Dott. BERNARDINO FRESCURA

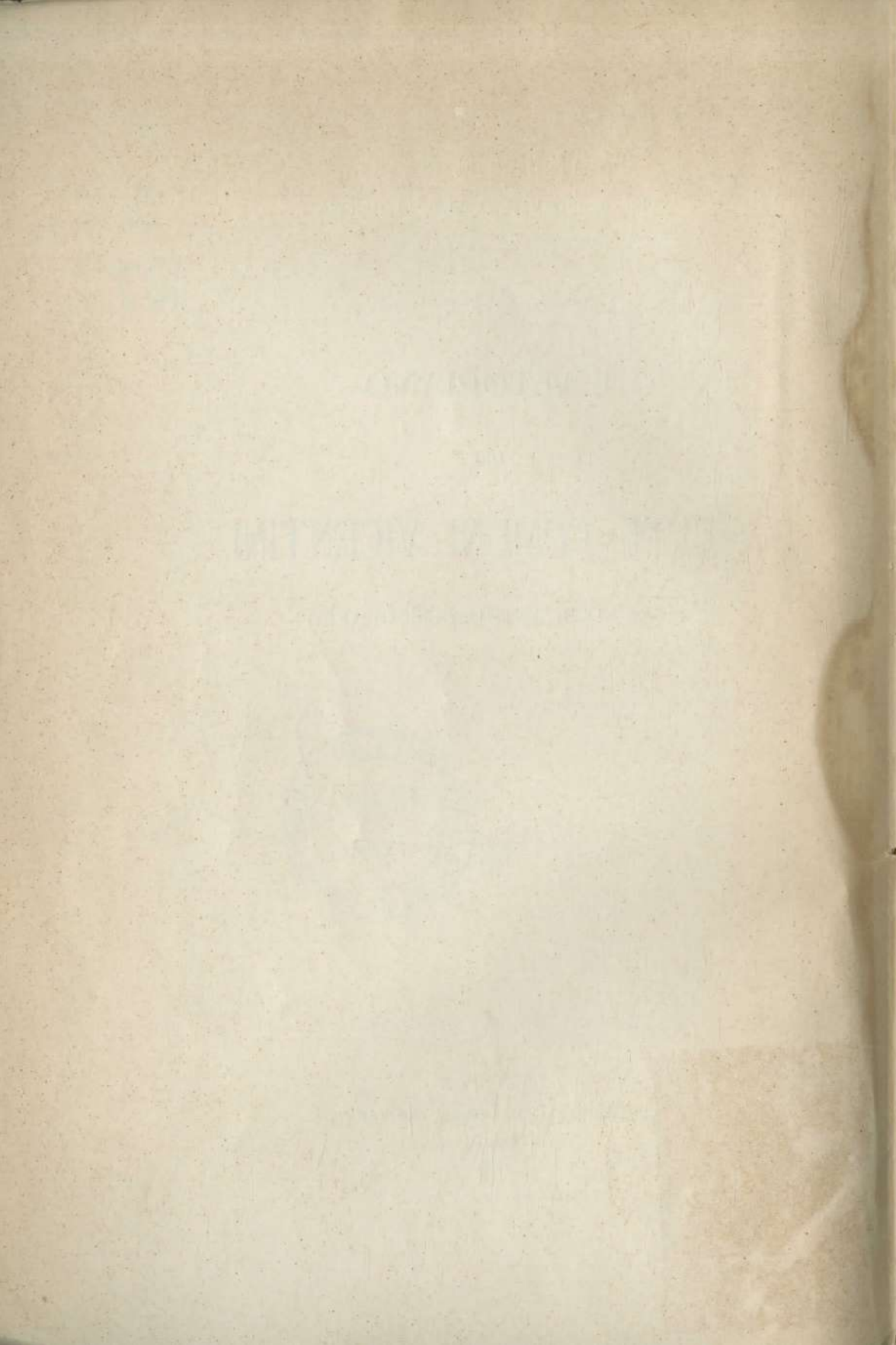
DEL R. ISTITUTO TECNICO DI GENOVA

L'ALTOPIANO

DEI

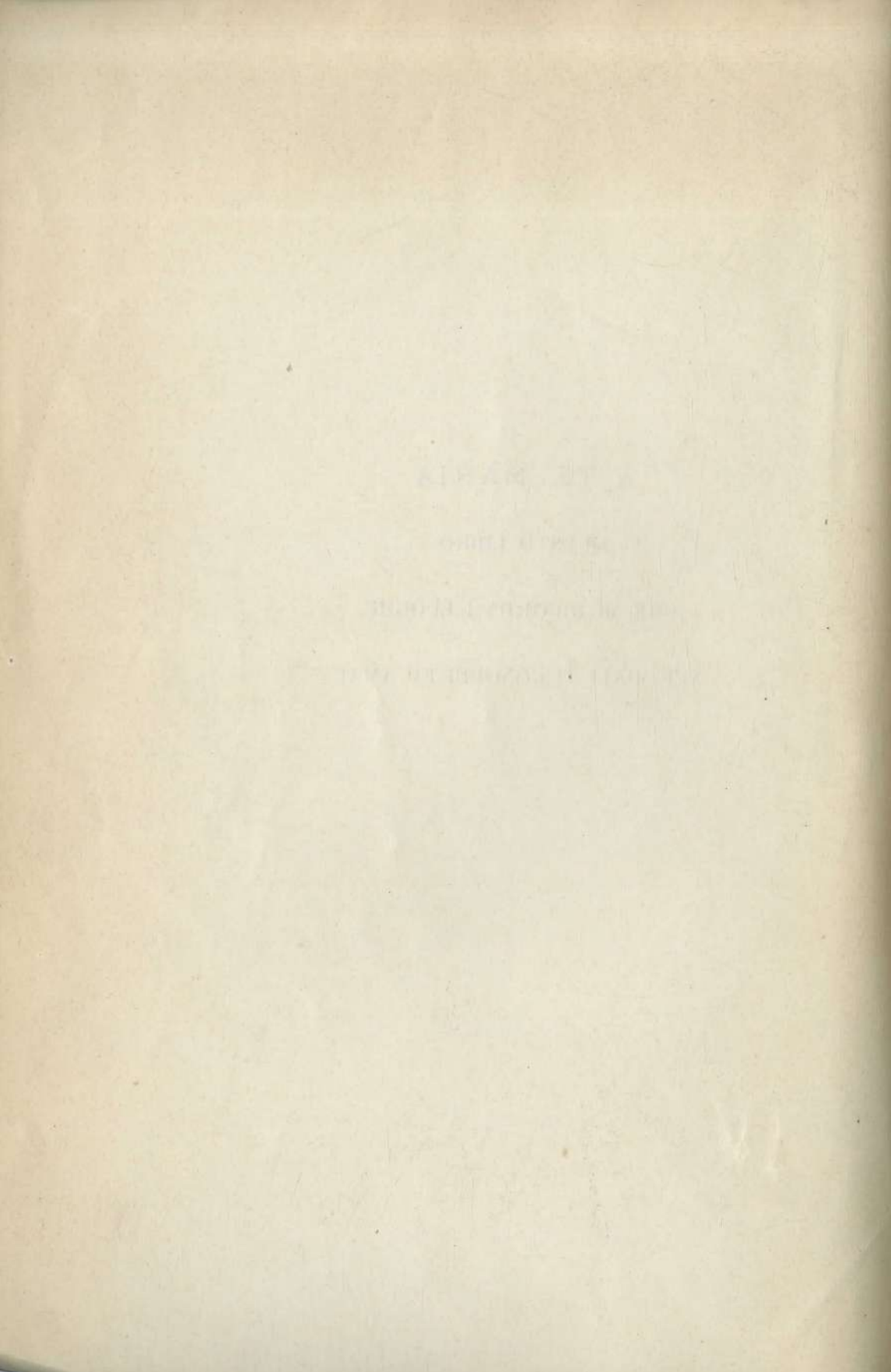
SETTE COMUNI VICENTINI

(SAGGIO DI ANTROPOGEOGRAFIA)

GENOVA
TIPOGRAFIA DI ANGELO CIMINAGO
Vico Mele 7, int. 5
1898.

A TE, MARIA

QUESTO LIBRO

CHE MI RICORDA I LUOGHI

NEI QUALI TI CONOBBI ED AMAI

I.

LE GENTI NELLE ORIGINI E NELLA LINGUA.

Unsere sprache ist auch unsere geschichte.

GRIMM.

1. L'altopiano, che si dice dei *Sette Comuni Vicentini*, a chi lo considera nel suo complesso appare come un compatto acrocoro, che sorge dritto ed uniforme, talora con pareti nude ed a picco, dalle valli dell'Astico e del Brenta, presentando una forma allungata da Enego fin là dove l'altopiano di Lavarone cala nella sella dello stesso nome (1081 m.), e si spinge tra le sorgenti del Centa e dell'Astico (klm. 46.500); forma, che appare come strozzata, tra Valstagna e Roana (klm. 6.750), dalle profonde valli di *Frenzena* e d'*Assa*, che si insinuano fin nel cuore dell'altopiano, e tendono ad abbracciarsi attraverso il torrente *Ghelpach*. Si riallarga poi, e (klm. 27) presenta dinanzi alla pianura vicentina, tra lo sbocco nel piano del Brenta e dell'Astico, una fronte compatta ed uniforme, il cui orlo segue una linea, che quasi mai supera i 1000 m. A nord, dove la costa sale ripidamente dalla Valsugana fino ad una poco marcata cresta, si elevano alcune vette principali come cima *Manderiolo* (2051 m.), *Cima Larici* (3034 m.), *Portule* (2310 m.), *Gumion* (2327 m.). *Dodici* (2341 m.), *Undici* (2228 m.), ed in quell'angolo nord-ovest, l'altopiano si mantiene per un tratto non molto largo (kq. 15.579) sui 2000 m., mentre poi di là degrada per la *Vèsena* (1402 m.) da una parte all'altopiano di Lavarone (1200 m. circa), e

dall'altra fino al m. *Moschicce* (1561 m.), *Nos* (1630 m.), *Longara* (1612 m.), *Meletta* (1827 m.), *Lisser* (1636 m.), spaccato longitudinalmente da alcune valli (d'*Assa*, di *Portule*, *Galmarara*, di *Nos*, di *Gallio*, di *Campo Mulo* e *Gadena)* per finire nella conca di Gallio e Asiago.

Qui l'altopiano che distendesi in prati ondulati e verdeggianti, incoronato dai boschi, si mantiene quasi sempre sui 1000 m., per rialzarsi poi nuovamente, non più raggiungendo le altezze considerevoli della sua parte settentrionale, ma elevandosi ai 1531 m. col *Cengio*, ai 1420 m. col *Pau*, ai 1519 m. con *Cima di Fonte*, ai 1365 m. col *Foraoro*, ai 1276 m. col *Sunio*, ecc.

Addossata poi alla schiena meridionale di questo acrocoro si distende in linea ondeggiante una serie di amene colline terziarie, che fanno uno strano contrasto coll'aridità della costa, di cui sembrano un aggetto. Mentre quella infatti è spesso brulla e deserta, nereggiante sulla cima di qualche raro bosco di faggi o di pini, qui le viti lussureggianti rivestono festosamente i poggi erbosi tra il verde degli ulivi: qui pittoreschi paeselli si adagiano in graziose conche o sui culmini dei colli lanciano ardite le punte acute de' loro campanili e frequenti villini sono disseminati sui dolci declivi; là invece si vede qualche povera capannuccia, qualche abbandonato gruppo di case. L'orlo è compatto e solo qualche sentiero sassoso serpeggiando guadagna l'erta montana: queste colline invece sono rotte da frequenti valloncelli, e piccoli ma non radi corsi d'aqua ne irrigano le pingui terre, mentre lungo le facili depressioni s'insinuano molte strade e stradette e romiti vicoli campestri, che allacciano i diversi paesi e villaggi [1].

Questo remoto e solitario altopiano, fin dai tempi più antichi parve sempre un rifugio, se non comodo, almeno sicuro, alle popolazioni che lo cercarono, e dagli indizî qua e là scoverti sembra accertato, che fin dall'epoca neolitica,

---

[1] Dott. Bernardino Frescura, *L'altopiano dei Sette Comuni Vicentini* (saggio di monografia geografica). Firenze, M. Ricci, 1894, pag. 19-30. In questo lavoro l'altopiano è studiato nell'*orografia*, *orometria*, *idrografia superficiale* e *sotterranea*, *flora*, *fauna*, *clima*: al volume è unita anche una *Carta ipsometrica* 1 : 200.000 e una *Nota bibliografica*, a cui sono da aggiungersi altre poche opere edite in questi ultimi anni.

esso fosse abitato. Benchè i pochi esçavi eseguiti in que' luoghi, che si credono le stazioni preistoriche de' prischi abitatori, non abbiano permesso di fare severi e rigorosi studî scientifici, riferiremo qui ad ogni modo il risultato delle indagini e delle scoperte fatte finora.

Fu A. Dal Pozzo [1] che per il primo nel 1781 trovò le traccie di un antichissimo villaggio (di cui taceva ogni tradizione) a non molta distanza dal paese di Rotzo, sopra un'altura detta il *Bostel,* composto di oltre seicento casette, costrutte sotterra in muro a secco, separate le une dalle altre, coperte a lastre di pietra o con un tetto di legname con zolle sovrapposte e letame, di forma per lo più quadrata. Un' unica apertura stretta e bassa serviva da porta e da camino; un'unica stanza, senza alcuna divisione, era nell'interno, e qui s'apriva un pozzetto circolare, profondo circa tre piedi e largo due, otturato con quattro o cinque lastre rozzamente rotondate, che serviva da focolare, come lo indicava la cenere, che venne trovata. Su queste lastre il Nalli trovò ordinariamente grafita una sigla etrusca [2]. Il Dal Pozzo rinvenne in quelle casette abbondanti frammenti di vasellami di terra, senza però quella scrittura, che il figulo per solito vi grafisce; delle mezze pallottole di terra cotta di figura conica (forse per conficarvi le tede?), varie fibule di rame ben lavorate e frammenti di oggetti da ornamento con smalto verde; ventidue grani di vetro verdognolo grossi quanto una piccola avellana; due medaglie di rame convesse da ambedue le parti, punteggiate, molto corrose; un priapo di bronzo, monco nelle braccia e nelle gambe, col pene; un gingillo di bronzo simile alla figura di un cagnolino. Fra questi oggetti si raccolsero molte ossa di cervo e di capra; due pietre ovali di granitello con due manichi, levigate in modo che sembrano macine a mano; inoltre parecchie monete, che nel 1882 furono così classificate dal geologo Achille De Zigno: 1.° Asse dell' antica Repubblica Romana: moneta in rame senza conio eguale da ogni lato.

---

[1] *Memorie istoriche dei Sette Comuni Vicentini.* Vicenza, 1820, p. 5-18.

[2] GIUSEPPE NALLI, *Epitome di Nozioni storiche economiche dei Sette Comuni Vicentini.* Seconda edizione ampliata ed illustrata, Vicenza, Rumor, 1895, p. 109.

2.° Moneta in bronzo di conio primitivo, forse etrusca. 3.° Moneta d'argento ben conservata della colonia greca di Marsiglia. 4.° Moneta romana in bronzo del Basso Impero. 5.° Due monete antiche bizantine indecifrabili. 6.° Altre monete di Tiberio e di Traiano (1).

Gli scavi che il Dal Pozzo avea cominciati sul *Bostel* non furono mai più dopo di lui continuati, e solo qualche studioso visitò per conto suo il *pubel* erboso, nel quale esisteva l'antico villaggio, e su pochi e scarsi indizî tentò costrurre le sue teorie. Il Molon, ad esempio, dopo essersi recato lassù nel 1880 riferisce (2), che un terreno nero, untuoso ed uliginoso offresi primieramente allo sguardo e rammenta tosto il *morone* dei fondi di capanna del Reggiano. Denti, ossa, mandibole di cervidi si trovano sparsi ovunque, come ovunque si presentano i frammenti di stoviglie: questi presentano diverso impasto e da quello a grossi grani di quarzo si passa ad un'argilla discretamente fina. Sembrano stoviglie fatte a mano lisciate colla stecca; sono nerastre, ornate coll'unghia, e cotte a fuoco libero; talvolta, scorgendovi una zona nericcia nel mezzo fra due zone rosse, ricordano i cocci descritti dal Chierici di Bismantova.

Vi hanno i cilindretti a capocchia trovati tanto nella stazione De-Morta del Mantovano, quanto in quelle di Golasecca e Villanova, che vennero ascritti alla prima età del ferro. Il Molon crede che molti dei frammenti appartengano ad urne cinerarie e vasetti unguentarî; sulla loro superficie si scorgono grafiti segni come quelli di Bismantova, e gli anelli di osso e bronzo, le spille e le fibule di bronzo ricordano pure quelle di questa stazione preistorica, come le perle in vetro a varî colori miste a grani d'ambra rammentano quelle di Marzabotto descritte dal Gozzadini. Il

---

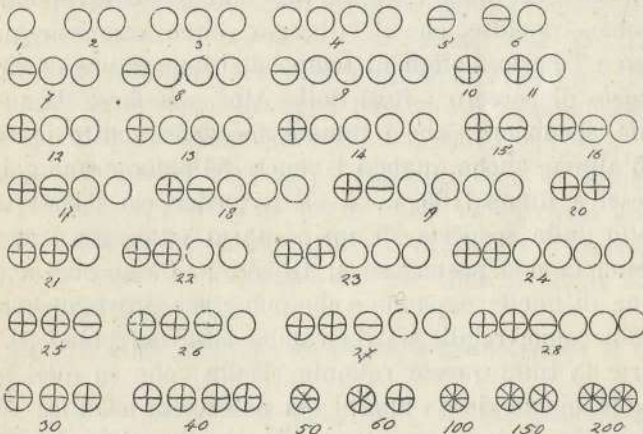
(1) Questi oggetti si conservano dal signor Domenico Dal Cortivo di Rotzo, erede dell'Ab. Agostino Dal Pozzo.

(2) Cfr. *Archeologia preistorica — I sette Comuni del Vicentino* in Nuova Antologia del 1.° ottobre 1880, fasc. XIX, pag. 468-490. Questo articolo venne ristampato a parte con aggiunte sotto il titolo *Sui popoli antichi e moderni dei Sette Comuni del Vicentino.* Vicenza, Burato, 1881, ed un breve sunto, per quanto si riferisce alla preistoria, venne riprodotte nelle Notizie degli Scavi. Roma, 1881, pag. 154.

Molon conclude il suo breve studio scrivendo, che l'altopiano dei Sette Comuni doveva essere abitato dagli Eneti montani (così si chiamavano gli Euganei della montagna), i quali vi percorsero il lunghissimo tempo dell'età neolitica e del bronzo fino all'arrivo degli Etruschi, coi quali ebbe a cominciare l'epoca del ferro che questi introdussero, per cui le stazioni preistoriche del *Bostel* apparterebbero alla prima epoca del ferro contemporaneamente alle stazioni di Golasecca, Villanova e Bismantova.

Ed il Nalli, un cultore appassionato degli studî riguardanti i monti natii, suffraga l'opinione del Molon, recando alcuni oggetti che egli trovò nello stesso *Bostel* e depositò poi nel piccolo Museo di Asiago, e cioè: la base di un vaso di terra cotta con segni grafiti attorno alla medesima, di scrittura etrusca (leggesi: *If. Iesiv. Fiu. Ru. Iesiv. ume. isi. fecsi;* che equivale a: *Questo Vase qui. Giove Ru. figlio di Giove fece),* ed altri frammenti di vasi, di pentole grossolane di terra cotta non verniciate (in un coccio trovasi grafito un segno aritmetico) [1], fibule di bronzo, fusaiuole, ossa di cervidi, macine, monete di Marsiglia e della prima

---

[1] Questo segno nell'antica numerazione che si usava e che tra i vecchi si usa ancora, significa dieci. Ecco qui altre cifre aritmetiche:

Altre cifre si adoperano, per cui confronta DAL POZZO, op. cit. 228-230 e NALLI, op. cit. pag. 249-252. Credonsi cifre etrusche, cfr. DA SCHIO G. *Sulle iscrizioni ed altri monumenti Reto-euganei.* Padova, Sicca, 1855, pag. 21.

Repubblica Romana con smalto verde. E continuando le sue ricerche in altri luoghi dell'altopiano, il Nalli trovò altri frammenti di fibule di rame e di bronzo, uno spillone pure in bronzo con capocchia al *Chemplem* di Foza; un anellino d'osso smaltato in bianco, e frammenti di pentola grossolana non verniciata all'*Odegar* d'Asiago, ed al *Cornion* di Lusiana, dove le talpe sollevano continuamente dei cumuli di terra nericcia; e finalmente un pezzo di selce, indubbiamente lavorato dall' uomo, detto *nucleo*, dal quale nell'età della pietra si distaccavano lame, freccie, ecc. venne rinvenuto nella contrada Godenella di Enego; e appoggiato a tutti questi indizî il Nalli concludeva, che non si può negare l'esistenza degli Aborigeni Ariopelasgi, di razza celto retica e di linguaggio euganeo eneto montano sull'altopiano dei Sette Comuni [1].

Anche il prof. P. Orsi esaminando i fondi di alcune capanne del *Bostel* messi a nudo nel 1888-89, trovò in mezzo a molte ceneri e carboni abbondanti, alcuni frammenti di ferro, una molla da focolare, un manico di situla, due falcetti, una picozza a due teste ed altri oggetti in ferro, insieme con denti ed ossa d'animali e di cervi; varî fittili, uno de' quali porta mutila un' iscrizione, che egli crede senza dubbio spettante all'antico idioma veneto; e due aghi rotti. Ed osservando i segni d'incendio, che mostrano quelle capanne, concluse, che il villaggio venne arso non già da Druso e Tiberio, i quali al tempo dell'Imperatore Ottaviano Augusto dispersero i Rezî delle Alpi, ma forse da una di quelle spedizioni, che i romani facevano contro le ribelli tribù alpine, anche quando i veneti del piano erano già sottomessi a Roma (135 a. C.). E a creder ciò l'Orsi venne indotto dalla scoperta di un quinario vittoriato d'argento — moneta non posteriore al III sec. a. C. — che si trovò in una di quelle capanne e che può esser provenuto sia da scambi commerciali, sia da rapine fatte nel piano [2].

Ora da tutte queste reliquie risulta, che su quei monti indubbiamente visse i lunghi êvi dell'epoca neolitica l'uomo preistorico, il quale appartenne forse alla stirpe dei Veneti

---

[1] Nalli, op. cit. pag. 14-16, e pag. 253-261.
[2] In Notizie degli scavi, ottobre, 1890, pag. 293.

montani; i cocci delle rozze stoviglie, i frammenti delle fibule, le ossa dei cervi e delle capre, le macine di granito, il priapo, ecc. gettano qualche sprazzo di luce sulla vita di quei lontani montanari, che s'intravvedono rozzi e barbari, agricoli e guerrieri ad un tempo, forse dediti anche alle rapine; ma troppo pochi sono gli studî finora fatti e molto ancora rimane da dissotterrare nel *Bostel* e nelle altre stazioni preistoriche dell'altopiano, dove è necessario condurre sistematicamente e rigorosamente gli escavi, i quali certamente darebbero tali risultati, da poter con maggior sicurezza parlare dell'uomo preistorico nei Sette Comuni.

Del quale si hanno indizî anche recenti in un'antichissima necropoli preromana scoperta presso Bassano, alle falde dell'altopiano, sulla strada che da Angarano, per S. Giorgio, mette a Valrovina. Non meno di centocinquanta urne deposte sulla nuda terra a piccola profondità (cent. 50) furono trovate, e delle quattro salvate dalla devastazione dei contadini, una cista fittile a cordoni è cronologicamente più recente delle altre tre, le quali sono simili a quelle delle necropoli di popolazioni uscite dalle terremare, palafitte e stazioni affini (Bovolone, Crespellano, Bismantova, Golasecca, Vadena), il che ci fa supporre, che se i popoli i quali seppellivano i loro morti sulla destra del Brenta, non sono precisamente sincroni alle palafitte, probabilmente però appartengono a razze da esse uscite. Così dei nove *aghi crinali* rinvenuti, tre sono pretta derivazione palafitto-terramaricola; le *armille* appartengono agli esemplari di tutti gli strati protostorici dell'Italia e della Grecia; le *fibule* sono simili a quelle degli strati umbro-italici da Bologna ai colli Albani; i *cultri lunati* o *rasoi*, sono come quelli che già si hanno nelle terramare e prendono il massimo sviluppo di forma e diffusione nei più antichi strati della prima età del ferro [1].

2. Ad Angarano poi si trova un'argilla tenace e ma-

---

[1] Cfr. in Notizie degli scavi, maggio, 1894, pag. 159. Questi risultati di P. Orsi furono previsti da O. Brentani, fin da quando se ne fece, nel febbraio del 1893, la scoperta: ed anche Luigi Pigorini, scriveva allora che tale sepolcreto « probabilmente si collega con tutti quegli altri della stessa età, riferibili alla civiltà *veneta* o *illirica*, distesi dalla sinistra dell'Adige all'Istria » (in giornale Provincia di Vicenza del 18 febbraio 1892)

neggevole, ottima per la fabbricazione dei latterizî, ed è per questo forse, che qui e ne' dintorni si trovarono molte figuline colla marca di MA. PASTOR, in caratteri del miglior tempo di Roma, marca che si vede ripetuta in molte tegole e mattoni scoperti (nel 1893) assieme a molti altri resti romani (sei pesi a piramide tronca, un tambellone circolare, un'antefissa con testa di Medusa fasciata in giro di meandro e in basso di fogliette, un frammento di fregio fittile rotto in tre [1]) e a due lunghe braccia di muro ad angolo, che sono forse i muri di un edificio di qualche importanza, forse una villa dei Pastor, di cui ancora non si può precisare l'estensione [2].

Lungo le falde meridionali dell' altopiano non sono poi infrequenti gli indizî, che ci parlano dell' esistenza di popolazioni romane in que' luoghi, la cui romanità suona nel nome di molti villaggi (vicus Bassianus, Ancharianus, Cartilianus, Roxianus, Marcianus, Marinianus, ed ancora Caltrianus, Iulianus, ecc.) ed è provata dalla scoperta di monete, di sepolcreti, di lapidi. Così, ad esempio, le prime case di Marostica, grossa terra posta là dove le colline terziarie s' addossano all' altopiano, si raggruppavano ne' tempi più remoti sotto al cosidetto m. *Pauso* o *dei Frati*, sul cui fastigio s'additano ancora i resti dell'antico castello fondato, a quanto pare, sugli ultimi tempi della Repubblica Romana [3]; ed una strada secondaria, di cui ancora si vede

---

[1] Questi oggetti si trovano presso il co. Roberti di Bassano, e furono studiati da P. Orsi in Notizie degli Scavi, maggio, 1894, pag. 166.

[2] Dei romani, che abitarono le pianure e le colline adiacenti all'altopiano de' Sette Comuni, e dei resti romani in quei luoghi, discorre a lungo il Brentari nella *Storia di Bassano e del suo territorio*. Bassano, 1884, pag. 35-52.

[3] Cfr. F. Spagnolo, *Memorie storiche di Marostica e del suo territorio*. Vicenza, 1868. Crede però lo Spagnolo che il Castello di Marostica sia stato fondato verso il 101 av. C. per difendere la pianura dalle scorrerie improvvise degli Eneti, che dalla pianura stessa al sopraggiungere dei Cimbri s'erano rifugiati sull' altopiano dei VII Comuni. Non è ciò esatto, a parer mio, perchè non qui s'accamparono i Cimbri, ma bensì (e lo diremo più innanzi) presso Vercelli, dove C. Mario dovette recarsi per combatterli. Nè l'altopiano potè quindi accogliere i Cimbri fuggitivi, nè gli abitatori del piano, Eneti, perchè essi anzi coi Cenomani erano già aggregati col titolo di *Alleati* dal tempo delle guerre galliche, e nel 141 a. C.

qualche tratto, univa questo fortilizio alla grande via *Postumia,* che da Genova s'indirizzava al Friuli ed era una delle più usate comunicazioni fra l'oriente e l'occidente romano [1]; da Marostica quindi, seguendo le falde delle colline, volgeva lungo il *Canal di Brenta* per riunire forse la pianura ai borghi romani di *Ausugum* (Borgo) e *Tridentum* (Trento). Presso a Marostica, poi, in un solitario villaggio, che si chiama *Valle S. Floriano,* noto per un antico convento di Benedettini, fondato verso il mille e forse prima [2], antico centro d'ogni coltura morale ed intellettuale de' tempi di mezzo, vennero trovate alcune lapidi di indubbio valore, che attestano l'esistenza di centri romani in que' luoghi.

La prima, la più antica, scolpita in un'arenaria di 68 centim. d'altezza e 32 di larghezza, suona così [3]:

---

troviamo Vicenza e Padova già dipendenti da Roma. È più probabile, io credo, che il Castello di Marostica fosse fondato a difesa della valle del Longhella per ributtare qualunque eventuale invasione di quei montanari, che abitavano l'altopiano e di cui poc'anzi dicemmo. — Riguardo ai ruderi del m. Pauso, osservo ancora, che non si può recisamente affermare che essi siano dell'epoca romana, perchè nell'anno 1262, dice un documento sincrono (in *Archiv. di Torre* in Vicenza, N.° 203, fasc. V, carta I, in data 17 gennaio, 1262), venne sul Pauso costrutta *una turris cum tribus spondis,* nè si può dire, se questa torre sia stata fondata su un altro punto del colle oppure sul luogo ove oggi il contadino v'addita i ruderi dell'antico castello romano. Al tempo poi in cui il Matteazzi scriveva la sua Storia di Marostica (1670) esisteva una strada sotterranea, che questi ruderi metteva in comunicazione col vecchio convento del Pauso, convento che, secondo la tradizione, sorge sopra le rovine di un altro castello romano.

[1] Riguardo alla via *Postumia* nel nostro territorio, cfr. tra altri: Filiasi, *De' Veneti primi e secondi.* Venezia, 1796, pag. 338; Brentari, op. cit. pag. 42; Bortolan, in Arch. Stor. Ital., 1885, disp. 5. E per la strada secondaria, che dalla *Postumia* per Marostica andava lungo il Canale cfr. B. Frescura, *La Brenta,* Firenze, 1896, pag. 19.

[2] Infatti la chiesa del Convento di Val s. Floriano ebbe relazione di supremazia con la chiesuola di S. Biagio di Angarano, con quella di Campese e col convento unito fondato nel 1124 (Verci, *Storia degli Ecelini,* libro II, c. V, e seg.), e per molto tempo i montanari dell'altopiano fin a Foza dipendevano da essa. (Cfr. Bonato, *Storia dei VII Comuni e contrade annesse,* Tomo I, pag. 172 e passim).

[3] E cioè: Grania, sacerdotessa di Bacco, a Diana, diede in dono. Infatti anche se si leggesse *Bacchis,* dovrebbe tradursi *baccante* o sacerdotessa di Bacco. Cfr. Ovidio, Tristium, IV-41 e Lexicon del Corradini. Questa la-

Grania Bacchi s
Deanae
Do De

e la seconda [1]

qui vixit annos
plures minus XL Ma
rtina cara coniux qu — ae
venit de Gallia per man
siones L. ut commemo
raret memoriam dul — cis
simi mariti — sui
bene quiescas dul — cissime
mi mari — te

Quest' ultima, evidentemente mutila in testa, si cercò di ricostruirla aggiungendovi la leggenda scolpita in un pezzo di lapide visto dal Caldogno nella chiesa di Val S. Floriano e da lui riportata [2]:

---

pide venne trovata dal P. Bassetto da Marostica nel 1675, e venne studiata dall'ORSATO, *I marmi eruditi*, Lett. XII, Padova, 1719; dal MURATORI *Novus Thesaurus veterum inscriptionum* an. 1739, tomo I, pag. 354 (sine typis), dal FURLANETTO, *Le antiche lapidi patavine*. Padova, 1847, N.° 15; dal MACCÀ, *Raccolta delle iscrizioni sacre e gentilesche della città e del territorio di Vicenza*, Vicenza, 1822, pag. 29, e da altri. Smarritasi, il co. G. DA SCHIO ne mise in dubbio l' autenticità *(Le antiche lapidi del Vicentino*. Bassano, 1850, pag. 117), benchè il MOMMSEN, riportandola *(Inscriptiones Galliae cisalpinae*, etc. Parte I, Berlino, 1872, pag. 198, N.° 2086) dicesse « Schio sine causa pro falsa habet » ed infatti nel 1882 venne finalmente ritrovata dall'ab. prof. F. Spagnolo, e murata nel palazzo Comunale di Marostica, ove ora si trova.

[1] Le lettere fuori della lineetta sono le supposte dagli interpreti per compiere il senso. La traduzione sarebbe:... il quale visse non più di 40 anni. Martina moglie affettuosa viene di Gallia, avendo percorso 50 mansioni, per commemorare la memoria del suo dolcissimo marito — riposa in pace, o dolcissimo mio marito.

Questa lapide si trovava rotta in tre pezzi nella chiesa di Val S. Floriano, dove nel sec. XVII, venne veduta dal CALDOGNO, che la trascrisse ne' suoi ms. conservati nella *libreria Gonzati* (F. 321, N.° 75) della Bibl. Com. di Vicenza. Il vescovo di Padova, G. Corner, la regalò ad un canonico Gualdo di Vicenza, dal quale passò nel museo Tornieri, e poi (nel 1848) nell'atrio di casa Orgian a Vicenza. Ne parlano G. DA SCHIO, op. cit. pag. 88; il MOMMSEN, op. cit. pag. 200, N.° 2108 ed altri.

[2] Libreria Gonzati al N.° 12. Così la riportano anche Da Schio e Mommsen.

Ti. Claudio Caesa
M. Saloniu.... es

Il Cerchiari [1] più tardi trovò che anche questo pezzo di lapide era andato rotto ed il Maccà, al principio del secolo, rinvenne solo un rudero con incise tre grandi lettere ESA, ch' egli credette esser l' avanzo della pietra ricordata dal Caldogno. E perciò si ricostruì la prima lapide così dal Chiuppani, Scotto, Maccà e da altri:

Tiberio Claudio Caesaris
Marcus Salonius superstes
qui vixit, ect. [2]

e poichè parve veramente strana questa interpretazione della lapide si proposero altre ricostruzioni, che è inutile qui riferire, credendo io che non si possa risolvere affatto la questione se non si rinviene quel rudero visto dal Caldogno, perchè finora non si può rilevare di che qualità sia la pietra, la grandezza delle lettere, lo spazio che corre tra la parola *Salon...* e l'*es*, il che darebbe luce ad interpretarla. Se poi il rudero ESA, quale si vede oggi a Val S. Floriano, come crede il Maccà, appartiene a quella lapide, allora è inverosimile che la scritta *Ti. Claudio Caesa...* sia il principio della lapide del Museo Tornieri, perchè le lettere ESA sono molto più alte e di più nella parte inferiore si vede un rilievo visibilissimo, che ci fa supporre come questo pezzo di pietra dovesse appartenere al piede e non alla testa della lapide.

Comunque sia, la lapide di Martina ci attesta, che nei luoghi attorno a Marostica qualche centro romano dovea pur esistere, e non è forse improbabile, che il marito di Martina fosse uno de' legionarî romani del castello costruito sul Pauso. Resta sempre difficile a spiegare come mai questa donna innamorata fosse venuta dalla Gallia: ma arrischiando un'ipotesi ardita si potrebbe supporre, che

---

[1] *Delle lapidi della città e provincia di Vicenza*, ms. G. 6. 9. 9. della Bibl. Com. di Vicenza.

[2] E cioè: Marco Salonio (superstite a Tiberio Claudio Cesare) che visse etc.

il legionario onorato da Martina con una lapide, fosse uno di quelli che combatterono nella Gallia Narbonese insieme a Mario contro i Teutoni, e che fu poi mandato a guardia de' nostri monti. E l'ipotesi sarebbe appoggiata al fatto, che monete della Gallia Narbonese furono trovate nell'altopiano (come dianzi dicemmo), e poichè non possono aver appartenuto ai Cimbri, che, e lo vedremo, mai si rifuggiarono su que' monti, è più verosimile che fossero portate dai soldati romani.

Così pure, alle falde del monte Costo, dove sulle rive rupinose dell'Astico s'adagia Caltrano, che si trova sopra un'importante comunicazione per l'altopiano dei Sette Comuni, nella collina detta *Castellare* venne trovato nell'agosto 1893 un vaso di rame con forse un migliaio di monete di argento, 365 delle quali poterono esser salvate dalla dispersione. Studiate da P. Orsi (1), furono riconosciute per vittoriati romani, e sebbene il tipo fondamentale sia unico, grandissime sono le varianti di conio, consistenti, non solo in sigle e simboli, ma nella varia grandezza e forma (profilo e chioma) della testa di Giove, nella varia composizione del rovescio, nella diversità delle lettere dell'esergo, ecc.

A circa 6 metri da questo ripostiglio, accanto ad uno scheletro disteso, si raccolse anche una dozzina di monete di Massalia, di cui cinque, che poterono essere studiate, furono riconosciute per emidramme d'argento di falsificazione antica, leggermente scodellate, e di uno stile eccessivamente rozzo.

È probabile che il tesoretto sia stato nascosto all'annuncio d'una guerra imminente, e forse in occasione di qualche fazione di romani contro le tribù ribelli dell'altopiano (2), tra le quali non era sconosciuto il vittoriato, rinvenuto, come dicemmo poc'anzi, nelle casette preromane del *Bostel.* E non erano sconosciute altre monete romane di secoli posteriori; infatti a Gallio furono scoperte, in varie epoche, molte monete di rame e di bronzo, ed una d'oro del Basso

(1) Cfr. Notizie degli scavi, agosto, 1894, Roma, pag. 261.

(2) L'Orsi cerca di stabilire anche l'epoca di questa fazione, che secondo lui, dovrebbe essere avvenuta alla fine del secolo terzo o più facilmente nei primi decenni del secondo. A questa fazione forse allora si potrebbe attribuire anche l'incendio delle casette del Bostel.

Impero ([1]); ed a *Lámbera* una moneta di bronzo del quarto anno di Vespasiano, ed a Enego molte medaglie romane colla effigie di Druso Cesare, Massimino, Giordano Pio, Filippo seniore, Marco Aurelio ed altri ([2]); monete che insieme ai varî ruderi di epoca romana esistenti qua e là nell'altopiano ([3]) ci attestano la presenza anche lunga, dell'uomo romano non solo alle falde, ma anche nell'interno di quelle montagne.

Ma evidentemente questi primi popoli, che ne' tempi più antichi abitavano l'altopiano, scomparvero o sfuggendo all'invasione dei nuovi venuti, o furono amalgamati, diremo così, insieme cogli invasori, perchè solo pochissime traccie rimangono di loro e a mala pena se ne trovano i ricordi, scomponendo i nomi dei villaggi maggiori, che essi con molta probabilità abitarono. Le genti odierne, gli abitanti de' prati verdeggianti e dei cupi recessi dei boschi settecomuniani, sono essenzialmente diversi e dagli Eneti e dai romani, parlano un dialetto affatto differente da quello delle popolazioni finitime, hanno costumanze, tradizioni strane e misteriose, e pur fisicamente dimostrano caratteri antropologici speciali: attirarono perciò sempre l'attenzione degli studiosi, i quali cercarono d'indagare da quale popolo antico avessero origine, e s'industriarono di rendersi ragione del come e del perchè quelle genti lassù isolate si ritrovassero. Varie e contradditorie furono le ipotesi escogitate, e le ricerche fatte con criterî errati o traviati da amore di campanile, non ebbero un risultato scientifico, se non prima che gli studî rinnovati non affrontassero senza preconcetti questo interessante problema storico e linguistico.

3. Nel secolo XIV, quando all'alba del Risorgimento cominciarono a fiorire gli studî classici, ed in ogni indagine si vollero trovare i vestigî di Roma antica, allorchè si ricercò l'origine de' nostri montanari, si disse, che erano i nepoti dei Cimbri sconfitti da Mario nelle pianure venete, di quei Cimbri così fieri e temuti, quasi scomparsi dopo la sconfitta sanguinosa, onde Tacito, due secoli dopo, potè

([1]) Bonato, op. cit., I, pag. 73, in nota.
([2]) Id. id. pag. 73.
([3]) Id. id. pag. 56-63.

dire, che di essi rimaneva solo *parva nunc civitas, sed gloria ingens; veterisque famae late vestigia manent* (Germania, c. 37).

È un anonimo del 1314, che, scrivendo in lode di Cangrande, chiamò per primo *Cymbria* Vicenza [1], voce raccolta ne' suoi versi dallo storico e poeta vicentino Ferreto Ferreti [2], usata dal Petrarca (*Carm.*, lib. 2, epist. 11, ediz. Basilea, 1554, II, 1350), sostenuta dal veronese Marzagaia (nel secolo XIV) [3], accennata da un altro ignoto poeta vicentino (1364), da A. Loschi (1403), dal vescovo marosticense Tempesta (1420), dall' Emiliani (sec. XV) che volle chiamarsi *Quintius Aemilianus Cimbriacus*, ripetuta da A. Nogarola (1509) in un'ode all'Imperatore Massimiliano, che ritornava a Vicenza dopo l' assedio di Padova (v. 116 e seg.) [4]. L'ipotesi che gli abitanti dei VII e dei XIII Comuni fossero Cimbri sorrise al Sarayna, al Panvinio, al Corte, al Canobio, Ughelli, Moscardo, Biancolini, Castellini,

---

(1) Fu G. Da Schio, (o. c. pag. 39), che riportò questi versi come i più antichi che si conoscano in riguardo alla tradizione cimbrica: il Bologna invece ne cita altri due, recati anche dal Cappelletti (Chiese, X, 338, v. 9 e 10), che, secondo lui, sono ancora più antichi: *Ecclesiae dum jure suo tutatur iniquo Vassalli gladio Cimbri secure necatur:* versi scolpiti sulla tomba di Giovanni I, vescovo di Vicenza, ucciso nel 1184, prima che fosse nel 1441 trasportato altrove. Ma a ragione dubita il Cipolla (Arch. Ven. t. XII, 1876) che siano contemporanei alla morte del Vescovo. Sulla tradizione cimbrica degli umanisti V. Schmeller, *Ueber die sogenannten Cimbern*, etc. pag. 567, e G. Da Schio, (op. cit. pag. 39-40 e 108-115). Sulla diffusione di chiamar *Cimbra* Vicenza, può giovare il confronto col commentatore del *Liber Marchianae ruinae* (Miscel. di stor. ital., V, 38-9).

(2) Il Ferreti disse *Cymbria* Vicenza (Cfr. Muratori, t. IX, *Rerum italicarum Script.*, l. II, pag. 983 E, 984 A-B) e usò la voce Cimbro per Vicentino nell' epicedio di Benvenuto Campesano morto nel 1343.

(3) Magistri Marzagaie, *De modernis gestis*, ediz. Cipolla, in *Antiche Cronache Veronesi*, Venezia, Visentini, 1890, t. I, pag. 69 nota, 108, 132 nota, 162, 170, 249 nota, 251, 306, 508. Vedi quanto avea scritto il poeta Favafoschi (1339?); cfr. l'iscrizione di S. Agostino scritta nell'anno 1357; Fazio degli Uberti (1386) nel *Dittamondo* (l. III, c. III): l'iscrizione mortuaria di Nicolò Trissino (1400), e di Jacopo Almerico (1404), e l'Appendice dell'o. c. di G. Da Schio, dove si parla delle famiglie, che si credono Cimbre (pag. 89-108).

(4) Vicenza ha l'appellativo di *Cymbria* anche in una poesia di Giambono d'Andrea. Cfr. Luigi Padrin, *Lupati de Lupatis*, etc., *Carmina*, Patavii, 1887, pag. 8.

Zago, Calvi, Dalle Laste, Salmon, Tentori, Cavacio: l' appoggiò Scipione Maffei [1], l'accettò Denina [2], Pezzo [3], G. Da Schio [4] e il Bologna [5]. Lo stesso A. Dal Pozzo (op. c. pag. 33) dice « che s'egli è vero che i Cimbri sono stati disfatti sul Veronese, è altresì molto verosimile che una qualche porzione di que' fuggiaschi siasi rifuggiata anche sui nostri monti », benchè aggiunga che « non ne verrà per questo la conseguenza, che i presenti nostri popoli siano veramente della schiatta dei Cimbri ». G. Nalli crede « al probabile loro prosteriore collocamento fra le foreste di queste e delle altre alpi retiche ed altrove » [6]: il Balan scrive pure che non dai Cimbri soli e prima degli altri popoli furono abitati que' luoghi, ma *anche* da loro. E l'ipotesi raccolta dal verso classico degli umanisti trapassò nella tradizione, e vive tenace tra quei monti, mai smentita dalla voce del popolo da tempi antichissimi [7] fino al presente: il montanaro risponde ancora a chi l' interroga sull' origine sua con un certo sorriso di compiacenza « *ich pin an Cimbro!* » oppure « *bir sain Cimbar!* », e con piena convinzione vi narra che gli antichi avi discendono dai Cimbri della Danimarca. Le stesse popolazioni del piano, che affettano un altezzoso disprezzo per quei forti alpigiani, in senso di scherno li chiamano « *sláparì, kaslégar, çimbri!* », consacrando così anche nella volgare contumelia l'inveterata tradizione [8].

---

(1) *Verona illustrata*, libro III, pag. 91-109.

(2) *Le Rivoluzioni d'Italia*, libro VI, c. 6.

(3) *Dei Cimbri Veronesi e Vicentini*, 3.ª ed., Verona, 1763.

(4) G. Da Schio, *Sui Cimbri primi e secondi irruenti o permanenti nel Vicentino*, Venezia, 1863.

(5) *Collezione di documenti comprovanti l'origine cimbrica del popolo di Recoaro, Valli e Posina*, Schio, 1876.

(6) *Ristretto di nozioni storiche ed economiche intorno ai 7 Comuni Vicentini*, pag. 14. — Id. *Nuovi ragguagli del popolo dei 7 Comuni*, p. 10.

(7) Lo si arguisce dalle parole che il vescovo di Padova scrisse nella relazione di una visita fatta alla chiesa di Asiago nell'anno 1559. Cfr. Dal Pozzo, (o. c. pag. 34 in calce).

(8) Un caso simile avviene per i *Mòcheni* del Perginese, oscuro nome, dice il Biondelli, che lo Schmeller, il Bergmann, l'Ascoli, ecc., spiegano in tal modo: gli italiani scherzosamente così denominarono codesti stranieri da *machen* = fare, verbo da essi adoperato, quasi a modo di ausiliare,

L'argomento principale di chi sostiene tale opinione si riassume così: gli abitatori dei VII e XIII Comuni sono quei Cimbri che furono sconfitti da Mario nella pianura di Verona nel 101 a. C. E questa opinione si tentò persino di suffragarla con una lapide trovata nell'anfiteatro di Verona e posta poi nel Museo Moscardo [1], lapide che è evidentemente falsa [2]: G. Da Schio (op. c., P. I, c. VII e P. II, c. 4)

---

e quindi frequèntemente (*machen* è voce pure dei VII e XIII Comuni). Accettano tale etimologia Galanti (o. c. pag. 119, n. 3) e Grammatica (o. c. pag. 87), il quale osserva, che l'uso frequente di questo verbo *machen*, dipende dalla povertà di vocaboli di quel dialetto, e dalla significazione molto più estesa, che esso ha tra i tedeschi. Mi sembra però che tanto l'Ascoli (*Studi critici*, I, 42, n. 1) quanto il Galanti (pag. 119, n. 3) e lo Schmeller (*Cimb. Wörterb.*, pag. 148, 170, 232. — *Die Deutschen*, ecc., p. 379, n. 2) non bene interpretino il nomignolo dispreggiativo *slàparo*, che, a quanto dice lo Schmeller (U. d. S. C. pag. 565), ed io stesso lo posso affermare, si dà anche oggidì agli abitanti dei VII e XIII Comuni dalle popolazioni del piano. *Slàparo* non ha, tra i pedemontani, il significato di *luterano, eretico*, come vuole l'Ascoli, che lo deduce dal *Voc. ven. e pad.* del Patriarchi, nè *slapern* quello di *parlar, cantar male*, come spiega lo Schmeller, e, pare, anche il Galanti: non è proprio esatto neppure il *malcreanzato* del Grammatica: da noi si dice slàparo chi mangia male, con voracità, ingordamente, come (passi la frase) un maiale: *slappernauf* in cimbro significa infatti *divorare avidamente; schlappen, schlappern, schlabbern*, « lappare, leccare come i cani »: il vocabolo poi (in cui havvi pure il concetto di sporcizia) rispondeva perfettamente all'opinione, che il nostro volgo si era formato di quelli alpigiani, a cui affibbiava pure il nomignolo di *patatari* (mangiatori di patate); si rammenti a questo proposito, che i milanesi chiamavano i tedeschi nel 1848 *slapper* e *pataloch* (Cesana, *Ricordi di un giornalista*, Milano, 1890, pag. 128). *Kaslègar, kaslège* poi — l'unione di *ka* (prep. da, a) e *slegar, sleghe* (Asiago) cioè *asiaghese* — è termine dispreggiativo, che, nel concetto di chi vuol offendere una persona, può significare: tu fai cosa degna di un asiaghese, cioè da scroccone (da *ludro* in venez., da *russòn* in ven.), nomignolo che i montanari degli altri comuni dànno a quelli del capoluogo, e che quelli della pianura estendono a tutti. *Paur*, dispreggiativo, è termine pure in uso tra i montanari dei VII e XIII Comuni.

[1] L'iscrizione sarebbe questa: *D. F. — C. M. Trucidatis - Cimbris. In F. Ita. A. V. — R. R. ob. Insignem eius - Memoriam - S. P. Q. R.* Cfr. Moscardo, (*Historia di Verona*, Verona, 1668, pag. 13), Mabilon, (*Museo Italico* I, 24), G. Müller, (*Bellum Cimbricum* pag. 57), G. Nalli, (o. c. p. 14).

[2] Cipolla, (Arch. veneto, vol. VI, 1873). Anche G. Orti, (*Antichi monumenti greci e romani* pag. 34) immagina, certo gratuitamente, che a Mario s'innalzasse un monumento trionfale in Verona, e cita un frammento d'una colonnetta esistente nel giardino Giusti in Verona

scrisse addirittura, che i Cimbri non erano mai usciti dal Veneto, affermando che là vi rimasero quattro anni (P. I, c. 4), e credette che presso un Vercelli fossero sconfitti, ma un Vercelli che, ora scomparso, esisteva nel Veneto. Per non dilungarmi di troppo dirò, che anche recentemente si sostenne che a Verona furono i Cimbri sconfitti ([1]). Ma gravi sono gli argomenti, che ci fanno ritenere essere stata la battaglia combattuta non presso Verona, ma bensì presso Vercelli, e il *patentissimo, quem Raudium vocant, campo* di Floro (l. III, c. 3) doversi ricercare nella pianura lombarda intorno a questa città.

Infatti per cominciare dai latini, Floro (l. III, c. 3), Vellejo Patercolo (l. II), Aurelio Vittore *(De Viris Illustribus,* 72) nominano solamente: *Campi Raudi* e non precisano il luogo ove questi si trovano, mentre moltri altri, che parlano della sconfitta Cimbrica, lo tacciono addirittura: Plutarco invece accenna chiaramente alla pianura Vercellese « τό πεδίον τό περί βερκέλλας » (Mar. 25. 4), nè, come osserva il Galanti (op. c., pag. 26), vale molto l'osservazione del Grion, il quale suppone, che lo storico greco avesse scritto Αρκέλλαι (di cui un ammanuense avrebbe fatto βερκέλλαι) voce che significherebbe un castello sulla sinistra dell'Adige *(Arcellae, Arcé)*, castello mai ricordato dagli scrittori: ed è veramente poco serio il sostenere, che potrebbe esserlo nelle opere ora perdute di Silla! Così pure non mi sembra attendibile la lezione che l'Oberziner dava del codice Plutarcheo κερβέλλας, località ignota: il Pais ([2]), che si accostava a questa lezione, leggendo pero βρίξελλον (Brixellum), luogo vicino a Parma, la ripudiò poi in lavori posteriori ([3]), e poneva i Campi Raudi presso Vercelli. E quest'ipotesi mi pare anche suffragata da S. Gerolamo *(Chronicon)* il quale disse la sconfitta cimbrica esser avvenuta *iuxta Eridanum:* da Eusebio *(Chron.* ed. Schoene II, p. 132-133), attendibile

---

([1]) Kink, *Akad. Vorles. über die Geschichte Tirols,* Innsbruch, 1853, p. 38; Friedländer, *Revue numismatique*, 1858, pag. 129, (cit. Galanti, p. 26). Grion, *La disfatta dei Cimbri* (in Riv. di filol. Torino, 1875).

([2]) *Dove e quando i Cimbri abbiano valicate le Alpi per giungere in Italia e dove essi siano stati distrutti da Mario e da Catulo,* Torino, 1891.

([3]) *Nuovi studii intorno all' invasione Cimbrica* in Studî storici, vol. I, Fasc. II, e III.

per le ottime fonti a cui attinge, che adopera la stessa frase [1]: dal poeta Claudiano *(De bello Getico)* che, paragonando la vittoria di Stilicone sopra Alarico presso Pollenza con quella di Mario, cantava essersi quest' ultima ottenuta *isdem.... campis.* Ed è davvero meraviglia che un uomo come il Maffei, non sapendo in qual maniera schermirsi da due testimonianze così esplicite, di Plutarco e di Claudiano, se la cavasse dicendo che l' uno non fu veritiero e l' altro errò!

Raffronti geografici di località esistenti nella pianura vercellese con i *campi Raudi* dei latini furono furono dati dal P. Bruzza, dal Rusconi e Walckenaer [2]: colà furono trovate monete scifate e di conio barbaro, portatevi certo da un popolo transalpino, che con molta probabilità, può ritenersi essere il Cimbrico [3]. Il Grion ancora obbietta, che, quando si volesse porre il campo di battaglia a Vercelli, non si potrebbe spiegare la presenza degli ambasciatori di Parma, i quali nel campo romano furono chiamati arbitrî nel litigio sorto tra i soldati di Mario e di Catulo, per stabilire a chi spettasse principalmente l'onore della vittoria. Ma dalle parole di Plutarco (in *Silla)* non risulta, che questi legati fossero fatti venire da Parma: ed è ovvio il credere, che si trovassero con l'esercito romano, per seguire con

---

[1] Mommsen, (o. c. pag. 309 in nota ed. franc.) osserva, che sebbene S. Gerolamo e Claudiano s'ingannino scrivendo essersi la battaglia combattuta sul Po, pure il luogo del combattimento è posto da essi presso più a Vercelli che a Verona.

[2] *Iscrizioni antiche Vercellesi.* Roma, 1874, pag. CXXIV. — *I campi Raudii,* Novara, 1875.

[3] Streber, *Ueber die sogenannten Regenbogen-Schülsselchen,* München 1860. — D. Promis, *Ricerche sopra alcune monete antiche scoperte nel Vercellese.* Torino, 1865. Cfr. Galanti, *I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi,* Roma, 1885, pag. 26.

Noto, per l' interesse che destano e per la loro serietà, i raffronti del Rusconi, che limita i *Campi Raudii* tra Biandrate e Robbio, S. Pietro Mosezzo e la zona attraversata dalla Roasenda, denominazione, che deriverebbe da *Rovasenga*, variante di *Raudis-enghi* = *Campi Raudii (engo* è voce teutonica, che significa possesso, campo, terreno, ed è l' *aco* dei Celti, l'*asco* dei Liguri): così *Rò* deriverebbe da *Rau* e *Raudis; Cameriano* (che in un documento del 1622 è nominato ancora colla denominazione di *Arca-Mariani)* sarebbe sorto sul luogo ove a Mario, dopo la battaglia, fu eretto un arco trionfale, ecc.

occhio vigile le sorti della guerra, essendo la loro città minacciata, come le altre dell'alta Italia, dai barbari. Del resto, osserva acutamente il Pais, sarebbe stato naturale, che i legionari i quali erano *cives romani*, avessero chiamati arbitrî i *cives* di Parma, la colonia *civium* più prossima a Vercelli allora esistente, e non si fossero rivolti a Placentia e Cremona, colonie latine. La stessa fondazione della colonia romana *Eporedia* nell'anno seguente alla disfatta dei Cimbri, essendo Mario per la sesta volta console, è un argomento in favore della nostra tesi: perchè parrebbe naturale pensare, che i Cimbri aspettassero i Teutoni all'imboccatura della valle dei Salassi, che fidassero della amicizia di costoro, e che, in seguito alla vittoria romana, sia sorta nel loro paese la colonia di *Eporedia* (cfr. Pais, o. c. pag. 27) a difesa della valle stessa. Altre ragioni di minor conto accampano gli avversari di questa tesi, ed altre ne oppongono i favorevoli [1]: ma per quel che dicemmo non si può, a parer mio, dubitare, che nella pianura vercellese si debbano cercare i *Campi Raudi* dei latini, ove Mario battè i Cimbri. E se non si vuol ammettere, che questi siano stati interamente distrutti, bisognerà pur convenire, che quei pochi superstiti, incapaci di formare ancora una nazione completa e potente, non possono certamente esser partiti da Vercelli per ricoverarsi sulle nostre Alpi, superando un cammino lungo, aspro, in mezzo

---

[1] Oltre gli autori che vennero citati, sostengono che la battaglia avvenne a Vercelli: GALEANI NAPIONE (*Osservazioni intorno alla discesa e alla irruzione dei Cimbri in Italia*, Accad. di Torino, 1839); DE VIT (*Sui Cimbri e sulla via tenuta da essi per calare in Italia*. Firenze, 1874); ID. (*La disfatta dei Cimbri*. Torino, 1875); ID. (*Della via tenuta dai Cimbri per calare in Italia e del luogo della loro sconfitta secondo il Pais*. Torino, 1892): ma questi col Durandi, Macagno, Alciati, Cotta, Guido Ferrari, Cavedoni, Casalis, ecc., ammettono la calata dei Cimbri per la Val d'Ossola. Invece Mommsen, Pallmann, Atto Vannucci, Carutti, Cipolla, Galanti, Oberziner, Belviglieri, e molti altri, sostengono, che i Cimbri furono battuti bensì a Vercelli, ma calarono per le Alpi Tridentine. Ed il Rusconi anzi, correggendo alcune conclusioni a cui era pervenuto il Promis nello studio di alcune monete trovate presso Gattinara sul Vercellese, leggeva in queste inciso *ATYSO* (l'Atisone di Plutarco), e credeva, che fossero state battute nella Rezia e nel Norico, dopo che i romani avevano invaso la valle del Po, e che ricordassero il triplice elemento etrusco, celto, teutonico, che si raccolse colà, dopo la conquista romana.

a popolazioni nemiche: e colà giunti, senza resistenza alcuna, conservare il loro idioma natio contro al prevalente latino, a cui dovettero pur soggiacere i Celti, i Liguri, i Veneti invano difesi dalle roccie delle loro Alpi!

Gli scrittori poi che sostenevano doversi ricercare presso Verona i *Campi Raudi* di Floro, avvaloravano non poco la loro tesi, facendo scendere i Cimbri dalla valle dell'Adige, che Catulo non avea saputo difendere: ed obbiettavano, che non si capiva perchè di là i Cimbri fossero andati fino a Vercelli. Due correnti intanto si manifestarono; gravi storici, dal Mommsen al Cipolla e al Galanti, pur ricercando presso Vercelli i *Campi Raudi*, ammettevano che i Cimbri fossero discesi per il passo del Brenner, mentre altri, dotti pure, ma tratti forse da amore regionale, li facevano scendere per la Val d'Ossola. Ultimamente E. Pais in tre pregevoli opuscoli si opponeva ad ambedue queste opinioni, e con acute osservazioni sosteneva, che i Cimbri erano discesi per la valle del Natisone nelle Alpi orientali. L'indole di questo studio non mi consente di addentrarmi nella discussione, specialmente dopo aver dimostrato, che, dovendosi ricercare lontano dalle nostre Alpi il campo della disfatta cimbrica, era impossibile che vi si rifuggiassero i superstiti: non posso tuttavia tacere, che gli argomenti del Pais mi sembrano molto gravi, tali, che la tesi finora apparsa la più attendibile a storici autorevoli della calata dei Cimbri per la val dell'Adige, parmi scossa di molto [1].

---

[1] Larghe e diligenti discussioni sulla storia dei Cimbri, sui loro movimenti al di qua e al di là delle Alpi, sui diversi passi degli autori latini e greci, che accennano ai luoghi della loro calata e della loro sconfitta, si possono molto utilmente leggere nei lavori citati, specialmente del Cipolla, del De Vit, del Galanti, del Carutti, del Bonato, dell'Oberziner, del Palmann. Io non posso, per l'indole del mio lavoro, entrare più oltre in discussioni storiche; noto però gli studî severi del Pais, sopra citati, le cui conclusioni egli nuovamente afferma in un' altra monografia (*Nuovi studî intorno all'invasione Cimbrica*. Pisa, 1892), ribattendo le osservazioni del prof. E. Schiller (in Phil. Wochenschrift, ed. dal Calvary. Berlino, 1892, n. 1, pag. 20) e dell' ab. De Vit (*Della via tenuta dai Cimbri per calare in Italia e del luogo della loro sconfitta secondo il Pais*, negli Atti dell'Acc. d. Sc. di Torino, 1892); e l'opinione del Pais venne accettata dal prof. Marinelli, che delle Alpi Carniche e Giulie fu l'illustratore più dotto ed è il conoscitore più competente.

Queste ragioni storiche voleva il Molon [1] suffragare con argomenti linguistici, scrivendo, che i Cimbri essendo Celti ed il dialetto dei nostri alpigiani tedesco, questi non potevano appartenere alla loro razza: ma bisognerebbe allora entrare in altra lunga discussione, per stabilire se questi Cimbri sono Celti o Germani, essendovi controversia tra i dotti [2]; le ragioni storiche, in questo caso, a parer mio, bastano per non lasciar dubbio sulla tesi sin qui sostenuta.

Nè molto vale l'argomento di chi, per contrastarla, s'appoggiò sull'inveterata tradizione popolare, che anche oggidì vive sui nostri monti [3], dove, scrive il Nalli, tanto le civili che le rozze plebi, come pure le altre prossime esteriori, inconscie delle laboriose discussioni sulla loro origine, fermamente credono di essere un residuo de' Cimbri sconfitti da Mario [4]: che non debbasi affatto rigettare tale tradizione mostra pure di crederlo l'autore, che di que' monti è nativo. Ma è piuttosto naturale il pensare, che quella leggenda sia il riflesso della tradizione erudita degli umanisti vicentini, divulgata lassù dai preti e dai notai, essi pure infarinati di classici ricordi, come opinan i più autorevoli degli scrittori che trattarono la questione [5]; leggenda abbellita dai colori della fantasia popolare, ed accolta con piacere da quei montanari, orgogliosi di poter rispondere allo studioso forestiero, che entrava nelle loro misere capanne, di aver avuto per progenitori guerrieri sì valorosi. Ferdinando IV, re di Danimarca, che nel 1708 si recò tra quei monti accolto con gioia al grido di « *Es lebe unser König* = Viva il nostro re » fu meravigliato di trovarsi tra gente, che parlava un linguaggio tanto simile

---

(1) *Sui popoli antichi e moderni dei Sette Comuni del Vicentino.* Vicenza, 1881.

(2) Sono di razza germanica, per Cesare, Strabone, Valerio Massimo, Tacito, Pomponio Mela, Plutarco, Vellejo Patercolo, Quintiliano, Giustino, Claudiano, Mommsen, Grimm, Pallmann, Zeuss, Zumpt, Brandis, ecc.; di razza celtica, per Cicerone, Sallustio, Diodoro, Dione Cassio, Appiano, Paolo Orosio, Thierry, Broca, Hovelaque, Schierer, E. Müller, Leo, Molon, Holtzmann, ecc.

(3) Cfr. le opere citate del Maffei, Da Schio. Bologna, ecc.

(4) *Nuovi ragguagli,* ecc., pag. 41.

(5) Cfr. le opere citate di Dal Pozzo (pag. 34), Schmeller (p. 565, 566), Bonato (pag. 106), Cipolla (passim), Galanti (pag. 30), ecc.

a quello de' suoi sudditi; e la sua visita (di cui è viva ancora la memoria) giovò non poco a consolidare in questi due ultimi secoli la tradizione. Che però non sia nativa lo provano le varie voci, che accennano ai Cimbri « *Bir saint Cimbarn, precten Cimbro = noi siamo Cimbri, noi parliamo Cimbro* » voci, che sono italiane o conservano meno nettamente l'impronta e la desinenza tedesca [1]. Noto però a questo proposito, che se è pur viva tra il popolo l'erronea credenza, sono però frequenti tra loro queste domande e risposte « *Prectest du teüst oder belos? =* parli tu tedesco o italiano? *Ich precte teüst un belos =* io parlo tedesco e italiano » il che, se non erro, accenna al tramontare della leggenda cimbrica, vissuta tanto vigorosamente tra i montanari, perchè ne lusingava l'orgoglio: tramonto dovuto forse, non ai recenti lavori de' dotti, ma all'emigrazione nelle regioni tedesche: quelli che là si recano come minatori, carbonai, venditori girovaghi, ecc., riveggono in quei paesi, dalle case acuminate, i loro paesaggi, si fanno facilmente intendere, usando del linguaggio natìo, trovano costumanze, usi, tradizioni simili alle loro, ond'è naturale, che tornando al loro altopiano e divulgando nei loro villaggi queste evidenti affinità coi tedeschi, ingenerino nei loro compatrioti la persuasione d'appartenere a quella razza; muore così lentamente la leggenda cimbrica, che se fosse veramente nativa, dovrebbe trovare nelle latebre tradizionali del popolo la forza di vivere ancora con quell'impronta di antico e di colore locale, che, per verità, affatto le manca.

Spiegata adunque tale leggenda come un riflesso della tradizione umanistica, non mi par inverosimile l'affermare, che questa, a sua volta, possa esser originata da un'erronea ed equivoca interpretazione di *Cimberle, Cimberache* ecc. voci patronimiche, dialettali, toponimiche, comuni tra i nostri alpigiani. Non è infatti punto impossibile, che quelli eruditi colla mente piena di romane memorie, abbiano, con leggerezza, credute lontani ricordi dei Cimbri quelle denominazioni di luogo e di famiglia, e sia parso loro naturale, che tra quei monti, così prossimi all'ipotetico campo della

---

[1] Schmeller, op. cit. pag. 565.

loro sconfitta, si fossero riparati i vinti di Mario. Non pensarono, che tali voci, anzichè dal popolo Cimbro, possono esser derivate dalle voci tedesche *Zimmer* o *Zimmern* = lavorare in legno, derivazione che era evidente specialmente in *Zimmer-acka,* come chiamasi in Rotzo una scure da falegname, la quale altro non è che la *Cimberache* del Pezzo [1]. *Cumberland, Cumerlati, Comerlati, Cimberlati, Cumerlini, Cimberle,* ecc., denominazioni che il Pezzo riportava per sostenere l'opinione, che i nostri fossero Cimbri [2] provano solo che molti dei prischi immigrati erano lavoratori in legno: ed è naturale, che una delle principali occupazioni di que' coloni consistesse allora nel tagliar boschi per ridurre il terreno ad uso di pascoli e di coltura, nello squadrar alberi per costruire i primi tuguri ed i primi villaggi, e, dovendo popolare una regione boscosa, molti fossero dei veri *Cimberle* = falegnami, come essi doveano dirsi nel loro alterato tedesco; si formò così una denominazione, che nulla ha di comune cogli abitanti dell'Iutland [3]. Moltissime località devono il loro nome alle condizioni peculiari del terreno in cui si trovano, e molte a famiglie che là abitarono, le quali ebbero la loro denominazione dal mestiere esercitato primitivamente: ad es. *Grabar* = affossatori, minatori?, *Melar* = mugnai, *Fabris* = fabbri, ecc.

Ammessa adunque una tal congettura cade la supposizione del Rosa e del Bergmann [4], che dalla Cembra, vallata del Trentino al di sopra di Lavis, sia venuto il nome di Cimbri ai nostri, che di lassù si sarebbero spinti poi fino a toccare qua e là la pianura, dando così origine all'inganno dei dotti; nè è duopo dimostrare che non fu nel vero il Bonato, quando affermò che quella vallata ebbe il

---

[1] Dal Pozzo, pag. 32, Cipolla, *Arch. Ven* tom. XII, Venezia, 1876, Galanti, pag. 31.

[2] Pezzo, *Noviss. illust. doc. dei Cimbri*, ecc. tom. II, Verona, 1875.

[3] Cfr. Günter, *Die Nation*, Berlino, 5 dic. 1891. Da *Zimmern* abbiamo nell'antico alto tedesco *Zimbar* = edificio in legno, *Zimbra* (sec. VIII) nome di luogo in parecchie parti d'Italia. Förstemann, *Die deutschen Ortsnamen.* Nordhausen, 1863.

[4] Rosa, *I tredici Comuni*, ecc., pag. 10. Bergmann, *Einleitung*, ecc. Col. XV, 86-87.

nome da un manipolo dei Cimbri fuggiaschi da Verona (o. c. pag. 127); nè credo opportuno discutere, se quella voce toponimica derivi dal *pinus cembra*, o da una parola gallica, come mostra di credere il Malfatti ([1]), o non piuttosto dai *Symbri*, tribù alpina che Strabone (L. v. p., 216, 218) colloca insieme ai Carni e i Medoaci a settentrione dei Veneti, come vuol provare il Galanti (pag. 29).

Nè del pari sembrami necessario discutere l'opinione di chi crede i nostri alpigiani discendenti dai Reti, come accenna di pensare il Dal Pozzo e di accettare il Nalli ([2]): ma già dicemmo che i frammenti di vasi e di iscrizioni, che vengono portati in campo per puntellare questa opinione, provano solo l'esistenza esostorica di abitanti retici sull'altopiano, i quali però, essendo un accozzo di Liguri, Etruschi, Euganei, Veneti, Galli ed Umbri, nulla possono avere di comune cogli abitanti e coi dialetti teutonici dei VII Comuni; nè possono aver lasciato sull'altopiano alcun resto linguistico, perchè quando agli idiomi retici si fu sovrapposto il latino, ne derivarono le lingue neo-latine, i dialetti ladini o romanci, che si ritrovano ancora oggidì su larghi tratti della regione alpina ([3]). Non merita poi affatto di esser discussa l'ipotesi immaginata dal Costa, che i nostri discendano dai Tigurini ([4]), nè quella emessa dal Loschi e dal Mariani ([5]), che essi siano un rimasuglio di Unni; nè quella del co. Giovanelli ([6]), che apertamente so-

---

([1]) *I castelli trentini distrutti dai Franchi* (Arch. storico per Trieste, l'Istria e il Trentino, v. II, f. 4, 1883, p. 323, n. I.).

([2]) Dal Pozzo, (o. c. pag. 18-23); Nalli, *Nuovi ragguagli*, ecc., (p. 11-21). Anche il Brentari, (*Storia di Bassano*, ecc. pag. 26) crede, che sull'altopiano vi siano stati Reti; il *Bostel* e il nome di Rotzo, derivato da *Rozaner, Rotianer, Retianer*, sarebbero, tra gli altri, i documenti di quest'opinione: deve sempre però ritenersi che i Reti furono, se mai, una popolazione esostorica, affatto diversa dell'attuale.

([3]) Ascoli, *Saggi ladini* (Arch. glottol. Vol. I. Galanti, o. c. pag. 22.

([4]) Gio. Costa Pruch, *Disquisitio de cimbrica origine*, ecc.

([5]) Loschi, *Compendî storici*, pag. 352; Mariani, *Storia di Trento*, L. II, pag. 270. Però il Mariani altrove suppone che l'idioma germanico fosse portato sui monti del Veronese, Vicentino e Trentino dai Goti ai tempi di Giustiniano (cfr. *Trento e il Sacro Consiglio*, Trento, 1673, pag. 198 e 585 e Galanti, op. cit. pag. 54).

([6]) *Dell'origine dei Sette e Tredici comuni e d'altre popolazioni alemanniche abitanti fra l'Adige e la Brenta*. Trento, 1826.

stenne l' idea vagamente accennata dal Muratori (Annali, a. 496), che cioè gli abitanti tedeschi delle Alpi Italiane fossero discendenti dagli Alemanni, accolti da Clodoveo.

4. Queste discussioni e queste ipotesi, così strane sull'origine delle popolazioni settecomuniane, potevano sorgere, finchè per base dell'indagine non si poneva l'esame della lingua; ma quando il Bettinelli e il Muratori, e più specialmente il Maffei [1], pur emettendo taluni giudizi erronei, cominciarono a studiare il dialetto cimbro, allora la questione s'incamminò ad una giusta soluzione. E il Dal Pozzo vi contribuì non poco, raccogliendo un *Vocabolario* di voci cimbriche, accanto alle quali egli pose la corrispondente voce tedesca [2] e concludendo, dopo questo paziente lavoro d'analisi, che, ove si eccettuino poche parole d'indole slava e le italiane racconciate alla tedesca, il dialetto settecomuniano presentava una chiara conformità radicale e spesso formale colla lingua tedesca, e che quindi tedesca dovea essere l'origine del popolo. E il bavarese G. A Schmeller più tardi, dopo aver visitato nel 1833 e 1844 gli uomini del-

---

[1] *Verona Illustrata,* I, pag. 107 e 413.

[2] Il Dal Pozzo, nella sua op. cit., dà un estratto di questo dizionario alle pag. 355-392, comprendendovi le voci domestiche più usate. Ma il dizionario più voluminoso, che doveva contenere, secondo il Bonato (op. cit. t. I, pag. 20) da 8 a 9 mila vocaboli dei dialetti tedeschi dei VII e XIII Comuni e territorî limitrofi, si ritiene smarrito. Il Bergmann (nell' opera più avanti citata, a pag. 14 e 99) credeva, che questo lessico ms. fosse passato, quarant' anni fa, alla Biblioteca Com. di Trento; ma il bibliotecario, F. Ambrosi, richiesto dal prof. Carlo Cipolla (in Arch. Glott. Ital. vol. VIII, pag. 166), rispose che quel dizionario non vi esisteva: mentre invece esisteva nel *Ferdinandeo* di Innsbruck, secondo la comunicazione del prof. A. Pichler al Cipolla stesso, un estratto, pure inedito, di quest'opera dal titolo: *Raccolta di circa 3000 voci cimbriche, desunta dal manoscritto dell'ab. Don Agostino Dal Pozzo-Prunner, 1775: con qualche correzione ed aggiunta di G. Widter,* 1865. Io credo che quest'estratto del *Ferdinandeo,* sia invece la copia del lessico di 9000 (?) voci cimbriche che si credeva smarrito; infatti, qualche anno fa, ebbi dal compianto prof. Fabris Antonio di Roana, un manoscritto del Dal Pozzo, dal titolo: *Vocabolario Cimbrico confrontato colla lingua tedesca,* che contiene appunto circa 2000 voci cimbriche; di questo io feci una copia che conservo presso di me; il ms. restituii, e forse ora si trova tra le carte del defunto parroco di Montegalda (un Dal Pozzo, pronipote dello storico), il quale, molto probabilmente, lo ebbe dal Barone Mazzetti di Trento, ove forse si trovava al tempo del Bergmann.

l'altopiano dei VII e XIII Comuni, e averne sul luogo studiata la lingua, raccogliendo canzoni, motti, prediche ecc., concludeva, che quelle genti devono considerarsi germaniche rimaste in Italia, un dì riunite all'elemento tedesco del Tirolo, da cui furono divise per l'italianizzarsi delle regioni circonvicine, e riconosceva che esse parlavano l'alto tedesco del sec. XII e XIII (a cui appartengono gli idiomi del Monte Rosa, della Svizzera, della Baviera, del Tirolo), conservato in misura tale, che per certo si deve dire significante, anche rimpetto alle alterazioni che gli altri dialetti tedeschi e precisamente quelli che sono i men lontani, nel corso di sei secoli hanno subìto (1). E G. Bergmann (2), che per completare il vocabolario dello Schmeller ritornò sull'altopiano nel 1847, corroborò con nuovi studî le conclusioni sue, che furono accolte anche dai glottologi italiani, come il Biondelli (3) e l'Ascoli (4) e riconfermate dall'Attl-

---

(1) *Ueber die sogenannten Cimbern der VII und XIII Communen auf den venedischen Alpen und ihre Sprache*, nelle Memorie dell' Accademia reale bavarese, I classe, 2.ª parte, sezione 3.ª anno 1838, pag. 559-708. Prima di lui poco, e con molta minor competenza, dei VII Comuni aveano parlato il Valery nei suoi *Voyages historiques et littéraires en Italie pendant les années 1826, 1827 e 1828, ou l'Indicateur italien*, Paris, 1831, t. I, libre V, chap. XXXVI), e F. Mercey in un articolo della Revue des Deux mondes (15 marzo, 1841) dal titolo *Les Sette Comuni, état neutre entre le Tyrol et l'Italie*. Anche il card. Mezzofanti, in un suo ms. di diciotto colonne piuttosto brevi, che si riteneva perduto e che invece si trova nella biblioteca Comunitativa di Bologna, avea parlato del dialetto in questione, le cui differenze dal tedesco riassume così: « . . . talora muta nelle parole alcuna vocale o dittongo, scambia le lettere dell'organo stesso attenendosi alle più forti, raccorcia alcuna parola, ed allunga di una vocale alcun'altra, varia un poco nella sintassi, e colloca le voci più alla maniera toscana che alla tedesca..... ».

(2) Il Bergmann pubblicò ne' Resoconti dell'Accad. delle Scienze di Vienna, vol. XV, 1855, pag. 60-159 il lessico dello Schmeller, premettendovi la sua *Einleitung zu Schmeller's cimbrisches Wörterbuch*; ed ivi egli cita un altro lavoro dello Schmeller, cioè: *Ricerche istoriche sui cosidetti Cimbri dei VII e XIII Comuni e sulle comunità tedesche di Sappada e Sauris*, ecc. nei Wiener Jahrbücher der Literatur, vol. CXX e CXXI. Prima dello Schmeller altri filologi aveano studiato il dialetto cimbro, come il Leibnitz, Ilgener, Fulda, Oberlin, Büsching, Norber, Von Gössel; (cfr. Galanti, op. cit. pag. 121, n. 2, Dal Pozzo, pag. 116 e seg.).

(3) *Studî linguistici*, Milano, 1856.

(4) *Studî critici*, vol. I, Milano, 1861.

mayr [1]; ed ormai anche oggidì tutti gli scrittori che si occupano della lingua di quelle genti, nulla hanno saputo aggiungere di nuovo a quanto avea detto con sì profondo senso di germanità lo Schmeller [2]. Ed è ancora nei lavori del dotto bavarese (ai capi IV *brani letterarî*, V *grammatica*, e VI *dizionario*, del primo lavoro, e nel Vocabolario) e del Bergmann (ai capi IX *grammatica*, V *letteratura*, ecc.), che si deve ricercare la maggior suppellettile della lingua settecomuniana, chè l'Attlmayr lavorò sopra materiale dello Schmeller e del Pezzo. Qua e là però si trovano ancora dei nuovi frammenti di letteratura cimbra; ad es., oltrechè nei lavori del Dal Pozzo, già ricordati, nel libro del Papanti *(I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer G. Boccaccio,* Livorno, 1875), dove è tradotta in cimbro la novella IX della Giornata I del Decamerone; nel piccolo dizionario del dialetto di Luserna (alquanto diverso da quello dei VII Comuni) raccolto dal dott. I. Zingerle *(Lusernisches Wörterbuch,* Innsbruck, 1869); nella *Raccolta di proverbi veneti* (Treviso, 1882) pubblicata dal Pasqualigo, dove si trova trascritta in cimbro dal dott. G. Vescovi una buona messe di proverbi comuni sull'altopiano. Anzi ivi è detto che del Vescovi dovea uscire un lavoro sulla lingua settecomuniana, lavoro però che non è ancora edito; dello stesso autore è una traduzione di un *Discorso del dott. cav. Rigoni Jac. per la sua rielezione a Sindaco* (Slege, Gadrucke Siben-Camaün von A. Rigoni Graber, 1882). Il Brentari *(Guida dei Sette Comuni,* Bassano, 1885) stampa un breve dizionarietto di voci cimbriche, e l'Ascoli a chi vuol conoscere il tipo fonetico e grammaticale di quel dialetto offre un racconto che don Giuseppe Bonomo di Asiago avea pubblicato negli Annali Viennesi di Letteratura (op. cit., pag. 44). Da un *Vocabolario Italiano-Cimbro* dello stesso Bonomo, inedito, posseduto ora dall'ab. Bonato, A. Baragiola trasse la leggenda dell'Orco (in Rivista delle Tradiz. Popol. Ital., Roma, 1894, p. 100):

---

[1] *Die deutschen kolonien im gebirge zwischen Trient, Bassano und Verona* (nella Zeitschr. d. Ferdinandeum f. Tirol und Voralberg), Innsbruck, 1865 e 1867.

[2] Cfr. ad es. l'importante lavoro di F. e C. Cipolla, *Dei coloni tedeschi nei XIII Comuni Veronesi* (in Arch. Glott. Ital., VIII, pag. 160-162).

questi frammenti potrà il glottologo studiare per avere un' idea del dialetto in questione ([1]). Ma è duopo avvertire che i prosatori e i poeti settecomuniani hanno il vezzo di abbellire i loro componimenti, onde anche questi brani di letteratura cimbra non sono sempre schiettamente simili al linguaggio popolare, perchè talvolta hanno miglior grammatica e sintassi germanica, e talvolta invece conservano più vocaboli italiani foggiati alla tedesca, che il popolo non usi.

Tra il quale del resto la lingua non solo si è in gran misura perduta, tanto che solo nei villaggi più appartati si conserva e solo tra i più vecchi ([2]), ma investita da ogni

---

([1]) Pochi altri frammenti pubblicati in lingua cimbrica si potrebbero ancora citare, a mia cognizione. Di inedito rammento ancora un Dizionario di Angelo Costa Pruck di Asiago, posseduto dal Vescovi, e un *Vocabolario de' montani Perginesi, Roncegnesi, Lavaronesi, de' Sette Comuni e de' Badioti* di un erudito trentino del secolo passato, Simon Pietro Bartolomei, che il Bergmann volea pubblicare, e che io credo ora smarrito. Nella biblioteca Com. di Bassano, esiste, pure inedita, una grammatica cimbra, di Rigoni, ma di un valore, a mio avviso, assai dubbio.

([2]) Intorno all' estensione del linguaggio cimbrico diremo che, secondo le notizie comunicate dal signor Colpi, sindaco di Asiago, per mezzo del topografo A. Mori, a Bartolommeo Malfatti, verso il 1888, quelli che parlavano ancora l' antico dialetto, si potevano calcolare circa 8000 in tutti i VII Com. ni (*Saggio di Toponomastica Trentina* nel XIII Ann. d Società Alp. Trid. 1888, pag. 40), e questa cifra, venne accettata senza altro e dal Pullè (nella *Terra* del Marinelli, vol. IV, pag. 507) e dal Marinelli stesso a pag. 575. Io credo che sia molto difficile compilare una statistica attendibile, e perchè il dialetto va scomparendo e non si sa se devonsi contare anche quelli che lo conoscono poco, e perchè se i vecchi parlano con orgoglio il cimbro, i giovani si vergognano del loro linguaggio natìo, e non lo manifestano al forestiere che li interroga. Per aderire ad un ordine del giorno proposto dal prof. Galanti al 2.° Congresso Geografico Italiano (vedi negli *Atti*, Roma, 1896, a pag. 585) io cercai di fare delle indagini nei singoli paesi dell' altopiano per vedere in quali località l'elemento linguistico tedesco fosse più esteso, ed ottenni i seguenti risultati.

Nei paesi posti lungo la cintura dell'altopiano e quindi in più facile comunicazione colla pianura, il dialetto in questione è affatto scomparso, così ad Enego e S. Giacomo di Lusiana, nei paesi e frazioni di questi comuni, e di quelli situati sulla fronte meridionale dell' acrocoro e lungo le valli del Brenta e dell' Astico. A Rotzo, e nei comuni e frazioni appartenenti ad esso, che si trovano sull' altopiano, tutti conoscono il cimbro, e gli uomini e le donne che rimangono sempre in paese a fatica parlano l'italiano e a *Castelletto* p. es. non lo conoscono affatto: i fanciulli cre-

parte dall'italiano, si mischia con esso e si sfibra e si altera per ogni guisa. Ad es., dice l'Ascoli (op. cit., pag. 44), nei varî modi de' quali il cimbro si serve ad esprimere il passivo, abbiamo notevoli esempi dello sfasciamento a cui per l'influenza italiana esso fu ridotto. A rendere il *laudatur* latino, l'italiano ha: *è lodato, vien lodato, si loda:* tutti e tre i modi estranei al tedesco si ritrovano nel cimbro: *ist gabest get* (letteralmente *ist gewesen gegeben);* è stato dato: *'az üz kemme get* (lett. *dass uns komme gegeben),* che ci venga dato. Ed altri esempi si potrebbero citare, già ricordati dallo Schmeller (a p. 267-74 del Vocabolario edito dal Bergmann) e dall'Ascoli, se l'indole del nostro lavoro ci consentisse di fermarci su questo argomento. Basti confrontare il Catechismo del Bellarmino stampato nel 1602 ad uso dei Sette Comuni con l'edizione del 1813 e del 1842 *(Der Kloane Catechismo von Z' Beloseland vortraghet in Z' gaprachte von Siben Kameün von a viar Gesang,* Padova, Seminario) per vedere la profonda alterazione avvenuta nel dialetto. Così a titolo di saggio aggiungiamo qui alcune delle principali voci del dialetto vicentino di uso comune anche tra quegli stessi che parlano il cimbro. *Spelunk, metàll, ram, stàgnen, latùum* (ottone), *mineràl, muntesôôl* (mento), *petten, sôôla* (suola da scarpe), *vena, nerven, smilza, roka* (raucedine), *messiere* (suocero) *spanna* (il palmo maggiore), *quarta* (quartiere), *casùum* (capanna), *carriola, krivell, scarpel, raspa, turn* (tornio), *saga, morsa, marangúum* (falegname), *stupa* (stoppa), *kurlo*

---

scendo, e andando a scuola, dimenticano però il cimbro. Così dicasi di Roana; ma mentre p. es. nelle frazioni di Camporovere e di Canove (che si trovano al di là della Valdassa) solo i vecchi parlano il dialetto, nelle frazioni di Alberedo, Mezzaselva, Pozzo (che sono le più remote) udii anche i fanciulli discorrere correntemente in cimbro. In Asiago (centro) parlasi l'italiano, benchè siano molti che conoscono il cimbro, e questo si parli usualmente nelle contrade *Eckelen*, *Scalabrini*, *Busa*, *Costa*, *Rodighieri*: a *Campo Mezzavia*, al *Turchio* parlano in due o tre persone, a *Grabar* in sei o sette, un poco più a *Rigoni* (Sütte), nulla affatto a *Pennar, Kaberlaba, Zocchi, Sasso:* pochissimo a *Gallio* e *Stoccareddo,* molto di più a *Ronchi*, ma tra i vecchi. A Foza i giovani non ne sanno una parola, e pochi vecchi pastori ancora lo parlano, ed io li vidi rallegrarsi, quando il forestiere ben vestito diresse loro la parola nel linguaggio natìo, che essi sentono disprezzare.

(arcolaio), *telear*, *spula*, *ghelmera* (scarpa di legno e di cuoio), *skuffiot*, *reciin* (orecchino), *wusto* (busto), *grembial*, *zendal*, *falda*, *mojeka* (molle), *ulla*, *antian* (tegame), *testen* (coperchi), *canevazza* (canovaccio), *kamara*, *skabel*, *karega*, *piriium*, *piatten*, *fiasken*, *lumera*, *lanterna*, *missal*, *turibeln*, *kampaneel*, *luganega* (salsiccia), *saladen*, *kasatten*, *botùum*, *pighel* (pece), ecc. e potrei continuare, facendo specialmente notare, che le voci con impronta italica sono quelle indicanti oggetti importati lassù dalla pianura, che ne' tempi primitivi non doveano essere in uso tra quelle genti rozze e semplici.

È facile pensare quali furono le cause di questo sfibramento della lingua, come dell' alterarsi delle costumanze: le comunicazioni più facili coi paesi circostanti, e quindi le più vive relazioni specialmente commerciali, i matrimonî con donne italiane, le scuole, l'obbligo della milizia, l'istruzione religiosa, che nelle chiese non si fa più in cimbro, spiegano abbastanza gli importanti cambiamenti avvenuti sull' altopiano, in special modo dalla fine della Repubblica di Venezia ai giorni nostri; onde si capiscono i lamenti che da ogni parte si levano, e con che malinconia i tedeschi esclamino col Günther: fra vent'anni saremo in una Pompei del Germanismo!

E per terminare questi appunti linguistici, darò qui qualche brano del dialetto settecomuniano, pubblicando saggi inediti o rari, che ho potuto procurarmi. Ecco, ad es., un' epigrafe scritta dal dott. Giulio Vescovi (Bischofarn) in morte della figlia diciannovenne del cav. Rigoni Giovanni:

hermsle
nun an jahr inkinge
da du vluderste in hümmel
zu leben an ebegez leben ellent lazzenten veraunte un ksellen
O du selega tochtar
luk mit kindlegar libe af Dine untro
astan vater alloan galazzana mutter
boanandez gaschbistarde tua un bit az a trossa
vom hümmelsen trobazzare
dorlinnare jar load = jare paine
Zu gedenkekot vom henneslen von Rigen in 14 hobiot 1890
Dr. J. v. B.

(Cimbro).

Per i confronti col tedesco riporto la traduzione che ne fece il Günther (Die Nation, Berlin, 5 dic. 1891):

hannchen
nun ging ein Jahr hin
da du slattertest zum himmel
um dort zu leben ein ewiges leben
elend verlassend Eltern und Genossen
O du selige Tochter
Blicke mit kindlicher liebe auf Deinen untröstlichen Bater
Deine alleingelassene Mutter
Deine weinenden Geschwister, thue eine Bitte dass eine Tropfen vom himmel herabsalle, zu lindern ihr leid, ihre Pein!
Zum gedächtniss von Johanna von Rigen am 14 heumonat 1890

Annetta
passò un anno
dacchè tu volasti al cielo
per vivere là una vita eterna
miserabilmente abbandonando genitori ed amici
O tu beata figliuola
Guarda con amore infantile
il tuo inconsolabile padre. e tua madre rimasta sola
Per i tuoi piangenti fratelli fa una preghiera
affinchè una goccia celeste cada giù
per lenire il tuo dolore e la loro pena
A ricordo di Giov. Rigon 14 luglio 1890

Ed ecco tre poesie cimbre affatto inedite:

Nemmenten dàr sterre Cische Sartorel vun Bearn de Rroana in alle pode Regth.

GASENGLE

Igh pin galoopet hün bia an billar triel
In' amme taghe rum da hoaome hia,
Zoa zu seghen (un manz bul elo ben bia)
Züst vun diar heute, o maindar guutan xel.
Un han gavunt in bech main tônte Pel
Pregtenten vun sain tuun mime Belia;
Un' igh han xôet: hôettetor heute nia
Zeute, gozéglt in Cische Sartorel!

Un ear hoaf Kået: igh hon goseght: ooh bezzambart!
Un du pist hia? Mit' ime ǫ onh bibel leute!
Un dar immitten mime govingard' aan.
Un igh: sai selegh dear d' hat gascioffat in mean,
Un de Sunna, un de stearn, disar Ogh heute
Ist draur vrailegh, ist draur, ar ist passorb.
Igh han hôerton Kôet deboart:
Bear minzigh slaafet, un de brive keart,
Magghen an kaifen sprunch ist hôertan beorb.

Vur d'earsten Misse vunmo Herre Giechel Mosar, vu Robaan.

Leofen oh lofen nur alle de leute
In de kirga boenne vu Robaan
Zu segan boz dar sterre Giechel kaan
Magghen mit minscie boort gasseghen heute!
Dear d' hat gascioft in xùmel, z' meer, de Reute
Un allez boaz, un kaan, un allez maan,
Kimmet in saine heute: um' in un vraam
Ha han kutl' engle. Oh bear nia dizzan keute!
Bibel mån vül an Fof! bear enghel' aughen
Moegth habben, heute oh baz segtarnet Hear!
Soegte sigor mitt' inne in kumel allen.
Loet (?) Hear vun disar kinghen moeghet zoagen
Mitt' earme zùuva zu sainan gabeest dear
D' otten ga-vurt so oag, un ane vallen.

Nemmenten de Rroana inz Hailghebizzansen dar sterne Ioane Sud.

Bela ist nimmor gabeest da holghe hant,
D' hat ghet me Herre Ioanen da sel Rroana?
'Zmannet sain gabeest andarst be udar oana
Dar Diarn die da steent in di selghen lant.
'Z priamar seghen de seeln d'igh han ga kant,
Sain Vater, un sain Mutar, un sain Nona
Tanzen umm'hin, scione biar net moeghen Roane
Seghen, daz biar net earst vun hia sain gant.
Lughet ba'z srift traghet de man antia,
Zu magghan di Obborn halten guut, un sain
Durkant vun hin, stenten nogh abbar hia.
Du haast bul rect, herre Giechel, mitten dain
Zu hoaguairtegan mear heute bedar nia.
Oh biltan tach iz anca vur di main!

A queste aggiungo alcune voci cimbriche, per dare una idea possibilmente esatta di questo dialetto importante. *Buschlagen* « ferrare il cavallo » (t. beschlagen); *Buschimpeln* « riempiere di muffa » (t. beschimmeln); *Buschaizen* « sconciare » (t. bescheisser); *Buschnaiben* « caricar di neve » (t. beschneien); *Bustöpen* « impolverare » (t. bestäuben); *Buplumen* « infiorare » (t. mitblumen); *Buruzen* « infuliginare » (t. Burussigen, russen); *Buremmeghen* « sporcar di nero »; *Buspecken* « inlardare »; in cui si vede chiaramente l'ufficio della radicale *Bu*. Così per es., *dah* « tetto » anche *tagh*, onde *Decken* « coprire », *Deckenabe* « scoprire », (t. abdecken), e *Decke* « coperta »; *Darschrecken* « spaventare », *Doam-bint* « vento caldo di scirocco », *Döseln* « piovigginare »; *Durre* « secco, magro » (t. dürr), *Durst* « sete » (t. durst), *Dûrsten* « aver sete » (t. dürsten), *Dürren, derren, dorren* « seccare » (t. dörren), *Durdorren* « inaridire », *Durherten* « indurire » (t. härten, hart « duro », harte « durezza »); *Durbagghen* « destarsi » (t. erwachen), *Durbechen* « destare » (t. erwecken); *Durstegken* « trapassare con ferita » (t. durchstechen), *Durporrn* « traforare » (t. durchbohren), *Durpaizen* « trapassare coi denti » (t. durchbeissen), *Drucken* « premere, stampare » (t. drücken), *Durdrucken* « fracassare », (t. durchdrücken « far colare spremendo dei liquidi »).

Ezagh « aceto » (t. essig), *ezeghen* « diventare aceto », *essen* « mangiare » (t. essen), *ezzen* « pascolare », *etzenghe* « pascolo », *erzar* « medico » (t. arzt), *erzen* « medicare », *erlich* « onorato » (t. ehrlich) *erste* « primo », *esel* « asino », *esele* « piccolo asino » (t. esel), *esel-traibar* « asinaio », *escha* « cenere » (t. asche), *escheprot* « pane cotto sotto la cenere ».

Fladen « schiacciata, strato di fieno, fetta », *fleck* « pezza, taccone » (t schuhfleck), *flectarn* « intrecciare » (t. flechten), *freet*, *fretet* « scorticato dal cavalcare » *freten* « scorticarsi » *faifen* « sonare » (t. pfeifen « fischiare »), *faifar* « suonatore » (pfeifer « fischiatore »), *fickeln* « stuzzicare un bambino » *ficken* « fregare, far insolenze, battere con bacchette », *fifen* « pigolare » (t. pipen), *fnütten* « singhiozzare » (t. schlucken « singhiozzo »), *frodeghen* « domandare con importunità », *frogheln* « importunare domandando » (t. fragen « domandare »).

Glass « vetro, bicchiere » (t. glass), *glaser* « vetraio », *glesar* « vetri delle finestre », *glastarn* « scintillare, gettar faville », *glastara* « favilla », *glasen* « speculare, guardar fisso », *glizz* « lampo » (t. bliss), *glizzeghen* « lampeggiare » (t. blitzen); *glüüm* « infocare » (t. glühen), *gluut* « brace » (t. glut); *graifen* « toccare » (t. greifen); *grainen* « piangere » (t. greinen); *galaighe* « uguaglianza » (t. gleiche), *galaighen* « uguagliare »; *gabont* « avvezzo », *gabeen* « avvezzare » (t. gewohnen); *gawinn* « guadagno », *gawinnen* « guadagnare » (t. gewinnen); *gazzen* « far filò »; *ghehen* « andare » (t. gehen), *ghehen-hin* « entrare » (t. hineingehen), *ghehen aur* « uscire » (t. ausgehen), *ghehen-ûbar* « traboccare » (t. ûbergehen); *gaigar* « violino » (t. geige), *gaighen* « suonar il violino » (t. geigen).

Haben « avere, possedere » (t. haben); *hacken* « fendere, tagliare minutamente » (t. hacken), *haaken, hako* « graffio, uncino »; *halten* « tenere, serbare » (t. halten); *hanghen* « attaccare » (t. hängen), *henghen* « impiccare » (t. henken o hängen), *heugar* « carnefice » (t. heuker); *herten* « indurare », *herte* « duro » (t. hart); *henken* « zoppiccare »; *heghelar* « camminatore », *hegheln* « camminare »; *hoatar* « chiaro, sereno » (t. heiter), *hoatarn* « serenare, rischiarare » (t. heiterwerden); *helfe* « aiuto » (t. hülfe), *helfen* « aiutare, giovare ». *helfar* « aiutante », *herbeghe* « alloggio » (t. herberge), *herbeghen* « alloggiare » (t. herbergen).

Iäten « sarchiare » (t. iäten o gäten), *ioghen* « giogare », *iàgar* « cacciatore » (t. iäger), *imbarmen sigh* « compassionare » (t. erbarmen), *infagnen* « accogliere, ricevere » (t. empfangen), *inschlafen* « addormentarsi » (t. einschlafen).

E si potrebbe ancora lungamente continuare, ma quanto abbiamo riportato basta per dare un'idea del dialetto settecomuniano.

5. Confutata in tal maniera, tra le altre meno diffuse e più strane, l'opinione più radicata dell'origine cimbra dei nostri alpigiani, e accertato che il loro dialetto è un alto tedesco del secolo XII e XIII, rimane da stabilire l'epoca e il modo con cui queste genti si ricoverarono là tra que' monti e vi rimasero isolate in mezzo a genti italiane, conservando molto a lungo la loro lingua e i loro

costumi. Lo Schmeller ed il Bergmann, nei lavori dianzi accennati, vollero che i nostri tedeschi fossero i resti d'una popolazione germanica che si univa alla madre patria senza discontinuità di territorio fino al secolo XIII, e che in quel secolo cominciò a isolarsi per il progressivo italianizzarsi del paese. Ed il Bonato, nativo di Asiago, ritenendo pure collo Schmeller che i nomi proprî dei Sette Comuni fossero di tipo romano e che si doveano ammettere due razze successive di primi abitanti (una romana, la seconda tedesca) volle provare « in che modo, da quai luoghi, in qual tempo coteste due razze fossero, come ragion vuole, venute a stabilirsi l'una dopo l'altra sui nostri monti » (pag. 200, t. I). E con un'ipotesi ingegnosa, immaginò che i primitivi abitanti dei Sette Comuni fossero dalle pianure stendentesi dalla Piave all'Astico e dalla valle di Feltre saliti lentamente a popolare quei monti, nel modo istesso con cui dalle popolazioni di Cogollo (in Val d'Astico) ebbe origine Treschè-Conca sull'altopiano (pag. 145), e distinse due successive immigrazioni: la prima dal 900 alla fine del secolo XII, composta di gente mischiata di romani e di alemanni, i quali sarebbero derivati da sedimenti germanici dati dagli Eruli e dai Rugi di Odoacre, dagli Alemanni, che vinti dal re franco Clodoveo, si sarebbero stanziati, per concessione di Teodorico, sulla Rezia e sulla Valsugana; poi dai Goti, fermatisi nella Valsugana, nel Vicentino e Trevisano; da Longobardi e Sassoni e da quei tedeschi che seguivano gli Imperatori di Germania (pag. 151-163). La seconda immigrazione sull'altopiano, avvenuta tra la fine del secolo XII e del XIV, sarebbe stata composta di genti affatto tedesche, che avrebbero soverchiato anche quel resto di popolazione romana, che v'era per caso rimasta. Però il loro arrivo e la loro stabile dimora si sarebbe effettuata a pochi per volta, da vicini e lontani paesi, per circostanze or pubbliche or private. Ed il contingente di questa seconda immigrazione l'avrebbero dato i tedeschi seguaci degli Ecelini, che sull'altopiano ebbero una fugace signorìa; i Perginesi, che per sfuggire alle angherie del loro Signore, per concessione di Vicenza, si sarebbero stabiliti sull'altopiano; i minatori ed i coloni tedeschi, ed i profughi degli eserciti imperiali (pag. 180-195).

L' ipotesi del Bonato, semplice ed apparentemente fondata saldamente su basi storiche, piacque e si diffuse: ed anche oggidì molti tra i più colti uomini dei Sette Comuni, che io potei interrogare, l' accettano senza obbiezioni.

E la via toccata dal Bonato venne più tardi seguita dagli scrittori tedeschi, i quali tentarono di provare, che non solo larghi sedimenti germanici esistevano nelle pianure venete, ma supposero che queste fossero addirittura il lembo estremo della Germania, che si protendeva nell' Italia, trapassando le Alpi, per cui e i XIII e i VII Comuni non *isole*, ma *penisole* linguistiche si potevano dire. Le idee della scuola tedesca furono esposte in un lavoro molto discusso del professor tirolese Cristiano Schneller, comparso nel 1877 nelle *Mittheilungen* del Petermann, che l' accompagnò con una carta geografica (1 : 740.000), indicante gli antichi confini dei VII e XIII Comuni e le isole tedesche del Trentino meridionale [1]. Lo Schneller, giovandosi specialmente delle ricerche dell'Attlmayr e, con manifesta compiacenza, anche di qualcuna delle teorie espresse da G. Da Schio, dal Bonato, da A. Dal Pozzo e dal Caldogno nella sua *Relazione* al doge M. Grimani (nella quale è detto che non solo nei Sette Comuni e nelle montagne vicine, ma anche sui pressi delle città si parlava tedesco), conclude (pag. 376, col. I), che non meno di 10.000 abitanti contava la popolazione tedesca nel Vicentino. E s'appoggia specialmente al fatto, che i Vescovi di Vicenza allora chiamavano a regger le parocchie non solo montane, ma anche della pianura i preti della Germania; e dall' elenco di numerose famiglie cimbriche del Vicentino e da alcuni nomi locali attorno a Vicenza, e dall' odio, che egli crede di razza, contro Padova, pretende che Vicenza stessa sia stata cimbra, ed anzi sospetta, che anche Padova, in qualche più antica epoca del medio evo, lo fosse stata (pag. 378, col. I). E così buona parte del Friuli, Conegliano, Treviso e Bassano, quest' ultimo per un famoso documento del 917, col quale Berengario donava a Sibicone, vescovo di Padova, la potestà giudiziaria della Val Solanea (Canal di Brenta) « tam Germanorum quam aliorum liberorum hominum ». E più

[1] *Deutschen und Romanen in Süd-Tyrol und Venetien*, H. X, B. 23, Perthes, Gotha, 1877.

s'estende lo Schneller verso l'ovest, diffondendosi a parlare dell'elemento tedesco nel Veronese, nella Lombardia, nel Piemonte: elemento che si restrinse, egli sostiene, per causa del commercio, delle continue e necessarie relazioni d'ogni genere cogli italiani e per la mancanza di letteratura nella nazione tedesca in un tempo nel quale l'Italia l'ebbe. E come corollario del suo lavoro lo Schneller esclama « Al grido degli Italiani verso il Tirolo del mezzogiorno risponderà dal settentrione il grido verso il confine dell'Adige con Verona e Legnago! » [1].

Lo spirito, che animava lo Schneller, partigiano e indecoroso, dice misuratamente il Cipolla, le conseguenze troppo larghe rispetto alle premesse, pur qualchevolta giuste, sollevarono attorno a questo lavoro discussioni molteplici e critiche vivaci. Il Cegani [2], spesso coll'ironia, ribattè le argomentazioni dello Schneller; il Marinelli [3] vi fece savie osservazioni specialmente per quanto riguarda il Friuli; il Malfatti [4] vi rispose con dotti ed esaurienti lavori per il Trentino: ma le opere più importanti sulla dibattuta questione, nelle quali non solo si confutano serenamente con solida critica le argomentazioni dello Schneller, ma si espongono, in base a rigorose e documentate indagini, teorie nuove, sono quelle dei Cipolla [5] e di A. Galanti [6].

---

[1] Anche recentemente il Nibler *(Deutsche Bilder aus den welschen Bergen*. Monaco, 1888, pag. 82, con una carta) eccitava i suoi compatrioti a sostenere gli avanzi del Germanismo sopravvissuti nel Trentino. A questo scritto risponde brevemente V. R. nel XIV Annuario d. Soc. degli Alpipinisti Tridentini, Rovereto, 1888.

[2] *Chi siamo noi Veneti?* Venezia, 1878.

[3] Cfr. il *Cosmos* di Guido Cora, Torino, 1879.

[4] Dei lavori del Malfatti cfr. specialmente: *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino* e *dei dialetti odierni* in Giorn. di Filol. Rom., Roma, 1878, pag. 119-189; *Etnografia Trentina* in Arch. Stor. per Trieste, l'Istria ed il Trentino, 1881, n. 1; *Saggio di Toponomastica Trentina* in Ann. d. Soc. degli Alp. Trid. vol. XIII, Rovereto, 1888, pag. 13-119.

[5] In Arch. stor. ital. IV Serie, vol. VIII, pag. 439; in Arch. Stor. per Trieste, l'Istria ed il Trentino, I, pag. 1-22; in Mühlbacher's Mitth. II, p. 489; *Le popolazioni dei XIII Comuni Veronesi* in Miscellanea della R. Deput. Veneta p. gli studî di storia patria, Venezia, 1883; *Dei coloni tedeschi nei XIII Comuni Veronesi* di Francesco e Carlo Cipolla in Arch Glot. Ital. vol VIII, P. I. e II, Torino, 1882 e 1884. Più alcuni articoli in Arch. Veneto, tom. XII, 1876, e tom. XIX, 1877.

[6] *I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi.* Roma, 1885.

Senonchè questi due ultimi, pur trovandosi d'accordo nel combattere le esagerazioni pangermaniche dei tedeschi scrittori, di cui lo Schneller è un portavoce, spiegarono diversamente la formazione delle isole linguistiche sui monti Lessini e sull' altopiano dei Sette Comuni.

Il Cipolla crede che il più antico documento a stampa, il quale parli indubbiamente di stabilimenti tedeschi, sia quello del 16 febbraio 1216, con cui Wanga, vescovo di Trento, assegna venti e più corti o mansi, sulle alture da Costa Cartura in Folgheria in sino a Centa, a Odolrico ed Enrico di Bolzano, perchè con buoni lavoratori vengano a stabilirsi colà e a lavorar quei mansi, ciascuno il suo. Odolrico ed Enrico giurano al Vescovo fedeltà e vassallaggio; e la popolazione dei nuovi venuti cresce rapidamente, e di là si estende sulle prossime montagne vicentine, dove i Tedeschi, almeno in parte, trovavansi ancora nomadi nel 1288. Da queste montagne poi, prima del cadere del secolo, giunsero nel Veronese, e vi si fermarono con sedi stabili.

Ma ben a ragione osserva tra altro il Galanti [1], che del passaggio di tribù tedesche da Folgaria nel Vicentino non esistono documenti, e che è difficile che in 70 anni appena, a partire dal 1216, i Teutonici di Folgaria, si siano così moltiplicati da poter lasciare discendenza nella lor sede primitiva, occupare le montagne vicentine e quindi fornir coloni a Roverè di Velo (1287), e a Selva di Trissino (1288), per tacer di Montecchia (1300), pur lasciando sulle dette montagne del Vicentino larghissima traccia di sè. Onde più probabile parmi la teoria dottamente e con singolare acume sostenuta dal Galanti, il quale ammette che non a semplici gruppi di coloni si debba ascrivere il popolamento delle note plaghe tedesche, ma ad un'immigrazione di fuggiaschi Goti, Rugi, Eruli, Gepidi, Longobardi, Alemanni, Borgognoni, Franchi, Bavari, che parlavano lingue da cui si svolsero dialetti piuttosto dell' alto tedesco, a cui appartiene precisamente la lingua delle attuali popolazioni dei VII e dei XIII Comuni. Queste popolazioni poi favorite dal governo feudale, accresciute forse dai minatori (Knappen) tedeschi, conservarono fino ai giorni nostri in que' luoghi aspri

---

[1] Op. cit. pag. 167.

e romiti, non solo la lingua, ma le costumanze e le leggende, rafforzando ognora più l'elemento germanico, accentrato in quei nuclei primitivi (1).

II.

I NOMI LOCALI.

1. I nomi locali tedeschi, scriveva qualche anno fa l'Ascoli, che rimangono e almeno in parte rimaranno nei cosidetti Sette Comuni Vicentini e nei XIII Comuni Veronesi, basterebbero da soli a rivelare sicuramente alla scienza quali fossero questi coloni germanici in terra italiana, donde precisamente provenissero e quale l'età della loro immigrazione, anche se andasse affatto smarrito (e poco manca che nol sia) il loro linguaggio (2). Ma tali nomi locali bisogna af-

---

(1) Pur accettando le opinioni del Galanti, G. A. Gramatica (*Escursioni nella valle del Fersina.* Rovereto, 1886) muove qualche appunto, cercando di dimostrare che egli « troppo concede alle opinioni di Schmeller, Bidermann, Beda, Weber, Kink, Zingerle, Steub, Attlmayr e di tanti e tant'altri, e ciò, perchè egli scrisse il suo lavoro sui libri, senza con probabilità aver minutamente visitato i luoghi di cui parla » pag. 78. Qualche rettifica vi fa anche B. Morsolin in Arch. Veneto, t. 33, p. II, fasc. 66.

(2) Per studiare la diffusione, che la plaga semitedesca dovea avere ne' secoli trascorsi si confr. il capo I dell' opera *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi* di A. Galanti. Per vedere presso a poco i territorî che, nella regione veneto-trentina, si hanno da assegnare agli idiomi tedesco, italiano, retoromano, ladino, slavo (quest'ultimo su breve spazio del Friuli, cfr. F. Musoni in Riv. Geog. Ital., Roma, 1897, pag. 41-46 e 109-117) vedi la carta etnografica del Petermann, che lo Schneller ha aggiunto al suo noto studio *Deutsche und Romanen in Süd-Tirol und Venetien* (in Mitth. Peterm. 23 B., XH., Gotha, Perthes, 1877), carta che, per quanto riguarda i VII Comuni, sarebbe ora da correggere, e che, per quanto concerne i distretti ladini, venne ricalcata senz'altro su quella pubblicata dall'Ascoli in Arch. Glott. Ital., vol. I. Per avere un' idea della decadenza del tedesco ne' VII Comuni, decadenza, che dovea essere abbastanza avanzata anche sul finire del secolo scorso, cfr. l'*Atlante novissimo* dello Zatta (Venezia, 1784, tomo III, Tav. VI), dove havvi una carta speciale di quel territorio e dove son segnati gli abitati, le plaghe, i monti e valli, le acque principali in lingua italiana (cfr. B. Malfatti nell'*Appendice* II, al *Saggio di Toponomastica Trentina* in XIII Annuario degli Alp. Trid. 1886-87, Rovereto, 1888, pag. 39). Del resto molti nomi in lingua italiana delle più importanti località dei VII Comuni sono riferiti nella

frettarsi a raccoglierli, chè essi, come il linguaggio, vanno sensibilmente scomparendo, e le estreme loro reliquie bisogna ricercare nei predî solitarî, nei casolari più riposti, nei prati e nelle selve remote, dove il solingo pastore o boscaiolo ve li ripete con accento forestiero. Dalle pianure e dalle pendici dell' altopiano settecomuniano, dove è da ritenere, che l'emento tedesco mai fosse vigoroso come nelle interne montagne, essi scomparvero affatto. Eppure i due nuclei di popolazione germanica, dei VII e dei XIII Comuni, oggi affatto separati e distinti, erano un tempo congiunti da villaggi intermedî, dove del pari s' udiva la favella tedesca, ed anzi anche in altri paesi, più a mezzodì, esisteva questo elemento forestiero, che, meno compatto, più scarso, non difeso dalla natura de' luoghi, soggiacque all' italico; e *Crove* (Gruben), *Giebene*, *Visele*, *Loata* (Leite), *Sea*, nomi locali tedeschi, che ancora s' odono attorno al lago di Fimon a sud-ovest di Vicenza; *Berga* e *Visega*, che s'incontrano nella stessa Vicenza, ne sono i testimoni viventi. Pochi testimoni invero, che mancano, per es., anche nelle stesse pianure, le quali immediatamente circondano l' altopiano: così *rebe* « vite » che sussisteva ai tempi del Dal Pozzo, fu invano cercato presso Bassano dal Brentari [1]

Relazione delle Alpi Vicentine, ecc., op. cit. del Caldogno, che non si sa quando sia nato, ma che morì nel 1603. Così per es. Marcesina, Passo della Pertica, Galmarara, Portule, Manazzo, Vezena, Lavarone, Frizzone, Costa Alta, Mandriole, Moline, Camporosato, Liserna, Brancafora, Zevio, Campolongo, Val Tora, ecc., e tutti i nomi dei Comuni principali: Asigliago, Rozzo, Roana, Gallio, Foza, Enego, Lusiana. Così in documenti antichi troviamo altri nomi locali in lingua semi italiana. Ad es.: un decreto di Rodolfo, Vescovo di Vicenza, sotto l'anno 975 (*Storia dei Vescovi Vicentini*, Sec. X, pag. 25. Ed. del 1786 in Vicenza per Gio. B. Vendramini Mosca) ci addita quali pertinenze del Monastero dei SS. Vito e Modesto: Bagnaria (Conco), Lastaria (Asiago), Longera od Ongara (Gallio), Zuveno o Sunio (Caltrano). Abbiamo *Hospitali di Brancafura* e *Sancti Petri de Astego* in Cod. Dipl. Eccl. Doc. LXVII, an. 1199; *Canali de Brenta* in Cod. Dipl. Eccl. Doc. XIII, an. 1125. Le *Montagne di Vicenza* erano così denominate: Camporosato, Vezena, Costa, Manazzo, Portole, Galmarara, Pozze, Moline, Marcesina fin dal 1261. Cfr. Bonato, tomo II, pag. 68, 161, 205. Le parole dell'Ascoli sono in Arch. Glott. It., III. Disp., 1895, p. 98.

[1] O. Brentari, *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano, 1884, pag. 151. Vedi Dal Pozzo op. cit. pag. 73. Anche *Campese* da « Kan-wisen » = ai prati, e *Maidre* da « *Mair*, *Maire*, *Meiar* » (dee protettrici delle

e da me stesso; lungo le pendici delle montagne si trova ancora, davanti a Crosara, *spizzo* da « spitz »; presso a Conco il « Kunkele »; sulle alte cime soprastanti a Caltrano « laiten », « longabisa »; ma non più, chè per rinvenire questi nomi locali bisogna oggidì, come dicemmo, addentrarsi nell' interno altopiano.

Vero è che le pianure stendentesi da Bassano a Marostica a Breganze dovettero essere plaghe etnografiche semitedesche; i nomi de' villaggi e delle borgate principali sono schiettamente di origine romana, come romani ricordi frequenti vi si trovano [1]. Così, ad es., Angarano da *fundus Ancharianus;* Bassano da *fundus Bassianus;* Cartigliano da *fundus Cartilianus;* Margnano da *fundus Marinianus;* Romano, Marsan da *fundus Romanius* e *Marcianus.* Calvene fa sovvenire nomi gentilizî, *Calvenus, Calvenius* [2]. La romanità suona nel nome di altri paesi, come in *Caltrianus, Clupanus;* in Lusiana da *lucus Dianae* o da *fundum Lucilianum* [3], in Valstagna da *Vallis Stagna,* Valrovina da *Vallis Rovinae,* Solagna da *Vallis Solanea,* Vallonara da *Vallis onarae,* Rubbio da *rubeus* che è l'aggettivo di *robur* = rovere, onde anche *Rovereto,* Salcedo da *salicetum* [4], ecc. Nè solo attorno alle falde dell' altopiano, ma anche nell'interno s'incontrano nomi toponimici con radicali latine, celtiche, liguri; potei anzi osservare che mentre i villaggi più solitarî, gli appezzamenti del terreno, le località boschive più remote conservano schiettamente nel nome l' impronta tedesca, i paesi principali invece, le acque e i monti più elevati non si possono ricavare etimologicamente da radicali tedesche.

Così da taluno (Dal Pozzo) si credette, ad es., che il nome

---

selve e dei monti, secondo la mitologia tedesca), nome che si dava fin dal sec. X, ai Collalti sopra Bassano, sarebbero, secondo il Brentari, nomi di origine alemanna: così *San Pietro Engù* « Sanctus Peter en Gau » (in bosco), e *Sandrigo* « Sand-reich » = ricco di sabbia, di ghiaia.

[1] Cfr. il Capitolo I a pag. 10-14.

[2] Da una lettera del sen. F. Lampertico in Colleoni, *Storia e leggenda del m. Summano,* Vicenza, 1890, pag. 67.

[3] Flechia, *Di alcune forme de' nomi locali dell' Italia superiore* in Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino, Serie II, t. XXVII p. 43.

[4] Cfr. O. Brentari, op. cit. pag. 149-164.

di ASIAGO, il più grosso de' VII Comuni, derivasse da « sleghe », perchè nei dintorni crescevano molte « schlega » pruni silvestri (t. schlehe); altri (Attlmayr, Schneller) lo vollero dedurre da « Abschlagen » (da *schlagen* « percuotere, abbattere; *schlag* « colpo »), volendo alludere alla primitiva occupazione di carbonai, legnaiuoli dei primitivi alpigiani, che *abbattevano* gli abeti ed i larici per aprire prati o fondare i loro villaggi. Invece dimostra il Flechia [1], che Asiago si può foneticamente spiegare con *Aselliacum*, da *Asellius*, come *Aciliacum* da *Acilius*, osservando che tutti i nomi col suffisso in *ago* furono in origine denominazioni di fondi e di ville derivate generalmente dal nome gentilizio o raramente dal cognome del fondatore, possessore o patrono, che come nomi aggettivi si univano a un sostantivo quale *fundus*, *vicus*, ecc., e, come segnanti un centro di abitazioni finirono per restar nome di uno di quei tanti aggregati di case, che formatisi principalmente nel primo millenio dell' êra nostra, vengono ora qualificati col nome di casale, borgata, ecc. GALLIO deriva evidentemente da *Gazium*, *Gagium* « gazo, selva »; FOZA dal latino *fovea* (fossa, buca, stagno, pozza, sepoltura; antico veneto *foza* = foggia, fovea) [2], o da *fagùs* (faggio) [3], o da *fuagium* (diritto di tagliar legna ne' boschi) [4]; ROANA (Robana, Rovana) da *robur* (rovere) significherebbe « macchia de' roveri » [5]; ENEGO, con etimologia meno evidente e sicura, deriverebbe da *Enike*, *Henike* « famiglia di un manso » da cui *Hennicum*, *Hennecum* (Bonato, I, pag. 167); Rozzo o ROTZO da *Rothum* « spazio o strato boschivo dissodato e messo a coltura » o da *Rocium* o *Roccum* « scoglio » dal luogo su cui è posto il paese soprastante alla Valle dell'Astico (Bonato, I, pag. 169): il Malfatti [6] vorrebbe deri-

---

[1] FLECHIA, op. cit. pag. 10.

[2] ID. op. cit. pag. 84.

[3] MALFATTI, *Saggio Topon. Trentina*, in « Ann. d. Alp. Trid. » Rovereto, 1888, pag. 13-119.

[4] BONATO, op. cit. t. I, pag. 169.

[5] Osservisi però a questo proposito, che nel dialetto locale *roan* « erta, riva, pendice » indica bene la posizione di Roana, posta sovra l'erta della Valdassa. Oggi là appresso havvi una contrada detta *Ober-ruan* « Roana di sopra » perchè stà come sopra un argine.

[6] *Saggio di Topon. Trentina* ecc., cit. pag. 23.

varlo da *rivus* (rivozzo) o da *rupex, rupicius*, mentre il Nalli [1], il Brentari [2], il Galanti [3], ritenendo col Dal Pozzo [4], che l'antico villaggio esostorico del Bostel appartenesse ad una tribù di Reti, e osservando che nel linguaggio del luogo gli abitanti di Rotzo si chiamano *Rozaner*, lo fanno derivare da *Rotianer* o *Retianer*.

Resta adunque per noi securamente stabilito (ed è questo che ci importa), che i nomi dei principali villaggi hanno etimologie non tedesche, e che primitivamente dunque non furono abitati da tedesche popolazioni; fatto questo che venne osservato anche nei XIII Comuni [5] e nei paesi attorno al Monte Rosa [6].

Nè solo questi nomi hanno etimologie latine, ma ad es., il paese di Centa, posto tra gli altipiani di Lavarone e Folgaria, deriva probabilmente da *Cinctum, cinta* = ambitus, circulus, col significato di siepe od altro riparo temporaneo da servire di guardia alla strada, che lungo il fiume *Centa* conduce a Caldonazzo: Lavarone forse si deve mettere fra i derivati dalla voce *lab*, col significato di paese dagli scoscendimenti frequenti, ed è nome più antico delle immigrazioni, che, mosse dalla Folgaria, dai VII Comuni, dalla Valsugana, popolarono quell' altopiano di famiglie parlanti la massima parte il tedesco; come è pure a tali immigrazioni anteriore il nome di Luserna, di formazione neolatina, derivante da *Lusa* col significato di suolo acquitrinoso, facile a franare, che in bocca ai tedeschi si alterò poi in *Lusarn*. Pedemonte deriva evidentemente da *ad*

---

[1] *Nuovi ragguagli del popolo dei VII Comuni*, Padova, 1882, pag. 13. Cfr. anche dello stesso *Epitome di Nozioni storiche economiche dei Sette Comuni Vicentini*, Vicenza, 1895, pag. 15.

[2] Op. cit. pag. 26.

[3] Op. cit. pag. 77.

[4] Op. cit. pag. 22.

[5] Cipolla Carlo e Francesco, *Dei coloni tedeschi nei XIII Comuni Veronesi*, in « Arch. Glott. Ital. » VIII, pag. 262.

[6] Breslau, *Die deutschen am M. Rosa* (Sitzungs-Berichte der historischen Gesellschaft in Berlin, 1881). — Id. *Zur Geschichte der deutschen Gemeinde im Gebiet des monte Rosa und in Ossolathal* in « Zeitschrift d. Gesellsch. f. Erdkunde Bd. XVI, 173 » Berlin, 1881. Cfr. la recensione di C. Cipolla, in Arch. Veneto, 14, Venezia, 1877. Una larga bibliografia sulle colonie tedesche del M. Rosa, è in Galanti, op. cit., pag. 19, n. 2.

pedem montis; Brancafora da *branca* e *furus*, dal luogo in cui si pose per termine la zanna di un foretto, essendo comune nel Medieevo (e lo si rileva dal gromatico latino Togato), che certi termini di boschi portassero segni desunti da branche d' animali [1]. Egualmente la montagna detta Fierozzo può aver preso quel nome perchè plaga abbondante naturalmente di fiori, come l'omonimo villaggio dell'alta Fersina (Malfatti, pag. 72); Cima Dieci, Undici e Dodici sono nomi recenti italiani, dati dagli abitanti di Borgo in Valsugana, che a quelle ore vedono lassù splendere il sole; Canove è evidentemente *Case Nove;* Ronchi, Roncalto sono villaggi che derivarono i loro nomi dalla parola latina *runcare*, che equivale a *disboscare* (Muratori, *Antiquitates Italicae*, II, 180, E, e 1281, E); le due frazioni di Panica, una presso Marostica, l'altra presso Cesuna sulla sinistra della Valdassa, possono derivare da *panicum* « panico » (Flechia, pag. 16); Valdassa da *Vallis axae* « valle delle asse » (Bonato, op. cit., I, pag. 170). Così i numerosi nomi che hanno per radicale la voce prettamente italiana *campo;* ad es., *Campigolo*, *Campigoletti*, *Campodoro* (presso Lugo dove furono trovati minerali e pietre preziose), *Campolusso, Camporosato, Camporossignolo, Campoverde, Campolongo, Camporovere, Campocapra, Campocavallo, Campo di Mezzavia, Campomulo, Campobrum* [2], ecc.; lo stesso nome di *Brenta* che si derivava dal tedesco *brunn, brunnen, brint* « pozzo, fontana » [3], ora lo si vuol dedurre da *brenta, brentana*, voci del dialetto trentino eminentemente improntato di parole ladine [4]. Così il suffisso *ena* (Vesena, Verena, Gadena, Saibena, Frenzena, Marcesina) così frequente nell'altopiano, ricorda il suffisso comune

---

[1] Cfr. B. Malfatti, *Saggio di Toponomastica Trentina* in Ann. d. Alp. Trid. Rovereto, 1888, pag. 13-119.

Id. Appendice II al *Saggio di Topon. Trent.* in Ann. d. Alp. Trid. XIII, pag. 39.

[2] Da Schio, *(Saggio del dialetto vicentino* ecc. pag. 19) dice che il nome di Campobrun indica uno di quei siti che producevano quanto era necessario a pagare qualche pio funebre suffragio.

[3] Cfr. Brentari op. cit., pag. 162. Galanti op. cit., pag. 120. B. Frescura, *La Brenta* in Riv. Geog. Ital. Firenze, 1896, N.° 7.

[4] A. Grammatica, *Escursioni nella Valle del Fersina*, Rovereto, 1886, pag. 88 e segg.

alla cime montuose del Trentino romancio, delle Alpi Lombarde e della Liguria ([1]).

Premesso questo, ecco qui un saggio delle voci toponimiche tedesche, che oggidì pure si dànno ai casolari, ai predî più solitarî, agli appezzamenti del terreno nei monti dei VII Comuni; voci che a primo aspetto presentano il destro ad un'osservazione importante. Notisi infatti che esse corrispondono sempre alle particolarità geografiche del terreno, onde sono comuni non ad una sola, ma a molte località geograficamente simili ([2]). Così ad es.

Pubel « monticello a cima arrotondata ed erbosa, elevato sopra una pianura » è nome toponimico assai frequente: anche pûvel (t. bûhel, hügel); *pûckel* « gobba, schiena »; la radice *pu* trovasi in composizione, come in *pund* « fardello, fagotto » (t. bund, bündel); *purder* « far un fascio »; *purda* « soma, carico » (t. bürde); *pusen* e *pusemen* « seno » (t. busen); *pumelot* « rotondo ».

Spitz Bisa o anche Horna Bisa « brutto prato ». *Bisa* corrisponde al t. *wiese* « prato »; *longabisa* (Caltrano); *rasta bisa* « prato del riposo » (Rotzo); *bisele* « piccolo prato » (Vezena); *pozzavisa* « prato della pozza » (contrada di Roana). *Visega* da *Wieseckar* « prato del campo ». Anche Vicenza ha una *Visega,* forse l'antico *Campo marzo* dove si facevano radunanze al mese di marzo. Anche Galanti (op. cit., p. 76) accetta l'etimologia tedesca, ma non accetta le conclusioni a cui giunge lo Schneller, che estende la plaga tedesca fino a Vicenza e a Padova. Nella *Grande Illustr. del Lomb.-Ven.* (vol. IV, p. 737) si scrive *guisega,* derivando da *wiesen* e *gau* « contrada » (!). In documenti medioevali leggesi *solvere pisonen,* forse « pagare il prato » cioè il canone che si pagava al proprietario del prato per *monticare,* e si deduceva *piso* da *bisa* (Bonato, II, p. 68).

([1]) Per i suffissi in *ena* cfr. B. Bianchi in Arch. glott. ital., pag. 345.

([2]) Avverto qui una volta per sempre, che le terminazioni in *ele* delle parole usate nel linguaggio dei VII Comuni indicano sempre un diminutivo; col *t* indico il tedesco; le parole cosidette cimbre sono tutte quelle non precedute dalla lettera *t;* le virgolate sono la traduzione letterale.

P. Chalcken « punta della calcara » ove forse esisteva in tempi più antichi una fornace da calce [1].

Obengrüble « al disopra del piccolo avvallamento » da *oben* « al di sopra », *gruba* « fossa » (t. grübe), *ele* suffisso diminutivo; onde *grübeln* « cercar a fondo » (t. grübelen). *Eckele di porstgruba* « collicello della buca dall'erba pungitosa » da *gruba* e *porst* « setola, ed erba simile alla setola » (t. borste). Abbiamo anche Tifgruba « fossa profonda » (t. tief-vur-tiffen « profondar troppo »; ver-tieffen); nei XIII Comuni *tief* « profondo », *dartiefen* « approfondire » (Cipolla, pag. 218, col. II). Ringgruba « fossa rotonda »; *ring* « anello, circolo, cerchio », onde *ringhen* « porre un anello, cerchiare », *röfle* « anello senza gemme »; Malgroba e Millegrobe (Lavarone); *Rossingroba* (Lusiana).

Ecke « dosso, colle » ed Eckele « piccolo dosso » frequentissimo sia da solo, che in composizione; così *fafanecke* « colle del prete », *faff* « prete » (t. pfaff); *Spillecke* « colle a punta » dove i bimbi di Roana si recano a giocare; *Lusecke* « colle libero » monticello trovato forse ne' primissimi tempi privo d'arboratura, magro, in generale indica « luogo scheggioso e senza vegetazione »; *Frattenecke* « colle delle fratte »; *Tondarecke* « colle del tuono »; *Rotembecke* « colle rosso »; *Badenecke, Tornecke, Porrecke, Pontecke, Lemprecke, Ecker, Eck, Rodarecke* « colle della ruota »; *Giükle* « giogo » coperto di faggi in Cesuna.

Baiteraut « terreno largo » o anche « pascolo disboscato » [2]; *baite* « pascolo » (t. Weide) e per traslato « largo ». *Raut* da *reuten* « disboscare »; anche *reut* (Cesuna), col significato di « campo »: nei XIII Comuni *raut* « terreno disboscato e non ancora messo a coltura » (Cipolla, pag. 205, col II): trovasi in composizione; *Hogheraut* « campo alto », *hoagh, hogh* « alto » (t. hoch); *magher raut* « campo magro », *magar, magher* « magro » (t. mager).

---

(1) Nelle Carte dell' *Ist. Geogr. Militare* (che d'ora innanzi indicherò così C. M.) è scritto *Chalcheron*.

(2) In C. M. Bariteraut.

Oba e howa, anche *Ouba* e *houwa* « manso »: è un nome di contrada in Asiago: *hulba* « cloaca » (1): anche *Ulbel* (sul m. Lisser). *Obba* dicesi anche un « terreno piano presso un corso d'acqua ».

Mandriele « piccola mandera » da *mandér* « steccato entro cui si chiudono le mandre ». È frequente e vien dato a monti ed anche ad alcune malghe.

Maurakar « campo del muro », *maur* « muro » d'onde *maurar* « muratore », *maun* « mattone », *maurn* « murare » (t. mauren). *Akar, ackar, acker* « campo da lavoro »; in composizione *Bertiaga* corrotto da *Bertiackar* « monte dei Berti » (Conco); *Oden* o *Odarackar* « campo sfruttato » corrotto *Odegar* (2); *Wrachacker* « campo che ha riposato ».

Löna « scolo, frana, caverna » (3) richiama il ricordo delle numerose *lone* delle montagne liguri e trentine: nei XIII Comuni *lòn* « lavina, frana » coi relativi derivati (Cipolla, pag. 196, col. I). *Lonaba* « terra trista » (4).

Bärenthal « valle degli orsi »: orso dicesi anche *pearo*, *pär* onde, ad es., *Pärloch* « caverna dell'orso » in Giazza.

---

(1) In C. M. Ülba. Credo poi utile avvertire, che io non giudicai opportuno mettere accosto in ogni caso al nome locale il paese presso cui l'avevo raccolto, per non incorrere in ripetizioni: il lettore tenga a mente, che le mie indagini si svolsero principalmente nei comuni di Foza, Gallio, Asiago, Rotzo e Roana. Così io intesi di dare solamente un saggio dei nomi locali tedeschi, chè troppo a lungo m'avrebbe condotto una completa rassegna di essi.

(2) Il Nalli *(Epitome di nozioni storiche economiche* ecc. cit. pag. 130) deriva questa voce da *Hodar*, dio superiore della mitologia eddaica: lo scrive però così *Hodegar*; presso Asiago havvi pure *Hoderar ecke*.

(3) Il Galanti op. cit. pag. 28 e 29, porta questo nome toponimico, conosciuto anche nel Trentino (ad es. in Val Cembra) per dire, che i Cimbri erano discendenti diretti di quelle popolazioni liguri (di stirpe iberica), i quali dalle pianure dell'Adige, salirono ad occupare buona parte del Trentino prima degli Italioti, Euganei, Etruschi, Veneti e Galli; e crede che i Symbri Liguri rimanessero la razza prevalente fino alla conquista romana, conservando il loro nome.

(4) Secondo una tradizione, in quella località esisteva una palude, che poteva sopportare una piccola zattera. Di *Lonaba* sentii pure questa interpretazione: *lonar abar* « calar giù » e notai che appresso eravi un *laz* « menadore » ossia sentiero sassoso.

Anepoz « incudine » è il nome di un masso a foggia d'incudine sulla pendice orientale del monte *Giogomalo* o S. Marco, che verso la metà del 1500 fu stabilito qual confine tra i Veneti e gli Imperiali, onde vi si vede scolpito da una parte lo stemma della Casa d'Austria, dall'altra il leone, e sulla parte superiore la Croce, insegna di Vicenza (Dal Pozzo, pag. 247).

Croisebech « crocevia », *bech* « strada » (t. weeg), *creuze* « croce ». *Rottembech* « strada rossa » scavata in una roccia di rosso ammonitico, posta ad un bivio della strada di *Val Vecchia* (Foza). *Crosara* è anche nome di un paese, posto là dove le strade conducono a S. Luca e Marostica da una parte, Vallonara dall'altra, Lusiana e Conco da un'altra ancora. *Kreuzle* « crocetta »; frequente.

Grelle « inferriata », nome di un prato a buche e massi con erba qua e là.

Roitepilele e Rottempil « capitello rosso », *rot* e *roat* « rosso », *pil* « capitello ». Roatebant « Sasso Rosso » monte sulla Val Vecchia (t. roht, rot), *bant* (t. wand) anche « parete »; *bisbant* « strada che va a sud est del S. Francesco (Foza) », corre come lungo una parete. *Orkobant* « scoglio dell'orco ».

Rust: sentii due significati « riva scossesa » e « luogo pieno d'olmi ». *Prust* « fratta » in Giazza, dove havvi una località *Kan Prusten*.

Snaidergarto e Schneidargarten « giardino dei Sartori » contrada di Roana. Crede il Bonato (II, pag. 168) che tal nome prendesse questa contrada da una famiglia Sartori, che ebbe qui un feudo dal Vescovo Mozzi, il quale fu *trasmutato d'Arno in Bacchiglione* (Dante, *Inf.*, c. XV).

Bostel o Postel; nome toponimico frequente; è noto quello di Rotzo. Dal Pozzo (op. cit., p. 8) lo deriva dalla voce antica accorciata *Borch-stâ-elle* « ripostiglio, casa, stalla per conservare biada o fieno », da *borghen* e *porghen* « riporre » (t. berghen), e *stall* « stalla ». Nella Germania inferiore sono frequenti tati denominazioni, a cui si aggiunge talora anche il nome del padrone della casa e della stalla; ad es., *Engelbosten* « stalla di En-

ghelperto ». La strada che da Castelletto conduce al *Bostel* è detta *welle*, voce di significato incerto, che Dal Pozzo crede somigliante a *Bostel*, quindi: *ghebar ein pa welle, auz pa welle, durch pavelle*, come ora dicono gli alpigiani di Rotzo, si spiega « andiamo dentro per la strada, che conduce al Bostel » mentre presso gli antichi montanari significava « andiamo dentro, oltre al villaggio ».

SPILICHER monte a punta e roccioso presso Gallio; in dialetto gli *scrozi;* da *spilek* « vetta, punta di monte « onde hanno affinità per es. *spiz* « punta » (t. spizze) con cui si indicano molti monti a punta: *spiiz* « spiedo » (t. spizz), *spizzen* « metter sullo spiedo » (t. spiessen), *spizzig* « appuntato, acuto », e *spizzeghen* « acuire « (t. spitzen), *spiiz* e *spiizlen* « ariste delle biade » (t. spizzlein) e per analogia *spinnar* « falchetto, uccello di rapina ». *Spillecke* « monticello a punta » (Roana); *spitz kegerle* (a 3 ore da Marcesina).

MOSELE « paludella » località presso Asiago un po' umida, da *moss* « luogo paludoso, con sorgenti » (t mooz « luogo con erbe acquatiche »). Sono frequenti anche i *moss* e vi crescono quell' erbe *(Karicen)* con cui si impagliano le sedie. Presso ad uno di questi *moss* (in Roana) havvi una famiglia Fabris sopranominata *Vischer* « pescatori ».

KRAMARBALT « bosco del mercante »; da *balt* e *bald* (t. wald) « bosco » e *krämar* « mercante » (t. krämer): si ha anche *Ulbalt*. *Ulpalt* è una contrada presso Roana.

LAITA, LAITEN « pendio, erta » (frequente Asiago, Val Vecchia, ecc.); trovasi in composizione: *lungo laita* (bosco e malga in Vezena); *roccolo laita* (Asiago); *donlaita* (strada che da Contri va a Carpanelli in Valcapra di Foza). Anche *Hanawita* « argine, declivio ».

TRESCHENAR [1] località presso Roana dove abitava la famiglia Zovi di Treschè, onde chiamavasi TRESCHENAR,

---

[1] Non *Treschena* come in C. M. Sentii anche dare a quella località il nome di *Tecenar* « tagliatori di dase » (rami d' abeti), sopranome dato ad una famiglia Fabris; noto *teice* « fienile », *Tezzele* « piccolo fienile » (Rotzo).

come per analogia dicesi *slegar* « asiaghese »; *cunchenar* « abitante di Conca »; *roanar* « roanese »; *Mitterwaldar* « da Mezzaselva »; *Silvegnar* « possessione dei Silvagni » in Asiago, ecc.

Krakenthal « valle degli ammalati » da *thal* « valle » e *krank* « agonizzante, ammalato » onde *kragen* « morire, crepare ».

Knotenar forse « abitante presso la roccia » da *knoto* « sasso » da cui per analogia, ad es., *knia* « ginocchio » (t. knie); *knopf* « nodo, gruppo », *knüllel* « giuntura » (t. knübel); *knüllen* « dar pugni »; *knùpfeln* e *knupfen* « aggroppare, fare il nodo » (t. knüpfen).

Tropften stela « scoglio della goccia » da *tropfen* « gocciolare » (t. tropfen); *kan tropfa, trupfa, trupf* « goccia » (Val Vecchia-Foza); *kan drai trupfen* « alle tre goccie » (Asiago); anche in Giazza *kan trupfen* « alle goccie ».

Drai stela « ai tre scogli » (Roana); anche *stela* da solo (contrada nei dintorni d' Asiago).

Rameston « scoglio del corvo » sulla V. Brutta (Foza); forse corrotto da *stoan* « sasso » (t. stein) e *ram* « corvo »; abbiamo anche *lamarston* « sasso a martello » (Gallio) e *ston*; *bazzerstom* « scoglio incavato con acqua » (sotto il Tondarecke) da *bazzen, bazzan* « acqua » (t. Wassen); nei XIII Comuni abbiamo *bazzer*. Abbiamo poi nel linguaggio popolare *baigheston* « pila dell'acqua santa » *schlaifesston* « pietra per aguzzare i ferri » (t. schleiffstein), per cui *schlaifen* « aguzzare » (t. schleiffen) e *schlaifar* « arrotino »; *schriffe-ston* « pietra focaia » per cui *schriffen veur* « batter fuoco » e *schriffesere* « fucile a pietra ».

Leghe contrada a nord di Conco, forse da *leghen* « feudo, possessione »; tale località trovasi due volte anche nei dintorni d' Asiago.

Laghe stat « luogo dove si riposa » (contrada nei boschi di Rotzo); *liehen* « star a giacere » (t. liegen, ligen), e *leghen* (t. legen) « porre »; *langhe* (t. leich) « cadavere che sta sulla bara »; *laighe tugh* « lenzuolo che si adopera per involgere i cadaveri »; *lailagh* (t. leilach) « lenzuolo ».

HATALA è una piccola contrada sulla strada da Asiago al Turchio [1].

HÛTTE e HUTTA « baite, capanne » nei boschi (t. hutte), per cui *huten* « custodire », *hütar* e *hut* « guardia » (t. huter), *hûtet agh* « guardatevi » (t. hütet euch), e per analogia *huut* (t. hut e huth) « cappello », *hütle* « cappellino » (t. hutlein), *hutar* « cappellaio ». Molti di questi *hutten* abbandonati si veggono in Erio, Verena e Fratte: in Rotzo abbiamo *Corna huta.*

CUNZE REUT « luogo disboscato dei Cunze ».

KEMPLE « campicello »; era il nome antico della contrada detta *Busa.*

KAMPEN « monte dentellato » su quel di Rotzo, da *kamp* « pettine » (t. kamm, kampel); *kamp* trovasi anche nel significato di « cresta d'uccello » (t. kamm).

MEATA da *mea* « mucchio grande di fieno » quindi *mehen* « segare il fieno », *madela* « fieno tagliato » e « mucchio di fieno tagliato formato in serie dalla falce (t. heuhaufflein), *madar* « tagliatore di fieno » (t. mâder) [2].

GRÜBACH o GRÜNPACH « ruscello dalle sponde verdi » (Rotzo) da *grûn* « verde » onde *grüne* « verdura »: abbiamo anche *grümmant* e *guaime* « erba tenera, secondo fieno »; *grümentecke* « colle erboso » com'è veramente con un roccolo in cima e alcuni mughi all'intorno. La seconda sillaba *pach* « ruscello » è nome toponimico frequentissimo: si ha anche *bach* e *Bacchiglione;* deriva da *bachele* « piccolo ruscello ». Attraverso l'interno altopiano scorre il *Ghelpach* « ruscello di Gallio »:

LERTEL e LERTHAL « valle del Larice » da *thal* « valle » e *ler* corrotto da *lerch, läerch* « larice » comune in quella località: così denominasi il ruscello che scorre nel *grünpach.* Appresso havvi:

LÄERCH BAÛM « bosco di larici »; *Lerche* trovasi anche presso al m. Lisser.

---

(1) In C. M. è scritto *Attila,* che non ha alcun significato: potrebbe darsi che il nome fosse *Haftala* o *aftala* da *auf* e *tal* « in cima la valle ». Noto anche che *hatiii* si chiamano « erbe d'ogni specie, che crescono rare nei prati di trista vegetazione ». (Cfr. CIPOLLA, op. cit., pag. 187, col. I).

(2) Usasi anche *schobar-bica* « mucchio di fieno » (t. schober), onde si dice anche *schnöbarn* « ammucchiare ».

KALTGRUBA « fossa fredda » *kalt* « freddo » *kelte* « freddura »; sulla strada Foza-Marcesina havvi *Kalt lochele* « piccolo buco freddo ».

GIOA monte presso S. Pietro, la cui vetta è divisa in due: deriva dal dialetto veneto, dove ha un corrispondente significato.

GAIGA nome di contrada (Asiago): ne ignoro il significato, noto solo *gaighen* « sonar di violino »; *gaigar* « violino » (t. geige); *gaige* « piva fatta di scorza di salice » come nei XIII Comuni.

LEMBLEN « piccoli fontanelli » dietro il m. *Kaberlaba*: corrotto da *labelen*, composto dal diminutivo *ele* e *laba* « acqua morta, pozzanghera » che trovasi frequentemente.

KABERLABA « pozza degli scarafaggi »; *kavar, kaver, kaber* « scarafaggio »; *Altalaba* « vecchia pozza » [1] *Lebele* « piccola pozza » sulla strada tra Vittarolo-Bocchetta di Camporossignolo.

EBBENE e anche EWENE « pianura » contrada nella conca d'Asiago; *eben* « piano »; *ebbenen* « uguagliare, appianare (t. ebenen): *ebenle* « piccola pianura » (Rotzo).

MENTHAL « valle ombrosa » [2].

RENDELA « piccolo corso d'acqua »; *Rindlein* e *Rinta* si dice ad una cortecciuola d'abete che i pastori, anche ora, adoperano per raccogliere l'acqua, che filtra tra le roccie. Il luogo dove esiste questa cortecciuola si chiamò il *Rindlein,* da cui *Rindla* e *Rendela:* osservo anche che *rinnen* « colare, fluire, scorrere » e *rinn* « scolatoio, canale del tetto » ha la stessa radicale. È nome toponimico frequentissimo in tutto l'altopiano.

STAICH « sentiero erto e faticoso » com'è quello che si trova per salire da Val Vecchia a Foza (t. steich); *staighen* « salire, montare », *staif* « duro, rizzato », *stickel* « ripido, arduo », *stickele* « piccola erta », *sticken*, *dursticken* « soffocare per ansia » come si prova salendo un'erta. Abbiamo anche *Rostaick.*

PRUNELLAR [3], sopranome di una famiglia, che si trova

---

[1] Non *Ulta laba* come in C. M.

[2] Non *Moltatar,* nè *Meltal.*

[3] Non *Parnoli* come in C. M.

presso ad una fonte: *prunno* e ne' casi obliqui *prunnen* « fonte, pozzo » (t. brunn): frequente; *prunnele* « piccola fonte » (Foza); sotto al *knoto*, da una *sthela* « rupe » presso il *Grubach* sgorga un *riselprunno*. Trovasi anche *kezelprunno* « sorgente della caldiera » la cui acqua in tempo di pioggia fa muovere un molino. *Kezel* « paiuolo, caldaia » (t. kessel), *sechte-kezel* « calderone da lisciva » *kezelar* « calderaio » (t. kesseler); *prunzeln* « orinare ».

Stadel « aja da battere il grano e ventilarlo, da seccare il fieno »; frequente.

Staebel « stabbio »; è costume tuttavia chiudere le mandrie, quando trovansi all'aperto, mediante mobile steccato, disposto in quadra e fatto in forma di scala con pertichelle di legno traversale; questo luogo chiamasi *staebel* (Nalli, *Nuovi ragguagli del popolo dei VII Comuni*, Padova, 1882, pag. 32), nei XIII Comuni *mander* (Cipolla, o. c. pag. 197, col I); *mandera* è nei VII Comuni scomparsa (Dal Pozzo, o. c. p. 374).

Carbonili « luogo ove si deposita e si depositava il carbone »: voce prettamente italiana: il carbone dicesi *kohll* (t. kole, kohten) e *kolar* « carbonaio ».

Kötte [1] « mingherlino » sopranome d'una famiglia, passato alla località da quella abitata.

Kastel « castello » (t. kastell); parecchie località, specie a Rotzo e Roana, così si chiamano: anche *kestele* « piccolo castello ».

Rödöle « bosco da cui furono tagliati dei tronchi ».

Nüdra « riva erta ».

Hödera « pianta serpeggiante, che serve per fare il letto agli animali »; la località è ricca di tali piante.

Rasta, Rast « riposo, quiete » e dicesi alla strada a dolce pendio, che dal Ghelpach sale a Cesuna: *rasta bisa* « prato del riposo » sulla strada da Roana ad Erio, in mezzo ad un bosco: da *rasten* « fermarsi, riposare » *Rasta* chiamasi anche un monte presso Asiago.

Fratten, Fratte, Fratton, Frattine, ecc. « fratta, bosco ceduo »; frequente: voce italiana.

---

[1] Non *Choette* come in C. M.

GRABO « fossa » ed è infatti nome d'un torrente, che si è scavato nella roccia calcare una valle profonda ed orrida: da *graben* « scavare, zappare », *bugraben* « seppellire » (t. begraben), *grab* « sepoltura ». *Grabar* è una contrada nella conca d'Asiago e sopranome d'una famiglia che scavava fossi [1]. Da Schio G. (*Saggio del dialetto vicentino*, Padova, 1855) dice che questo torrente fu detto *Xante* dai popoli meridionali, Grabo dai settentrionali, e che ambedue vogliono dir « fossa ».

SKARANT « grotta, luogo sterile, scosceso ».

SPRUNCH « salto » onde *springhen* « saltare ». È il nome che si dà ad un bosco, perchè la strada che lo attraversa incontra uno scoscendimento, un « salto » non ancora aggiustato.

TANÜLA è il nome d'una valle sul *Mos*, dove si uccise una donna.

LABA BÜRZELEN « pozza della radichetta »; *burza* « radice » (t. wurzel), *burzan* « metter radice »: havvi una sorgente.

M. BISCHELE [2] « un po' mentecatto » e tal sopranome si dava alla famiglia che possedeva quel monte.

DOSSO HEMMERA « dosso del martello »; *hèmer*, *hamar*, « martello ».

TÜFETHAL « valle profonda »; anche *tifela* (Gallio).

LAMARA « piano pien di sassi e cespugli, brughiera »: quindi *lemerle* « piccolo campo con sassi e poca terra » (Asiago).

---

(1) È noto che nel medio evo si chiamavano talvolta a lavorare nelle miniere dei *knappen* (canopi) dalla Germania. Ad es., la popolazione di Timau si compone in gran parte di minatori chiamati al servizio della famiglia veneziana dei Savorgnan per scavare oro, argento, piombo (BERGMANN *Histor. Untersuch*, ecc. Bd. 121): così il Vescovo Wangen di Trento chiamò i minatori tedeschi per rendere fruttifere le miniere d'argento del Trentino (MALFATTI, *Degli idiomi* ecc., e KINK, *Codex Wanghianus*, 1852); così *knappen* vennero chiamati a Primiero, Agordo, al Tretto di Schio, ecc., Riferisce poi lo Schneller che nella Val Trompia e Val Camonica i minatori erano detti *eizeners gruber*. (Cfr. in GALANTI, op. cit., pag. 100): ora non è improbabile, io credo, che tal nome si usasse anche nei VII Comuni e che sia rimasto nella forma di *Grabar* a questa famiglia, che in origine dovea essere di minatori immigrati o indigeni.

(2) Non *Bischali* come in C. M.

LEMPARKEMPLE « campicello dell' agnello »; *lemp* e *lamp* « agnello ».

MÜLLECKE « colle del mulo »; potrebbe esser scritto anche MÜHLCKE « colle del molino »; *mühl* « molino », *muller, mullar* « mugnaio »; non mai *Meulche* come in C. M.

GRASER « prato, luogo da erba »; *gras* « erba » e *bograsen* « inerbare »; *grasen*, *grusen*, *grûnen* « verdeggiare » (t. grûnen).

BAZZANSTOCK « tronco incavato per contener l'acqua »; *bazzan*, *bazzen* ed anche *wàzer* e *wàzar* « acqua » (t. wassen); *toabazzer, taubazzer* « rugiada » (t. thau); *stock* « tronco, ceppo » onde *inpultestock* « ceppo per appoggiare il ginocchio quando si fa la polenta »; *hakestock* « zocco sul qual si appoggia la legna che si vuol spaccare ». Si ha anche *bazzanplogh.*

TOELEBECK « crocicchio »; *toal* « parte », *toaln* « dividere » (t. theilen).

RUSCH « ruscello » che scorre nella *Marthal; ruschele* « ruscelletto ».

HASPACH « alberella » (populus alba), contrada tra Roana e Rozzo: in italiano *Alberedo.*

MITTEBALT « mezza selva » contrada tra Roana e Rotzo.

BALTMEL « bosco di Meletta » (Foza); ora però non è più bosco.

PRUNBALT « fontana del bosco » che si trova nel mezzo del bosco ov' è il cimitero di Foza. Questi frequenti nomi toponimici di boschi indicano la grande estensione che essi doveano avere ne' tempi più antichi. (Cfr. Dal Pozzo, op. cit. pag. 165 e 293): da *bald* « bosco » abbiamo *ballener, wàllenar*, *waldmann* « boscaiolo ». *Dunkelbald* « bosco oscuro » presso la malga Verenetta.

BORGH e PURCH contrada di Rotzo; CASTELLETTO in italiano.

HANGAR è una contrada con case più moderne presso Castelletto: *hangar* « luogo dove si legavano gli animali trainanti le *benne*, prima di arrivare alla borgata » [1]; *hanghen, henghen* « attaccare » (t. hangen, henghen-

---

[1] NALLI, *Ristretto* ecc., pag. 74.

auf « attaccare su »): taluno erroneamente vuole vedere in *Hangar* il nome d'un'antica dea adorata dai Cimbri. Abbiamo *Hangar* a Rotzo, Roana, Asiago e Gallio: non in Foza, ma due volte in Lusiana (Hangro).

VALLE contrada posta in un valloncello; anticamente dicevasi ECKE, perchè le prime case, che ancora si vedono, erano state fabbricate sopra un dosso, da cui scesero gli abitanti nella valletta sottostante a piantare la nuova contrada.

KRENNA contrada in Rotzo. Nel ms. del vocabolario del Dal Pozzo trovai questa nota a proposito di questa voce « deriva forse da *crena,* incavo, fessura, canale, sorgente »; *crenis* « ninfa ».

TEZZELE o TECCELE « piccolo fienile »: nei XIII Comuni *teice* « fienile » (Cipolla, op. cit., 218, col 2.°).

LAMBERA « macerie » vuolsi sia la più antica contrada di Asiago.

HACH contrada a nord del Camposanto d'Asiago « taglio ».

TAL « valle » gruppetto di case nella conca d'Asiago: *thal* o *tal* trovasi in composizione con molti nomi toponimici: *loventhal* « valle dei lupi » *dorrenthal* (Valcapra di Foza), *pranthal* (Foza), *sbarbathal* (Gallio) e *sbarbenthal* (Foza), *Eclethal*, *pathal* (Gallio); *paghthal* « valle del ruscello », *prünthal* « valle della sorgente » *labenthal* « valle dell' acqua stagnante », *marthal* « val della mara », oltre agli altri nomi veduti più addietro, e a molti altri che si potrebbero citare. Abbiamo anche *telele* « vallettina » (Valcapra di Foza), nome comune del resto a tutte le piccole valli.

PENNAR contrada presso Asiago. *Penna* « corba, cestone da porre sopra un carro basso a due ruote ». Anche *benne* è « gerlo con cui si porta terra e letame »; con tal senso anche sul lago d' Iseo, dove sonvi molte di tali località (Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e Brescia*, Brescia, 1870 p. 35) in Piemonte *Beinette* (Cuneo). *Benna lingua gallica genus vehiculi appellatur* (Festo). Nel nostro caso la contrada può aver preso quel nome, perchè la terra fruttifera venne portata colle *benne,* oppure perchè là eranvi famiglie che fabbricavano le *benne.*

Butistone « scoglio squarciato » da *stoan* « sasso, scoglio » e *bunta* « ferita » (t. Wunde), onde *bunten* « ferire ». È un'ampia grotta sopra Primolano (Val di Brenta), scavata dalla natura e dall'arte detta *Covalo di Butistone* (Bonato, op. cit., I, pag. 62). Di questi *Covoli* ve ne sono parecchi tanto nei VII Comuni, quanto nella pianura circostante. Tanto nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, quanto nei documenti latini si designano con questa voce, caverne e grotte, che servivano in qualche caso a canova per paesi lontani, cosicchè al principio del sec. XV si trova l'esenzione del dazio del vino, che per condursi al covolo di Costozza passasse da Vicenza: così avveniva per quello di Lonigo. Questa voce è illustrata dal Trissino e da Luigi da Porto. (Cfr. F. Lampertico, *Scritti storici e letterari*, I, p. 383-5, Firenze, Lemonier, 1882).

Enghelaita contrada, ch'era parte notevole di Camporosato: *enghe* « stretto » (t. eng. enge) *laita* « pendìo ».

Verena « monte goduto in società da più persone » come lo fu e lo è presentemente: oggi è detto anche *Monteferino*.

Posena nome d'un paese: « seno, sinuosità, anfratto d'una valle » (t. busen).

Pedescala nome di paese, detto in cimbro *Stonar*, forse dal nome dell'antico popolo degli *Stoni*, come nel vicino Trentino « Stenico ». (Cfr. Galanti, op. cit., pag. 192).

Malga da *milch* « latte » da cui *milcha* e *malga;* trovasi in composizione. *Malghese* e *malgaro* « formaggiaio » da *milch-kaeser*, *milchkese:* abbiamo anche ***keasemacher***. *Casara* piccola costruzione simile al baito, nella quale si conserva il formaggio, che si fa nel *kasum:* in cimbro *käzar*.

Horst, hourst « luogo basso » (Gallio); *hasel horst* « luogo piantato a noccioli ».

Kluft « fessura, crepatura, caverna »; anche ***kluns*** ha lo stesso significato (t. klunse): tale località è sul m. Fiara.

Giazza, nome d'un vallone nel *Bosco del Dosso* sotto m. Verena; nei XIII Com. è nome d'un paese (Cipolla, c. c. pag. 184).

Xomo « a schiena d'asino »; monte ad est di Gallio.

LAFFA « ricettacolo d' acqua in una pietra ».

LUNF « luogo tetro, oscuro » quindi *slunfthal* « valle tetra ».

STENFLE « piletta di pietra »: così chiamasi un monte e una valle nella conca d'Asiago.

PERGHELE « montagnola » da *pergh* e anche *bergh* « monte » onde frequente il nome di Berga.

MELAR « farina » località occupata da una famiglia di cavallari che portavano farina.

GHERTELE « piccolo giardino » da *garten* « giardino » (osteria sulla Valdassa): *altengarto* « vecchio giardino » è una piccola spianata a sinistra di chi sale da Rotzo alla cima di Campolongo.

ALTA KUGHELA è una lunga tettoia formata da una rupe, volta a nord, alta 2 m., larga 4 m., lunga da ovest ad est circa 60 m., a tre quarti d'ora dalla Cima di Rotzo. *Kughela* « palla » (t. kugel), *kugheln* « rotolare ».

IOCHENTHAL « valle dei gioghi », sulla strada Gallio-Marcesina.

KLOCHENBEG « strada delle campane » costrutta a bella posta per portare dalla Valdassa in Asiago le campane del Cavadini.

GHEPROKEN PILLELEN « capitello rotto » sulla strada da Roana alla Valdassa.

Molti altri nomi locali si potrebbero aggiungere, il cui significato mi sfugge essendo profondamente alterati e non trovando nel vocabolario manoscritto del Dal Pozzo una spiegazione sicura. Così ad es. *Beverle, sthela del Piandot, Curda, Sabina, Rencunle, Luf, Soule, Xebo, Gura, Piparaua, Creuslara, Lucha, Risen, Grenele, Oseliga, Stuba, Loterle, Seutle, Xambien, Kamarteska, Fozarech, Bezucle, Bettle del Zauer, Singher, Clama, Röz, Gastar, Lom, Gerle, Kanzecle, Gastaprünn* (Gallio). *Slapeur, Obestat, Rouer, Nus, Durrenck, Chelar, Minchelar, Chigner, Gheller, Nòòs, Stellar, Lampar, Lecar: Trheben, Tessar, Cruum, Ribenach, Ciepar, Hankünle, Gotzer, Lhor, Roitle Stainer* (Foza). *Platta dell' Hölzle, Raitle de Lòsela, Kuble, Lomezen* (Rotzo). *Righele, Sambucar, Catze, Poleslen, Puffele, Beuscar, Grozar, Zingar, Llusche, Kamant, Sisemol* (Asiago).

Altri nomi locali sono dovuti a leggende, che vivono tra quegli alpigiani [1]:

Tanzerlogh « buco del ballo » da *tanz* « ballo » *tanzer* « ballerino », *tanzen* « ballare », perchè attorno a quei buchi ballano le falciatrici e si crede che intreccino le loro carole anche le fate: *logh* « buco » (t. loch), onde *lögharn* « forare » (t. löchern). Molti nomi toponimici hanno il nome di *loch*, perchè sull' altopiano sono frequenti gli sprofondamenti del terreno, ne' quali scompare l'acqua dando origine ad una vasta idrografia sotterranea. I due più noti *tanzerlogh* sono quelli di Asiago (presso Camporovere) profondo circa 60m. e largo 15 m., e di Rotzo ancora più bello: poi abbiamo il *giacominarloch* (Cesuna), il *zambünerloch* (Erio di sopra sul Campigolo), lo *stenzerloch* (Valdassa), il *remaloch, Pärloch* « buco dell'orso », il *tagaloch* « buco delle taghe » (ai Prati tedeschi di Rotzo), il *sittalogh* « buco del fulmine », il *tagheloch* « buco col tetto » da *tagh* « tetto » (t. dach): *kalt lochele* « piccolo buco freddo ». Anche nel Trentino sonvi molti di questi *logh* dovuti ai minatori tedeschi: ad es. il paese di *Busso* era detto tedescamente *Loch,* (Cfr. Bottea, *Cronaca di Folgaria*, Trento, 1860). È però dubbio, secondo il Malfatti *(Appendice II al saggio di Topon. Trent.*, Rovereto, 1888, pag. 57), se il paesello era in origine detto *Buxum* alteratosi in bocca agli indigeni in *Buss* e *Bus* e tradotto in *Loch* dai tedeschi. Nell' altopiano è poi comune il nome toponimico di *Buca* (con tutti gli aggettivi del ghiaccio, della neve, del lepre, ecc.) di *caneva, canevella, cuvulin, pozza, grotta, caverna, lora, spelonca, piria,* di *buso del ghiaccio, del diavolo, dei ladri, delle fate* « fadeloch », *buse magre, buse del mochene,* ecc.

Ganna nome frequente dei luoghi in cui veneravasi questa venerata indovina. Nella contrada detta *Ganna* di Ca-

---

[1] Per le leggende e i costumi dei VII Comuni cfr. Bernardino Frescura, *Fra i Cimbri dei VII Comuni Vicentini*, Palermo, 1897, in Arch. per le tradizioni italiane di G. Pitrè.

stelletto di Rotzo, che fu il primo luogo abitato dei VII Comuni, e nei dintorni si trovano nomi toponimici come questo:

KAN SCHON OAKEN « alle belle querce »; *auf at d' oaka* « su alla quercia »; *untar d'oaka* « sotto alla quercia »; *hin in d'oaka* « dentro alla quercia »; *abe in d'oaka* « giù nelle querce » perchè pare che le querce, sotto le quali gli antichi popoli settecomuniani si radunavano, fossero in molta venerazione, come in Germania. (Cfr. Dal Pozzo, op. cit., pag. 164). Anche nei XIII Comuni, a sud di Giazza, abbiamo *Oachental* « valle delle querce ». Abbiamo poi *Gekle* e *Lekle*, località presso la quale si faceva la vicinia in Gallio sotto la quercia. (Cfr. Sartori, *Gallio e le sue chiese*, Padova, 1879).

KUVELA « piccola grotta » presso vi sorgeva un capitello « *pillele* » ed una crocetta « *kreuzle* » (Roana). Sono parecchie le località che prendono tal nome, e sono, nella fantasia popolare, soggiorno gradito alle donnette beate, alle fate: così abbiamo *kuvela von seileghen Baiblen* « la grotta delle donnette beate », che dicesi anche *kërkle* « chiesetta » presso a Mezzaselva allo sbocco nella Valdassa della valle detta:

MARTHAL « valle della mara, dello spirito dell' incubo ».

ALTERKNOTTO « vecchio sasso » da *alter* « vecchio » onde *altor* « più vecchio »; *altorste* « il più vecchio »; *altorste sunn* « primogenito »; *knoto* « sasso » e *knotle* « piccolo sasso ». Altri scrivono anche *Altarknoto* « sasso dell'altare »: è un grosso masso quadrangolare quasi a nord di Rotzo, sopra la Val dell' Astico: si chiama anche *Èltarle* « altaretto » e si crede che fosse un antico altare sacro a divinità pagane; dagli abitanti di S. Pietro si dice *Pietra del diavolo*, perchè, secondo la leggenda popolare, il demonio tiene là nascosto un tesoro, e talvolta fu visto esporre su queste rupi oro ed argento per asciugarlo al sole (Dal Pozzo op. cit., pag. 171). Di queste pietre a foggia d' altare druidico havvene parecchie nell'altopiano: ad es. *kan altar* « all'altare » (Roana). Presso all'*Altarknoto* si innalza ad un' ora e mezza a nord d' Asiago anche

un monte detto *Interrotto*, nome corrotto da *Interknotto.* Fra Levico e Luserna nelle pertinenze di Vezzena, come pietra di confine, abbiamo la *preela dell' altare.*

ALTEBURG « vecchio castello » un colle a cui solevasi salire nel dì del *Corpus Domini*, in processione, e, dopo la proibizione fattane dal card. Gregorio Barbarigo vescovo di Padova nel 1665, nel dì dell' Ascensione coll' ultima rogazione. Leggende di tesori nascosti custoditi da nani si raccontano anche attorno all'*Alteburg*, onde crede Dal Pozzo (pag. 172), che questo nome si pronunciasse *Alfburg* o *Alfarburg* dalla voce *alf* o *alp* « genio » onde spiegava « ricettacolo dei geni, dei nani ».

PANK significherebbe « cassa panca » (t. bank), e si dà tal nome ad uno scoglio che sporge come una panca lungo la strada da Pedescala a Rotzo, dove si portano i framassoni: parecchie leggende sono intrecciate attorno alla *Pank.*

ATEMELOCH « buco del fiato » e diconsi i buchi delle talpe: *atemen* « respirare » (t. athmen), da cui *atom* « fiato ». Credesi che in tali buchi si nascondano dei serpenti, che col loro fiato caldo rendono storpi quelli che là si addormentano. La stessa superstizione è nei XIII Comuni (Cipolla, op. cit., pag. 172).

In alcuni nomi locali vogliono alcuni (¹) vedere qualche ricordo della mitologia Eddaica. Ad es.:

OSTER-STEELA « rupe di Ostera » si chiama un monte di Rotzo sovrastante a Pedescala: *ostera*, è detta una contrada in Foza in un documento del 1513 esistente nell' *Arch. di Bassano;* ed *ostern* son dette le feste di Pasqua nei VII Comuni. Ora *Ostera*, dea del piacere, è particolarmente venerata in Sassonia, dove si ha *Osterland, Osterwick, Osterwand, Osterberg*, ecc., e le feste in suo onore si celebravano in primavera.

SYNIA da cui m. *Sunio* tra Cesuna e Caltrano; THOR da cui m. *Toro* e m. *Torin* sulla cresta delle montagne

(¹) DAL POZZO, op. cit., pag. 125-182. — NALLI, *Epitome di nozioni storiche, economiche*, ecc., pag. 130 e seg.

settecomuniane sopra la Valsugana; Skada, antico nome applicato a Treschè; Freyeck [1], monte su quel di Recoaro, ecc., rammentano divinità dell' Edda.

III.

Le genti ed il suolo.

Sous plus d'un rapport, lhomme est l'expression du sol sur lequel il vit.

Boudin.

1. Pochi e dispersi tra i boschi ed i prati furono naturalmente dapprima que' coloni, che si rifuggiarono nelle montagne dell' altopiano, nè alcuna notizia statistica sul loro numero ci è dato conoscere. Sappiamo solo, che, dopo la morte di Ecelino il Tiranno nel 1259, quei montanari, aggruppandosi, formarono la lega delle *Sette Terre* o dei *Sette Comuni* (Asiago, Enego, Foza, Gallio, Roana, Rotzo, Lusiana), che, e lo si rileva da un'investitura feudale concessa loro da Can Grande I della Scala nel 1327, aveano per confini a mezzodì le colline, che sorgono alle falde dell' altopiano, a levante e settentrione l' alveo del Brenta, fino alla chiesa di S. Uliana, antica parrocchia di Levico, a ponente l' alveo dell' Astico, sottrattone però l' altopiano di Lavarone e Brancafora, nonchè le pertinenze di Cogollo, Caltrano, Calvene [2], confini; questi rimasero inalterati fino al 1535. Durante questo tempo la popolazione dovette accrescersi di molto, perchè, se prima del 1400 le cinque antiche contrade del mezzodì (Conco, Crosara, Gomarolo, Val S. Floriano e Vallonara) appartenevano tutte col nome complessivo di *Roveredo alto* al comune di Lusiana, in seguito, dopo specialmente che l' altopiano passò sotto la Repubblica di Venezia e che migliorarono le condizioni

---

[1] Galanti, op. cit., pag. 111, non crede a questa etimologia, ma lo spiega come « libero colle ».

[2] Per maggiori particolari sui confini, cfr. A. Dal Pozzo, op. cit., p. 244 e Bonato, op. cit., pag. 79-83, t. I.

economiche, crebbero così di popolazione, che si staccarono da Lusiana e si costituirono in uno o più comuni, i quali, insieme con quelli del Brenta (Campolongo, Campese, Oliero, Valstagna, Valrovina), si chiamarono le *Contrade Annesse* (1).

Ed i confini a sud non furono mai mutati sino al 1807, mentre invece, a causa dei continui litigî e delle usurpasioni consumate sul territorio dei *Sette Comuni* dagli abitanti della Valsugana, furono molto ridotti a nord; infatti, secondo la sentenza Roveretana del 1605, la linea settentrionale di confine cominciava un miglio sopra Primolano, dove, lasciato l'alveo della Brenta, s'innalzava sul m. Frizzone, e seguendo le vette s'innoltrava sino al di là della montagna di Manazzo, dove per la valle degli *Sparvieri* discendeva nella Valdassa, e radendo a destra le montagne di Vezena e quella del Bisele andava ad imboccare la val della *Torra* e per essa metteva nella val dell'Astico (2).

Ed è presso a poco a questo tempo, cioè verso la fine del 1500, che si ha qualche notizia statistica sulla popolazione abitante, entro questi limiti, l'altopiano, e la si deve al co. Francesco Caldogno, il quale, nominato dalla Repubblica di Venezia alla custodia dei Sette Comuni contro alle scorrerie de' varî signori di Valsugana, istituì una *milizia* cosidetta *confinaria* (3), ed ebbe modo quindi di conoscere bene lo stato di quella popolazione. Da una *Relazione delle Alpi Vicentine e de' paesi e popoli*

---

(1) Queste ultime cinque si chiamano nei documenti anche *Contrade Unite*, solo per distinguerle verbalmente dalle altre cinque.

(2) Cfr. Bonato, op. cit., pag. 88, t. I.

(3) Intorno a questa milizia che si deliberava d'istituire con la Ducale 30 agosto 1606 si cfr. Bonato, op. cit., pag. 406-430, t. III. Da un documento dell'*Archivio* di Asiago (senza num.), alla data 21 dicembre 1606, si rileva il numero dei soldati della prima leva: Asiago, Enego, Lusiana ne diedero 200 ciascuno; Gallio, Roana, Rotzo 107 pure per ciascuno; Foza 80. Nel 1667 la milizia era complessivamente di 1644 uomini, cioè 1398 pei quattro quartieri dei Sette Comuni, e 246 per il quinto quartiere dei comuni di Valstagna, Oliero, Campolongo. In seguito ad uno straordinario armamento fatto per tema che, durante la guerra di Mantova nel 1629, gli alemanni discendessero per l'altopiano, il piccolo esercito settecomuniano fu accresciuto fino a 1780 soldati.

loro [1], si rileva infatti che sulla fine del secolo XVI i Sette Comuni aveano i seguenti abitanti:

Popolazione dei Sette Comuni verso l'anno 1598.

Comuni	Fuochi	Anime	Uomini da fazione
Enego . . .	400	2500	450
Foza	250	1200	400
Lusiana . .	400	2500	800
Gallio . . .	300	2000	700
Asiago . . .	660	3500	1000
Roana . . .	150	2000	700
Rotzo. . . .	400	2500	850
Totale	2560	16200	4900

E questa cifra statistica s'accorda perfettamente con quella che si trova in un codice del seicento, esistente nella R. Biblioteca Nazionale di S. Marco di Venezia, nel quale è scritto: « . . . Li sette Comuni pare, che contenghino sedici mila anime, et sono nel monte alli confini del contado del Tirolo. Alcuni dicono il detto numero esser da fatti [2], onde sariano anime molto più d'altrettanto; ma io non lo credo » [3].

---

[1] Questa relazione venne scritta nel 1598 ed indirizzata al Doge Marino Grimani; il ms. del Caldogno, rimasto lungamente inedito nella Civica Biblioteca di Vicenza, venne pubblicato nel 1877 a Padova dallo Stabilimento Prosperini.

[2] Cioè: uomini da fazione.

[3] Il codice, che non ha i fogli numerati, è segnato cl. VII, n. MCLXXXVII: le parole sopra riportate si leggono sotto il titolo « Vicenza, et Vicentino, Sette Comuni ». Le notizie statistiche sulla popolazione dello Stato Veneto si cominciarono a raccogliere nel 1548, quando Stefano Tiepolo « provveditore generale di Terraferma » ordinò una « descrittione delle anime che sono nelle cittadi et territori dell'illma Signoria di Venezia », della quale i risultati generali ci sono conservati in quattro redazioni tutte inedite. La più completa e corretta, secondo G. Beloch (*La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII,* in Bullet. de l'institut international de statistique, Rome, 1888, t. III, 1.° lib. pag. 24 n. 2) è quella del *Cod. Marc. Ital.* VII, n. 924, le cui cifre principali egli stesso pubblica (id. pag. 26).

Dopo quest'epoca, per quasi due secoli, ogni notizia statistica ci fa difetto, ma possiamo securamente dire, che di molto la popolazione dovette diminuire nel secolo XVII a causa della pestilenza. Da una lettera che il Caldogno scriveva al Provveditore generale di Terraferma il 13 nov. 1620 si apprende, come in quel tempo nel comune di Roana la peste infierisse terribilmente, mentre in Asiago non penetrò che nel marzo dell' anno seguente, durandovi fino al novembre; e nuovamente apparve nel 1636 infierendo specialmente in Canove, Camporovere, Treschè, Cesuna (Roana) e al Mosele (Asiago). La peste sull'altopiano fu violenta e s'additano ancora qua e là, all'Oderack per es., ai Mühlcke, al Lazzaretto (Asiago), al Gheproken Pillelen (Roana) ecc. i resti delle croci erette sui luoghi che furono cimiteri, e frequenti capitelli e chiesuole votive ricordano i terrori di que' giorni funesti. Una tradizione, esagerata certamente, che dice come il parroco di Gallio nel contare in chiesa i superstiti dal contagio, non ne contasse che quaranta, ci può offrire però l'idea della diminuzione della popolazione sull' altopiano.

Ma lassù dove il clima è salubre, il vivere sobrio, rare le malattíe, dove in quell' epoca la semplicità dei costumi favoriva i connubî frequenti, non doveva certo a lungo mantenersi un tale stato di cose. Ed infatti la prima volta

---

Ora in questo codice a c. 168ᵗ, secondo le notizie gentilmente comunicatemi dall' egregio mio amico prof. Gaetano Cogo, c' è una numerazione di alcune città e ville della provincia di Vicenza, ma dei VII Comuni particolarmente non si parla. Dopo il 1548 fino alla metà del seicento vennero eseguite numerose anagrafi nelle singole provincie, e quasi tutte le notizie relative sono conservate nelle relazioni, che i governatori di esse provincie mandavano al governo, dopo usciti di carica: tali relazioni si trovano, in massima parte, nell' Archivio di Stato a Venezia, parecchie alla Marciana, e negli Archivi di provincia: estratti preziosissimi da relazioni ora perdute si trovano nel *cod. Marc.* cl. VII, n. MCLXXXVII (G. Beloch op. cit., pag. 24, n. 3), che è appunto quello di cui abbiamo riportato le parole. Dal codice veramente non risulta precisamente l'anno a cui si riferisce la cifra della popolazione settecomuniana, ma io credo sia anteriore alla *Relazione* del Caldogno scritta nel 1598, perchè altrimenti in base a quella avrebbe potuto dare notizie più precise e particolareggiate. Forse, considerando che prima l'anonimo (di cui il codice riporta la relazione) parla della popolazione di Crema e del Cremasco nel 1584, si può dedurre che appunto a quest'anno si debba riferire la sopra riportata cifra statistica.

(nel 1766) [1] che ci occorre una statistica demografica sui VII Comuni, troviamo un accrescimento non lieve di abitanti, come si può vedere dalla tabellina seguente:

Comuni	Parrocchie	Quinquennio 1766-1770	Quinquennio 1771-1775
Asiago . . .	S. Mattio	4537	4563
Lusiana . .	S. Giacomo	2264	2295
	S. Donà	252	232
	S. M. Maddalena	296	331
Enego . . .	S. Giustina	2547	2595
Gallio . . .	S. Bortolamio	2530	2363
Roana . . .	S. Giustina	876	870
	S. Marco	1739	1462
	S. Gio: Batta	404	390
Rotzo . . .	S. Geltrude	586	608
	S. Pietro	440	438
	S. Antonio	228	227
Fozza	Assunzion M.V.	1979	1681
	Totale delle anime	18678	18055

Dopochè l'Austria occupò Venezia il 18 gennaio 1798, i Sette Comuni giurarono fedeltà all'Imperatore Francesco II (8 febbraio 1798), ottenendo quindi la conferma di tutti i loro privilegî, tra i quali quello di governarsi colla Reggenza. Ma quando per la pace di Presburgo, la Francia s'incorporò gli Stati Veneti, annettendoli al Regno d'Italia fondato da Napoleone I (1805), allora le cose cambiarono, la Reggenza fu abolita (29 giugno 1807), ed i Sette Comuni vennero inchiusi nel Dipartimento del Bacchiglione,

[1] La prima anagrafe, dopo quelle di cui abbiamo parlato, dello Stato Veneto fu ordinata nel 1760, e fu continuata quinquennio per quinquennio fino alla caduta della Repubblica. La prima di queste anagrafi fu stampata nel 1768, in sole 7 copie, delle quali, due sono all' Archivio di Stato a Venezia, ed una alla Marciana. Da quest'ultima (*Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia*, stamperia Ducale di Venezia, MDCCLXVIII, vol. III, pag. 170*a* e pag 170*b*) togliamo le cifre per i due quinquenni 1766-1760, e 1771-1775. Su queste statistiche compilate dalla Repubblica di Venezia, si può consultare l'opera di P. Castiglioni, *Censimento degli antichi stati Sardi*, ecc. Torino, 1862, vol. I, fasc. I, p. 297 e seg., di B. Cecchetti, *Delle fonti della statistica negli Archivi di Venezia*, in Atti d. R. Ist. Ven., serie II, vol IV, fasc. 6 e 7. Venezia, 1871-72, e di G. Beloch, op. cit., pag. 24 e seg.

formando un solo distretto, quello d'Asiago, sede di una vice-prefettura e di una giudicatura di pace di 1.ª classe, con 30,806 abitanti [1]. Nel 1814 i VII Comuni tornarono sotto l'Austria, e quando il 7 aprile 1815, Francesco I costituì il Lombardo-Veneto, essi formarono il VI Distretto della Provincia di Vicenza, con Asiago capoluogo, un R. Commissario e una R. Pretura di II classe. Nel 1853 finalmente, in esecuzione d'una ordinanza ministeriale del 1850, da questo distretto furono staccati Conco, Vallonara, Crosara, che furono aggregati al distretto di Marostica, e Campolongo, Valstagna, Valrovina, che furono aggregati al distretto di Bassano: presentemente il territorio rimasto al Distretto d'Asiago comprende solo i Sette Comuni originarî.

	Popolazione nel			
	1830	1845	1853	1881
Asiago	4110	5480	5838	6176
Enego	2744	2994	3202	3294
Foza	1505	1802	1859	1817
Gallio	1981	2436	2490	2013
Lusiana	2864	3657	3801	4558
Roana	2618	3267	3593	4768
Rotzo	1401	1803	1959	2511
Totale	17223	21439	22742	25137
Laste Basse [2]	612	600	—	—
Treschè-Conca [3]	349	571	669	—
			Distr. Bassano	Distr. Bassano
Campolongo . .	1306	1473	1484	902
Valstagna . . .	2261	2712	3184	3954
Valrovina [3] .	683	850	891	1115
			Distr. Marostica	Distr. Marostica
Conco	2206	2849	3024	3817
Crosara	1577	2038	2064	2788
Vallonara . . .	1239	1513	1702	2238
Totale	10233	12606	13018	14814
Totale generale	27456	34045	35760	39951

[1] Cfr. P. Castiglioni, op. cit., pag. 303.

[2] Laste Basse, nel 1816 faceva parte del distretto di Schio, a cui venne ricongiunto nel 1853.

[3] Treschè-Conca e Valrovina, di frazioni, erano diventate comuni: nel censimento del 1881 troviamo Treschè diventata frazione nuovamente.

Ecclesiasticamente il distretto d'Asiago è sotto la diocesi di Padova, meno 31 ab. di Rotzo, che appartengono alla diocesi di Vicenza, la quale s'estende sul territorio di alcuni comuni soltanto, e cioè su quello di Bassano (per 13548 ab.), di Valrovina (1115), di Crosara (594), di Marostica (4229), Mason (2481), Molvena (1320), Pianezze (963), Breganze (3887), Fara (672). Gli altri abitanti del comune di Bassano (976), di Crosara (2200), di Marostica (80), di Mason (31), di Breganze (95), di Fara (2528) insieme con quelli dei comuni di Valstagna (3954), Campolongo (902), Vallonara (1282), Conco (3817), Mure (2137), Caltrano (2168), Calvene (1270), Cogollo (2309), Lugo (2513), che sommano complessivamente a 26262 ab. e che geograficamente appartengono al nostro altopiano, dipendono ancora dal vescovo di Padova [1].

2. Se difficile riesce la ricerca per conoscere la popolazione del nostro altopiano, data la scarsità e la dubbia attendibilità dei documenti antichi, più difficile è lo studio intorno alla distribuzione secondo le altezze, che questa popolazione potè avere ne' secoli andati, poichè o mancano affatto censimenti o questi non sono così particolareggiati da offrire tutti gli elementi necessarî per una tale ricerca. Se ci potessimo addentrare nello studio di quegli êvi antichissimi, quando i primi popoli si recarono lassù, se con sicura critica potessimo stabilire come si andarono distribuendo successivamente per l'erte, le pendici, i pianori, si avrebbe certamente un argomento valido da portare nella discussione delle origini delle popolazioni settecomuniane. Si potrebbe vedere, se lentamente dalla pianura salirono alle alture, prendendo le mosse da grossolani tugurî di qualche legnaiuolo e carbonaio, o da capanne di pastori o da cascine o masserie di qualche ospizio ecc., come vuole il Bonato [2], e con lui la scuola austro-tedesca, oppure se confusamente quei popoli vi si recarono cercando i luoghi

---

[1] *Circoscrizioni ecclesiastiche in relazione colle circoscrizioni amministrative secondo il censimento del 31 dicembre 1881*, Roma, 1885. Aggiungiamo poi, che Mason, Molvena, Piànezze, Breganze, Fara, Mure, fanno parte del distretto di Marostica; Caltrano, Calvene, Cogollo, Lugo di quello di Thiene.

[2] Op. cit., pag. 148 del t. I.

più sicuri cacciati prima (dal sec. VI al X) dalla violenza armata e poi (dal sec. XII) dall'invadente predominio italico, come sostiene il Galanti [1]. Non potendo condurre questa ricerca su dati sicuri, m'accontentai di studiare la distribuzione della popolazione secondo le altezze in base all'ultimo censimento del 1881 [2].

Divisi perciò l'altopiano dei VII Comuni, compreso entro i limiti già indicati, in zone altimetriche di 200m. in 200m., e mi valsi dei calcoli fatti nello studio orometrico [3] per avere le aree in chlq. dei piani quotati compresi entro due successive isoipse; quindi, servendomi di questi medesimi dati, ottenni graficamente le aree intermedie comprese tra due successive isoipse di 50m. d'altezza, non calcolate come le prime a mezzo del planimetro. Avuta in tal maniera l'area delle singole zone dell'altezza di 50m. ognuna, calcolai il numero assoluto di abitanti, che in esse dimorano, supponendo che l'intera popolazione d'ogni comune si trovi allo stesso livello del centro principale, e poscia calcolai per ciascuna zona il numero relativo di abitanti per chlq.; i risultati di questo studio sono raccolti nella seguente tabella:

---

[1] Op. cit., pag. 246.

[2] Per la parte dell'altopiano soggetta all'Austria, mi valsi delle statistiche austriache.

[3] B. Frescura. *L'altopiano dei Sette Comuni Vicentini*, Firenze, 1894, pag. 56.

Questo sistema di calcolare la distribuzione della popolazione secondo l'altezza nel modo da me seguito, fu adoperato anche da Olinto Marinelli (Cfr. Riv. Geogr. Ital. dell'aprile 1893) prima nello studiare la *Distribuzione altimetrica della popolazione in Sicilia*, poi nel calcolare la *Distribuzione della popolazione della Sicilia rispetto alla distanza dal mare* (Cfr. gli Atti del Secondo Congresso Geografico Italiano, Roma, 1896, pag. 221). Altro sistema seguì l'Ufficio di Statistica (Cfr. in Annuario Statistico Italiano 1889-90, pag. 64), che non calcola le aree di ciascuna zona compresa fra due successive isoipse; evidentemente quindi i risultati sono, dal lato geografico, meno importanti.

Distribuzione della popolazione dei Sette Comuni secondo le altezze.

Si trovano	Chilometri quadr. di superficie	Abitanti (num. assol.)	Abitanti per klmq.
sotto ai 150 m.	kmlq. = 18.069	8769	485.3
fra 150 m. e 200 m.	» = 25.332	4477	176.7
» 200 m. e 250 m.	» = 29.168	6251	214.3
» 250 m. e 300 m.	» = 38.000	4613	121.3
» 300 m. e 350 m.	» = 38.000	1357	35.7
» 350 m. e 400 m.	» = 28.925	3679	123.7
» 400 m. e 450 m.	» = 19.575	3105	158.6
» 450 m. e 500 m.	» = 16.000	1835	114.7
» 500 m. e 550 m.	» = 12.500	370	29.6
» 550 m. e 600 m.	» = 11.392	1064	93.4
» 600 m. e 650 m.	» = 11.608	—	—
» 650 m. e 700 m.	» = 15.000	543	36.2
» 700 m. e 750 m.	» = 15.500	1691	109.1
» 750 m. e 800 m.	» = 20.274	4994	246.3
» 800 m. e 850 m.	» = 20.266	2088	103.0
» 850 m. e 900 m.	» = 26.500	266	10.0
» 900 m. e 950 m.	» = 27.500	1193	43.3
» 950 m. e 1000 m.	» = 33.586	7740	230.4
» 1000 m. e 1050 m.	» = 32.414	1283	39.5
» 1050 m. e 1100 m.	» = 39.000	3663	93.9
» 1100 m. e 1150 m.	» = 47.000	28	0.59
» 1150 m. e 1200 m.	» = 54.332	1367	25.1
» 1200 m. e 1250 m.	» = 48.168	—	—
» 1250 m. e 1300 m.	» = 39.500	—	—
» 1300 m. e 1350 m.	» = 36.000	646	17.9
sopra 1350 m.	» = 260.000	—	—

Ora venne osservato, che in generale l'uomo, come tutti gli organismi viventi, abita di preferenza le regioni più basse, a meno che queste non siano infestate da paludi o non sia costretto a ritirarsi sulle alture per difendersi da nemici invasori, come avvenne specialmente sulle coste calabresi, siciliane, liguri, ecc., al tempo dei barbareschi (1). Le alte montagne, i pianori elevati, lontani dalle grandi vie di comunicazione, dove le condizioni del suolo rendono più difficile la vita, sono sfuggite generalmente dall'uomo, che cerca climi più miti, feracità di suolo, luoghi atti a sviluppare le sue industrie e i suoi commerci.

Nel nostro gruppo di monti si osserva invece un fenomeno differente, chè la popolazione non diminuisce grada-

---

(1) Ratzel, *Anthropogeographie*, Stuttgard, 1892, pag. 209.

tamente coll'altezza, ma mostra due centri principali d'aggruppamento. L'uno, il più importante numericamente, è formato dalle zone che arrivano fino ai 300m. d'altezza ed è abitato complessivamente da 24,100 persone, che s'infittiscono così da mostrare, specialmente nella prima, forti densità di popolazione: corrisponde in parte alle vallate dell'Astico e del Brenta, a quei piani opimi, dove sorgono le borgate più popolose, a quelle amene colline terziarie, che si stendono alle falde del pianoro, dove frequenti sono disseminati i paeselli sulle pendici fertili e intensamente coltivate, dove il clima meno inclemente e le comunicazioni più facili, invitano la popolazione a fermarsi. L'altro aggruppamento, con densità pur forte, corrisponde alla zona compresa fra 950m. e 1000m., e cioè precisamente a quella conca erbosa, che forma una parte considerevole del vero altopiano e su cui sorge il centro principale dei VII Comuni, Asiago. Lievi increspamenti del suolo si elevano per qualche centinaio di metri su questa conca, e da quei *pubel*, come i montanari li chiamano, sporgono colle loro case acuminate i villaggi cimbri: ed ecco perchè troviamo abbastanza abitate le zone dai 1000m. ai 1100m., che si devono però considerare come un insieme con quella di 950-1000m. e costituenti anzi il vero altopiano, abitato dunque complessivamente da 12,686 persone, che formerebbero il secondo aggruppamento della popolazione settecomuniana, quello che rappresenta i più puri discendenti dell'antica razza, e che rispetto alla lingua, alle costumanze, alle leggende è il più interessante. Ora, è evidente, che a distribuire così caratteristicamente gli abitanti delle nostre montagne, ha influito la speciale conformazione del suolo foggiato ad altopiano.

Ma al di sopra di questo secondo aggruppamento, gli abitanti rapidamente diminuiscono coll'altezza, seguendo la legge generale; là a nord-ovest sul remoto altopiano di Lavarone troviamo ancora, è vero, la maggior parte di quelle 1367 persone, che sono disseminate nei *masi* o villaggi compresi presso a poco nella zona di 1150-1200m.; e là nel dimenticato villaggio di Luserna incontriamo ancora gli ultimi 646 ab. Così ancora, a nord est, sull'altopiano di Marcesina, troviamo due osterie, quella detta di

Marcesina a 1365m., e quella della Barricata a 2399m. che giace al di là dell'attuale confine col Trentino, e che sono abitate da poche persone per comodo del viandante anche durante l'inverno. Ma eccettuati questi luoghi, che sono ai due estremi dell'altopiano, possiamo affermare che sopra a 1350m. cessa assolutamente la popolazione stabile e la montagna s'innalza deserta nel silenzio de' suoi boschi e de' suoi prati. È duopo però avvertire, che quando s'apre la buona stagione, anche le regioni più elevate dell'altopiano, vengono abitate, chè la vita economica di questi alpigiani s'alimenta principalmente coll'allevamento del bestiame e col taglio dei boschi, e perciò quando la neve è scomparsa, quei lunghi contrafforti che finiscono nella conca d'Asiago, sono sparsi di montanari abitanti le cascine e le malghe, che si trovano anche fin sotto alle cime più alte.

Fra i 300 e i 950m. d'altezza, osserviamo ancora, che la popolazione non segue un ordine decrescente, sicchè ora s'incontrano zone sprovviste o assai povere d'abitanti, ed ora abbastanza popolate con forti densità, come avviene ad es. in quella fra 750 e 800 m., nella quale sorgono centri abbastanza importanti (Enego, S. Giacomo di Lusiana, ecc.). Anche in questo caso la particolare forma del suolo, spiega la varia distribuzione degli abitanti: si osservi infatti che fra 300 e 950m. si erge l'orlo dell'altopiano erto talvolta, sassoso, nudo, quasi inabitabile; tal'altra rotto da vallate o teso in brevi ripiani, nei quali si accentrò la popolazione, scegliendo naturalmente que' luoghi, che erano più adatti per servire di transito tra la conca interna e la pianura.

E qui, come nei luoghi in cui il suolo rende difficile la viabilità, le comunicazioni stradali più comode esercitano una notevolissima funzione antropogeografica, non solo nella distribuzione della popolazione, ma anche sulla posizione e sull'importanza dei varî centri abitati. Osserviamo che alle falde dell'altopiano, di fronte allo sbocco delle vallate o delle strade sorsero le borgate più grosse: Bassano al finire del *Canale di Brenta*, mercato naturale de' valligiani di Campese, Solagna, Campolongo, Valstagna, ecc.: Marostica, luogo di convegno degli uomini di Vallonara, S. Luca, Crosara, Conco e di quei paeselli che sono disseminati sulle colline tra il Longhella e il Lavarda o lungo

la strada, che per il Puffele conduce ad Asiago; Breganze, che guarda a S. Giacomo da una parte, e alla valle dell'Astico dall'altra; solo i paesi della vallata inferiore però tendono a Breganze (Fara, Lugo, ecc.), mentre quelli più importanti di Calvene, Caltrano, Cogollo, ecc. per Piovene e Arsiero tendono ai grossi mercati di Thiene e Schio. Importanza antropogeografica notevolissima devono indubbiamente aver esercitato sulla posizione dei paesi dell'interno altopiano le due vallate dell'Assa e della Frenzena, che spaccando l'orlo compatto dell'acrocoro e addentrandosi in esso profondamente, devono aver offerto strade relativamente facili ai primitivi popoli, che guadagnarono quei romiti e sicuri recessi. Sembrami naturale infatti, che que' popoli antichi sia che forzatamente abbiano dovuto abbandonare la pianura cacciati dalla violenza armata, o tranquillamente per spontanea selezione di razze, dovessero cacciarsi lungo le vallate del Brenta e dell'Astico, e, trovati quei naturali cammini dell'Assa e della Frenzena, ne approfittassero per salire nel cuore dell'altopiano. Rotzo, che secondo la leggenda, col Bostel e il Castelletto è il più antico villaggio dei VII Comuni, e Roana sono disposti lungo la destra della Valdassa; Foza, sulla sinistra della Frenzena, sorge tra la Val Piana e la Val Vecchia, la quale è percorsa anche oggi da una mulattiera, il cui nome ci può forse indicare l'*antica* via seguita; Gallio spunta all'origine della Frenzena, mentre Asiago potè svilupparsi più degli altri paesi al centro della larga e ondulata conca interna, irrigata da acque perenni sorgive, alla portata delle strade più comode, dove i montanari poteano perciò da ogni parte convenire allo scambio dei loro prodotti con quelli di cui aveano bisogno e che dalla pianura con difficoltà minore potevano al mercato d'Asiago essere inviati. La lontana Enego sorse sulla china d'una montagna a poca distanza dal Canal di Brenta e quasi di fronte alla strada, che per Arten mette a Feltre; Lusiana si sviluppò sulla fronte meridionale dell'altopiano lungo la strada, che accenna a Marostica, e più presto degli altri cinque comuni soggiaque all'influenza italica, mentre invece gli altipiani di Luserna e Lavarone vennero probabilmente abitati da popolazioni, che risalirono la valle del Centa e il Menadore di Levico e dai discendenti degli

stessi montanari dell'altopiano, che prolificarono per il clima salubre, il vivere sobrio, costumato, laborioso ([1]); altipiani questi che meno accessibili conservarono più a lungo il linguaggio e le costumanze antiche.

Dall'esame attento del suolo così spiegasi, a parer mio, anche la distribuzione dei centri abitati; ma non si può, come fa il Bonato ([2]), servirsi di questo argomento per trarre la conseguenza, che i villaggi settecomuniani devono essersi formati lentamente da popolazioni uscite dai paesi pedemontani, popolazioni, che guadagnarono l'altopiano salendo gradatamente disboscando e roncando. La postura geografica di quei villaggi spiega solo che le prime genti che li abitarono, seguirono, com'era naturale, le vie di comunicazione più comode per occupare le alture, vie che devono essere state seguite, quasi direi necessariamente, data la forma compatta del nostro acrocoro, qualunque sia stata la ragione, che le mosse a cercare quelle sedi.

Nè vale a confortare l'ipotesi del Bonato e dello Schmeller insieme, che l'accetta, il dire che essendo le chiese dei VII Comuni e delle Contrade Annesse filiali di quelle di Caltrano (Chiuppano, Cogollo, Pedescala, S. Pietro, Brancafora, Rozzo, Roana, Asiago e Gallio), di Breganze (S. Donato del Covolo, Lavarda, Lusiana), di Marostica (Crosara, Vallonara, S. Luca e Conco), di Val S. Floriano, di Angarano, di Campese, Arsiè, le quali si succedono in giro alla montagna da ovest ad est, si deve ammettere senz'altro, che l'altopiano venne a poco a poco popolato dalle genti della pianura; perchè i Teutonici della montagna, che viveano sparsi furono gli ultimi a costituirsi in comunità separate, cosichè solo quando tali comunità crebbero di popolazione e d'importanza poterono pretendere ad una chiesa, di cui anzi sui primordi della loro dimora lassù non sentivano bisogno, essendo pagani od ariani ([3]). I primitivi cristiani

---

([1]) Il Malfatti (*Saggio di Toponomastica Trentina* in Annuario degli Alpinisti Trid, XII (85-86) — 1886, XIV, 1888) dice, che queste immigrazioni, fatte senza disegno fermo e meditato, ma per impulso individuale e necessità del momento, avvennero in più riprese tra il sec. XIII e XIV (pag. 33): sono però semplici illazioni, mancando ogni documento scritto.

([2]) Op. cit., pag. 171, 179 del tomo I.

([3]) Cfr. Galanti, op. cit., pag. 247 e le opere ivi citate del Da Schio G.

dell'altopiano, pochi e ferventi come tutti i neofiti, potevano ben convenire alle chiese matrici, che servivano per gli abitanti della pianura.

3. Singolari poi appariscono i paesi ed i villaggi cimbri a chi sale nel cuore dell'altopiano, benchè l'influenza italica abbia grandemente alterato la loro primitiva fisonomia. Già la flora presenta diversamente il paesaggio montano, chè le borgate della pianura e del colle sorgono in mezzo agli ulivi e alle viti, e via via tra i castagni e le quercie, mentre qui i boschi delle conifere formano lo sfondo ai villaggi, che s'adagiano sui prati ondulati o sorridono dai *pubel* erbosi. Man mano che si sale non si trovano più le case costrutte in muratura e coperte di tegole rosseggianti, alla foggia italica, ma si scorgono i bruni tetti acuminati di paglia o di scandole, come nei territori tedeschi; eccettuati i principali, i paesi non sono accentrati attorno ad un nucleo unico, ma si nota, che le case isolate o riunite in piccoli gruppi sono piuttosto disperse sul limitare o sulla radura dei boschi, presso alle acque sorgive, qua e là nei prati, e sono generalmente circondate da orticelli chiusi da grosse lastre di rosso ammonitico, lastre che si adoperano ovunque nell'altopiano per segnare i sentieri, e si presentano come una vera caratteristica del paesaggio settecomuniano. Le lunghe antenne innalzate ai confini delle proprietà, quei rotondi mucchi di fieno, con tetto, circondati da stanghe *(pagiari)*, le croci che s'incontrano sui trivi ed anche all'ingresso dei paesi (di Rotzo, di Roana ad es.), innalzate a ricordo di qualche morto e circondate da mucchi di sassi, gettativi dal pio viandante, qualche montanaro che si vede dai tratti evidentemente stranieri, il clima stesso, la natura che pare vi presenti un aspetto più rude, benchè pittoresco, vi fa provare un'impressione strana, come di solitudine e di pace, e sentite che queste plaghe solinghe son ben diverse dai piani, che avete lasciati laggiù, a poche ore di cammino, dove sembra che brilli più fulgido il sole e la natura sia più ridente e la vita più gaia.

Dei Cimbri, ecc. Parte II, c. VIII, pag. 81 e del DAL POZZO, *Dell' Antichità e della prerogativa della chiesa di S. Gertrude di Rotzo*, ecc., Vicenza, 1889. Cfr. pure del DAL POZZO, op. cit., pag. 174 e seg.; CEGANI, op. cit.; MALFATTI, *Saggio di Toponomastica*, ecc., pag. 33.

Ma per osservare più schiettamente il paesaggio cimbrico bisogna addentrarsi proprio nel cuore dell' altopiano, nei contadi, o spingersi lassù fino a Luserna. I villaggi distesi sulla china delle montagne hanno subìto una completa trasformazione; non parliamo di quelli presso al piano, dei paesi del *Canal di Brenta*, disposti in lunghe e strette contrade a seconda del corso del fiume, e di quelli di Val d'Astico, dove ad es. Pedescala, a due ore appena da Rotzo è costrutto interamente alla foggia italiana; ma S. Giacomo stesso e S. Caterina di Lusiana, che da antichi tempi formarono parte dei VII Comuni, e Conco e Fontanelle non mostrano nella costruzione delle abitazioni alcuna influenza tedesca. Le case sono fabbricate solidamente in pietra e coperte di tegole, e sono aggruppate generalmente attorno ad una piazza, dominata dalla chiesa e da alti campanili, che sono l'orgoglio di quei montanari. Bisogna anche dire, che qui le montagne, non più coperte da folti boschi, più che abbondanza di legname offrivano come materia prima, delle ottime pietre, di cui qui osservansi parecchie cave. *Enego* stesso, che insieme con questi ultimi ha subìto più facilmente influenze italiane, presenta una fisonomia ben diversa da quella che circa quattro secoli fa dovea avere, quando era descritto dal Caldogno [1]. « Le case, secondo i loro siti, sono proporzionalmente fabbricate a somiglianza quasi tutte di quelle d'Allemagna, con le coperte in forma acuta piramidale, come anco sono tutte l'altre de' 7 Comuni, che fanno bella vista: così fatte per lor difesa dalle nevi, che sono ordinariamente quasi continue, sopra que' monti. Le coperte di esse case, ad uso di luoghi montanari e settentrionali, sono parte di paglia, parte di scandole di legname ». Ora Enego, che giace ai piedi del m. Lisser sopra la costa ondulata d'un colle, si distende lungo una strada abbastanza ben selciata, e le case, aggruppate in tre centri (Campo, Piazza, Pietra) sono quasi tutte costruite in pietra, e coperte di tegole, che rosseggiando vivamente risaltano sui prati e boschi vicini. *Foza* ha, scriveva il Caldogno (pag. 53) « le case di minor forma, ma però in quella stessa degli altri comuni edificate e situate »; ora, benchè a causa

---

[1] F. Caldogno, *Relazione delle Alpi Vicentine e de' passi e popoli loro;* pubblicata a Padova solo nel 1877, pag. 52.

della difficile viabilità, sia il più isolato dei paesi dell'altopiano, è completamente trasformato. Costituito da un gruppetto di abitazioni disposte lungo una sola contrada in leggero pendìo, e disteso sopra un erboso contrafforte che si stacca dal m. Miela e si allunga per circa 2 klm. tra la Val Vecchia e la Val Piana, colle sue case bianche, colla sua chiesa, il suo campanile aguzzo spicca vagamente sui verdi prati, che ammantano le pareti declinanti dello sprone su cui poggia. Infatti sono poche le case coperte di paglia o di scandole, chè la maggior parte degli edificî, costruiti solidamente, hanno per tetti tegole o lastre del solito rosso ammonitico. *Gallio* « tanto più degli altri suddetti (paesi) onorato, diceva Caldogno (pag. 53), si per la bontà dell'aria, come per le case di maggiore o miglior forma, che rappresentano quasi la vista d'un borgo alemanno. », e *Asiago* le cui case erano « di grandezza somigliante a quelle di Germania con botteghe ed arti di varie cose necessarie al vivere » (pag. 55), conservano insieme con *Roana, Rotzo* e *Luserna* più schiettamente il tipo del villaggio antico, benchè accanto alle vecchie case annerite dal fumo, che ricordano le genti primitive, sorgano ora gli edifici costrutti in muratura alla foggia italica. Non tutte poi queste popolazioni, e lo dicemmo, vivono accentrate nel borgo principale, ma si trovano sparse qua e là per i prati e per i boschi in case o gruppi di case isolate come gli antichi tedeschi [1] ed i moderni svizzeri, mentre si sa che le genti d'origine romana formavano dei villaggi con fabbricati continui e insieme aggruppati [2].

---

[1] Tacito, *Germania*, c. 16.

[2] Su questi argomenti si possono consultare: Galanti, op. cit. p. 114; A. Schott, *Die deutschen Colonien in Piemont*, Stuttgart und Tübingen, 1842, pag. 120; Mupperg in *Petermann's Mittheilungen*, 1876, pag. 354, col. I; Czörnig, *Die deutsche. Sprachinsel Sauris*, pag. 2; A. Trientl, *Mitth. d. D. u. Oesterreich. Alpenverein*, 1880, pag. 59-61; C. Cipolla, *Le popolazioni dei XIII Com. Veron.*. pag. 118, 142, 145. Nel *Das Ausland* poi è comparsa dal 1890-93 una serie di articoli importanti, scritti dal sig. Gustavo Bancalari, sotto il titolo *Forschungen über das Deutsche Wohnhaus*, che vennero continuati, quando il *Das Ausland* cessò, dal periodico il *Globus*, che ne fu il successore, col titolo *Das ländliche Wohnhaus in den Südalpen; eine volkundliche Studie*. Nel n. 9 del febbraio 1894 (pag. 137-143) vengono studiate anche le case della regione veneto-trentina.

È duopo però osservare, che si può benissimo ammetmettere, che all'uso germanico si debba attribuire questo modo caratteristico di costruire i proprii villaggi sparsi qua e là, tanto più che germanici sono generalmente i nomi dei casali, dei piccoli gruppi di case, degli appezzamenti di terreno, mentre invece i nomi dei paesi principali, se voglionsi studiare nelle radicali, debbonsi riconoscere d'origine celtica o ligure, retica o romana [1]. Ma si deve però anche ammettere, che un'influenza non piccola devesi indubbiamente attribuire alle condizioni particolari della vita economica, quale si svolge in questa regione montana, vita che tutta è concentrata nelle malghe e nei boschi; gli alpigiani hanno sentito e sentono il bisogno di stabilirsi sparsamente sui cigli dei monti, nelle rade dei boschi, nel mezzo dei prati per essere più vicini ai luoghi del loro lavoro; alla malga od alla capanna si aggregano altre malghe od altre capanne a seconda del maggiore o minore interesse, e così si formano le contrade di maggiore o minore importanza. Per spiegare ancora la giacitura delle varie località e l'importanza diversa, che esse ebbero, aggiungansi altri fattori antropogeografici, come la posizione favorevole rispetto alle comunicazioni, e lo vedemmo, e la situazione topografica, per cui una contrada si è sviluppata a preferenza di altre e divenne luogo centrale di ritrovo ai montanari e più tardi sede della chiesa e del comune. Osserviamo ad es. la posizione geografica di Foza: nessun contrafforte nei dintorni è più sviluppato di quello su cui poggia il centro del paese, che potè su quello comodamente distendersi, alla portata di due valli, che mettono nella Val Frenzena e quindi nel *Canal di Brenta*, e di due mulattiere, che costeggiando i monti, senza ripide discese raggiungono da una parte l'altopiano di Marcesina, dall'altra quello di Asiago.

Non solo la razza adunque, ma altri fattori, a parer mio, concorsero a dare quel carattere sparso ai villaggi cimbri: così pure devesi rammentare, che la forma delle case non è sempre un costante indizio etnografico, ma che a foggiarla concorrono altre condizioni particolari del suolo su

---

[1] Vedi il Capitolo I NOMI LOCALI.

cui sorgono. Nel nostro altopiano ad es., come nei territorî delle isole linguistiche tedesche, la forma dell'abitazione corrisponde con maggiori o minori differenze allo stile delle abitazioni del Vallese, del Berner Oberland, della Svizzera orientale, e la costruzione in legno è comune agli abitanti tedeschi delle Alpi nostre, come agli antichi germani, come agli Svizzeri e a qualche altro popolo di stirpe germanica. Però non è chi non veda, che l'abbondanza del legname di cui queste regioni sono generalmente fornite, e la facilità di lavorarlo, devono aver influito a far sì che le case o intieramente o per la massima parte fossero costruite in legno. In causa del disboscamento, e parlo dei nostri monti, e dell'introduzione della coltivazione delle granaglie, all'antico tetto di scandole « *prittela, schindel* » [1] ora molto raro, si dovette forse sostituire l'attuale tetto di paglia, più comune, che viene costrutto da speciali operai, acuminato, perchè la neve non vi si possa fermare sopra a lungo, e che è assai più resistente di quello a scandole, cioè dai 20 ai 30 anni. Anche in regioni in cui non predominò infatti la influenza tedesca dovettero essere comuni i tetti di paglia, se anche qualche grande costruzione di Padova, come ad es. la Chiesa degli Eremitani costrutta fra il 1234 ed il 1276, fu coperta fino al 1306 da un enorme tetto di paglia, e se i pittori veneziani, Gentile e Giovanni Bellino, nello sfondo dei loro paesaggi dipinsero molti di quei cosidetti « *Casoni* » che ancora oggidì si vedono assai frequenti nel Padovano e nel Friuli [2].

4. Il tipo più comune della casa « *haus, hoam, hoane, hoamant* » quale si vede oggidì si presenta coi quattro lati, costrutti in muratura « *maura* » con mattoni « *maun* » o con pietre « *stoan* » o con lastre « *platta* » di rosso ammonitico, insieme cementate con la sabbia « *sand* » che si trova nei torrenti e con la calcina « *kalch* » che si prepara generalmente nelle fornaci dell'altopiano. Sopra questi quattro muri, che non sono alti più di tre metri, s'innalzano i

[1] Le parole virgolate sono quelle adoperate dai montanari nel loro cosidetto cimbro; il t. tra parentesi significa la corrispondenza che la parola cimbra ha col tedesco moderno.

[2] BANCALARI, op. cit., p. 141; O BRENTARI, *Guida di Padova*, Bassano, 1891, p. 130.

tetti di paglia « *strohdach* » [1], formati talvolta di tre, quattro piani inclinati (*pioveri* in dialetto veneto), che sono caratteristici della casa Cimbra. Il tetto termina acuminato e la cima è detta « *Wirst* » e anche « *Spitz* » e « *Mûftel, wûffel* » (ted. Firzt); è difeso quasi sempre da un parafulmine, ed una specie di ciuffo di paglia « *schiupel, schopf* » orna gli spigoli del *Wirst* [2]. Non esistono comignoli, perchè credono i montanari, che o sarebbero rovesciati dalle bufere o costituirebbero un pericolo per quei tetti di paglia; il fumo « *rough* » (t. *rauch*) esce quindi liberamente dalla porta « *tûaar* » e dalle finestre « *vestar, fêster* », costantemente annerite; solo nei villaggi che ebbero origine più recente (a Canove per es.) o nelle case più moderne (anche in Camporovere) osservai che in uno dei muri laterali si aprivano dei buchi pel fumo « *rougloch* » (t. raulocher). In qualche contrada solitaria (ad es. Grabar, Rigoni di sopra, Crosa) e in alcuni paesi (Asiago, Roana, Rotzo) notai qualche casa in cui il primo piano era alquanto sollevato sul terreno, come nei villaggi della Scandinavia [3], e che ad esso si accedeva mediante una branca di scala esterna « *pruka, sliga* o *lottera* », coperta da una sporgenza del tetto di paglia, sostenuta talora da stanghe « *steko* » di pini od altro.

L'interno della casa e la disposizione dei pochi e poveri mobili non mostrano alcuna caratteristica particolare, che possa darci indizio d'influenze estranee; a me parve, nelle molte abitazioni che visitai, di vedere le solite case de' nostri contadini dell' alta Italia, con di più quegli utensili che sono necessarî per popolazioni montanare, dedite principalmente alla pastorizia e alle industrie dei boschi. La stanza principale piccola, affumicata, è la cucina « *Feûrhaus* » dove la famiglia comunemente dimora, onde è detta anche « *Wohnzimmer* » cioè stanza dove si abita; nel mezzo la mensa « *tisch* », e accanto alla sedia, che il vocabolo deri-

---

(1) Bancalari, op. cit., pag. 140, col. 2.ª « *Halbwalmdach* »; in Asiago « *mantel* », in Carinzia « *schopf* ».

(2) Il *schopf* sarebbe propriamente un fascio di rami colle foglie.

(3) Cfr. T. Badia, nell'opera la *Terra* del Marinelli, Vol. II, pag. 822, 823, 824.

vato dall'italiano « *karega* » mostra d'introduzione recente, scorgesi lo scanno cimbro a tre gambe « *stuul, scäbel* » [1]. Accanto alla parete trovasi la cassapanca « *pank* », dove è riposto il povero vestiario « *gawant, garrust* » e la poca biancheria della famiglia [2]. Appresso l'acquaio, dove non manca quasi mai qualche secchio di rame « *karzerèl* », benchè spesso anche si usi la secchia di legno « *zikela* » cerchiata di ferro [3]. Non in tutte le case, ma è però comune assai l'uso delle caldaie « *kezel* », dei calderoni da lisciva « *sechte kezel* », delle pignatte di rame « *kûpferin* », di bronzo « *haven* » e di terra « *kùkarin, ulla* », che trovano tutte il loro posto nella cucina. Qualche volta osservai (per es. in Marcesina), che il focolare « *héart, héert* » rotondo si trova nel mezzo della stanza, al tetto della quale, era attaccata la catena « *hela* »; però in generale esso è presso il muro senza camino; il camino « *kémenk* » si trova solo nelle case di costruzione moderna; sul focolare la paletta « *schaufela* », il soffietto « *plàsar* », le molle « *moieka* » (dal veneto), la graticola « *röast* », lo spiedo « *spiz* », le padelle « *pfanna* », le mestole da schiumare « *voam-kella* » ecc. In qualche famiglia, specialmente nelle più facoltose, usasi di fare il pane « *proat* »; perciò accosto ad alcune case scorgesi il forno per cuocere il pane « *pachoven* », e in quelle cucine di frequente si vede il buratto « *péûtel* », la madia « *mùltera* », la gramola « *prechela* »,

---

(1) Il Dal Pozzo, nel suo *Vocabolario domestico* dell'opera più volte citata, a pag. 368, nota: i tedeschi chiamano lo scabello *schàmel*. I nostri hanno perduto il signifiato di questo vocabolo, e lo adoperano solo per indicare un uomo da poco, materiale, scimunito.

(2) Invece della cassapanca osservasi in alcune famiglie cimbre, come in quelle dei nostri contadini del piano, una rozza credenza, nella quale si ripongono gli avanzi del pranzo e gli utensili di cucina, coltello « *mezzar* », cucchiai « *l'offel* », forchetta « *pirùun* » spesso in legno. Sopra ad ornamento sono disposti i vecchi piatti di stagno « i testi, i peltri » accanto all'uovo dipinto, ricordo delle rogazioni; e là pure trovano il loro posto i lumi da olio « *luméra* », il mortaio « *mortéar* », il pestello « *stempfel* », il vaso dell'olio « *rosôôl* » e la saliera « *salarin* », ecc.

(3) Nell'acquaio havvi pure il mastello per lavare i piatti « *schpûl-vaz*, i quali « *piatten* » si ripongono coi bicchieri « *glas* », le scodelle per bere « *trink-schùzla* », il boccale « *kruk* » e il fiasco « *flask* » presso l' acquaio nello scolatoio.

lo staccio « *sipp* », la pala « *proat-slùzel* », lo spazzatoio « *lèulerta* » ed il « *gràwien* » lo strumento per cavare la brace.

Una debole parete « *want* » divide la cucina dalla camera « *kàmara* », dove unico mobile è spesso il letto « *pette* » formato di un saccone con paglia, rare volte ricoperto da un lenzuolo « *lailach* »; l' uso del guanciale « *polster* » e del capezzale » *kòfpete* » sembra anche qui risalire a tempi molto antichi, almeno se dobbiamo credere al Dal Pozzo, che lo fa risalire al secolo X ([1]); le coperte « *deke-pette* » ed il piumaccio « *flùdegar* » completano il povero giaciglio. Un pezzo di specchio « *spighel* », il vaso di legno per la notte « *stoz* », una culla per i bambini completano l'arredamento d'una camera cimbra. La cucina è messa in comunicazione col magazzino del formaggio « *kese* » o anche colla stalla « *stall* » delle capre « *goaz* » e delle pecore « *owa* » e della vacca « *kua* »; la stalla del maiale « *schwàin* » invece è addossata alla casa insieme col letamaio » *misthauf* ». Di fronte ad una casa colonica si stende l'aia « *ara, stàdel* », che è comune talora anche a più famiglie di contadini; serve per soleggiare e battere il grano col coreggiato « *drischela* », nettarlo gettandolo al vento « *binten* » (ted. winden), per ammucchiare « *schovar* » il fieno « *hòwe* » o i covoni « *garwa* » o la paglia « *stroa* ». Ai lati dell'aia s'innalza la « *dilla* » ove si ripone il fieno e la paglia, e la « *schizza* » impiantito speciale pei covoni ([2]). Questo sommariamente descritto è l'aspetto che presenta una casa dei nostri villaggi cimbri.

([1]) Il CIPOLLA a pag. 256 dell'Arch. glott. nota a proposito del guanciale nei XIII Comuni, che quest'uso i montanari doveano averlo fin dalle origini, e di qui pure, egli scrive, risulta non gran fatto lontano il loro distacco dalla patria germanica. A questo obbietta il GALANTI, op. cit., pag. 113, dicendo che quest'uso può essersi introdotto fra i Cimbri, insieme al vocabolo, in tempi più recenti, sia per le posteriori immigrazioni, sia per le relazioni coi tedeschi della Germania.

([2]) Il BANCALARI, op. cit., pag. 140 in nota, osserva a questo proposito, che la « *Tescha* » è una capanna per il ricovero del bestiame; il Dal Pozzo, nel suo vocabolario domestico spiega invece « casa coperta di paglia « *stroh-hutte* », senza indicare il suo uso speciale. Chiamasi poi porticale « *hoff* » quel terreno bene spesso selciato, che trovasi sotto alla « *dilla* ».

La vita però di queste popolazioni, durante l'estate, si svolge principalmente nei boschi, dove si osservano le « *hutte* », i *casùum* », e nei prati dalle caratteristiche malghe « *kèsere* », nelle quali vengono raccolte le vacche a *monticare*, a passare cioè i mesi più caldi dell'anno, e dove il casaro « *kèsar* » coi famigli « *hiart* » vive solitario, lontano da ogni umano consorzio, in mezzo alle sue mandre, solo intento alle sue industrie pastoreccie. Il padrone della malga « *wiart*, *wiert* », che talora esercita anche gli uffici del casaro o malghero, vi raccoglie non solo le sue vacche, ma anche quelle di altri contadini, e provvede per il loro mantenimento, per la loro custodia, per il veterinario, servendosi in compenso del latte e ricevendo anche una piccola somma, che varia a seconda dei casi.

La malga è una costruzione tutta particolare del paesaggio settecomuniano, e se ne osservano di varie foggie, costrutte cioè o in muratura (verso S. Giacomo ad es.), o con lastre del solito rosso ammonitico (sul m. Lisser), o col tetto e le pareti di corteccie « *schintla, rintla* » (in Marcesina), o anche con pali di pino disposti trasversalmente e inchiodati a quattro grossi tronchi piantati ai quattro lati; è duopo però avvertire, che col nome di malga, s'indica tanto una sola di queste capanne e anche un complesso di tre o quattro, quelle cioè che sono necessarie per le mandrie che pascolano in una data montagna.

Una grande malga, secondo le informazioni date dal dott. Vescovi al Bancalari (pag. 139), e secondo quello che io stesso potei in varie riprese osservare, si compone generalmente di due capanne, riunite insieme da siepi « *zaun* » in modo che nel mezzo resta un cortile « *hoffener hof* », nel quale si fanno passare per mezzo d'un rastrello « *gattaro, gattarn* » le mandrie, che qui restano chiuse durante la notte, mentre nel giorno, specialmente quando si mungono, si raccolgono negli steccati « *màndera* », che si trovano sparsi qua e là ne' prati attinenti ad una malga. In una delle capanne si trova la stanza col focolare rotondo, sopra il quale è sospesa ad un tronco girevole la caldaia da formaggio « *puvàin-kezel* », e appresso al focolare una corteccia fatta a gronda « *saighe-tuck* » per la quale si

fa colare il siero « *scoro*, *skoten*, *skota* » nel truoguolo « *trok* » posto al di fuori, nel quale si getta anche il latte che rimane dopo aver cavato il burro « *sleghel*, *puttermilch* » per nutrimento de' maiali; il formaggio fresco « *tosèllen* » vien posto sovra un tavolo di legno (una volta era di pietra), che è presso al focolare. Nelle piccole malghe sopra questa stanza, al posto del soffitto, vi sono delle tavole, che servono di letto al *sottocasaro*, allo *scotton*, ai mandriani « *kûjar* », ai pastori « *schàafar* » e ai caprai « *goazar* », se nella malga vi sono oltre alle vacche anche delle greggie « *schàaf* ».

Nelle grandi malghe « gli uomini », come si dicono, dormono in una stanza, che si trova fra quella dove si fa il formaggio e quella dove si conserva il latte in grandi mastelli di legno « *spulvaz* », nella quale si tengono generalmente anche gli utensili necessarî all'arte pastoreccia, come il « *kûwel* » per fare il burro, la secchia da mungere « *empar* », la stamigna « *heara* », le coppe di legno « *kuppa* », le scodelle « *schûzla, bladama* », ecc.

Nell'altra capanna trovasi l'abitazione del casaro, col magazzino dei viveri, e un'altra stanza per tenervi in conserva il formaggio; tra una capanna e l'altra sta la « *tabina* » colla greppia « *paar* », una stalla cioè pel bestiame malato.

Così si presentano all'occhio di chi percorre i prati ed i boschi dell'altopiano le più comuni abitazioni cimbriche, le quali certamente non saranno come le primitive costrutte dall'antico *zimmer* tedesco rifuggiato lassù, ma avranno subìto l'influenza italica; giova però ricordare, che a così foggiarle, dovettero concorrere certamente le particolari condizioni del suolo, ricco di legname, sul quale esse furono edificate.

5. Assai tristi sono però le condizioni igieniche della gran maggioranza delle abitazioni settecomuniane, specialmente di quelle che trovansi sparse nelle contrade lontane, e solo chi ne ha visitate parecchie può farsene un'idea adeguata. Vani bassi e ristretti, costantemente innondati dal fumo, finestre mal riparate, impannate chiuse da carte unte e lacere invece che da vetri; tetti sfondati per cui l'aria, il vento, la pioggia e la neve penetrano liberamente; il pa-

vimento, costituito in generale da terriccio e da fango raccolto sulle vie tenute a ghiaia, è nelle cucine umido per gli scoli dell' acquaio e sporco per le deiezioni dei majali e dei pollastri, che nelle case entrano indisturbati. I cortili quando piove o nevica sono pozzanghere, dove si mischiano non solo le acque fangose, ma l'espurgo de' letamai, che servono anche di latrina, essendone le abitazioni, tranne in Asiago ed Enego, assolutamente prive [1].

Ben diverso aspetto presentano queste povere case da quelle che si vengono ora fabbricando in muratura, nelle quali se si costruiscono ancora vani ristretti e bassi per poter più facilmente riscaldare gli ambienti durante i lunghi inverni, pure si trovano discretamente osservate le regole igieniche. Aggiungasi che le abitazioni sono quasi sempre insufficienti a contenerne gli abitanti, e fu già osservato, che nel distretto d'Asiago una famiglia si compone in media di 6 persone (5,95), più cioè che nei distretti del piano, poichè a Bassano, ad es., sono 5,64, a Marostica 5,40, a Thiene 5,36, i quali pur rappresentano medie molto elevate [2].

Malgrado questo se gli stenti e le privazioni non hanno logorato la fibra organica degli abitanti, gli uomini sono robusti, e si veggono fino ai 60 anni attendere ai lavori più faticosi, e le donne sono prospere ed allevano bene la loro prole. E le malattie, quando si eccettuino le infiammazioni agli occhi prodotte dal fumo, e gli attacchi agli organi del respiro (polmoniti, angine tonsillari, reumatismi, risipole) dovute all'abitudine di abitare nelle stalle durante l' inverno e di respirare quindi un' atmosfera umida, poco ossigenata e pregna di elementi insalubri, sono proprie e dipendenti dalla speciale conformazioni del suolo. « Sulle Alpi, scrive il Carraro [3], dove l'aria è più ossigenata, più fresca ed agitata da correnti; dove il lavoro è faticoso, dove si è costretti a portare gli ingrassi e le derrate sul dorso per erti pendii; ove facilmente la cute estuante risente ra-

---

[1] Cfr. anche G. Carraro in Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria, vol. V, t. II, pag. 76.

[2] Atti della Giunta per l' Inchiesta agraria, ecc., vol. V, t. II, p. 76.

[3] Atti della Giunta, etc., vol. V, t. II. p. 86.

pidi e forti abbassamenti di temperatura, ne succedono gravi processi degli organi della respirazione e del circolo; quindi molte le pleurisie, le pneumoniti, le febbri reumatiche, le catarrali, le artritidi e più che tutto le malattie dei centri della circolazione e del cuore..... Nell'estate poi, in causa dei lavori eccessivi, dell'inadeguato riposo, del poco sonno concesso, ne succedono le febbri gastriche, le gastro-epatiche, l'ileo-tifo, le diarree, le dissenterie, e queste in causa del bere acqua fredda a corpo estuante, e cibarsi nel tempo della mietitura con troppa copia di sostanze farinacee mal condite (paste di farina di frumento)... Sono queste malattie costituzionali e proprie in qualche modo della regione e della vita comune a questa popolazione e al contadino... ».

Mancano al nostro altopiano località acquitrinose e paludose, malgrado che le voci toponimiche di « *mosele* » ne indichino l'esistenza antica; quindi mancano generalmente le febbri malariche, e solo di rado furono osservate a Enego, Lusiana, Gallio; frequenti invece si riscontrano a Mure, Molvena, Mason, Valrovina e in qualche altro dei paesi delle colline e del piano, ma forse in individui che importarono il male da fuori. Altre particolari malattie sono la migliare (Sarcedo, Breganze, Mason), gli esantemi e l'angina difterica, che dominano nei bambini; il vaiuolo fece qualche volta (1876-77-78) la sua comparsa sui nostri monti, ma pur troppo le statistiche notano che non sono molti i vaccinati, assai rari i rivaccinati. La pellagra poi sembra una triste particolarità di questi paesi, ed i distretti di Asiago, Marostica, Thiene, Bassano e Vicenza sono segnalati tra i più desolati da questa spaventosa malattia, tanto che forse le statistiche anche le più accurate non ci diranno mai esattamente il numero ognora crescente dei pellagrosi [1].

Non è ora mio compito il ricercare la protogenesi della pellagra e dire se essa si debba esclusivamente alle infe-

---

[1] Un prospetto statistico del biennio 1877-78 offerto dal Bollettino della R. Prefettura *Sul numero dei pellagrosi della provincia di Vicenza*, dava l'1.48 $^0/_0$ di pellagrosi sull'intera popolazione dei quattro distretti, e cioè: Asiago n. 528; Bassano 559; Marostica 652; Thiene 340. Ma il CARRARO, negli Atti per l'Inchiesta Agraria, ecc., pag. 88, che conosce a fondo e intimamente molti paesi e famiglie, già allora sosteneva che i 2079 pellagrosi registrati non erano forse che la quinta parte dei veri malati.

lici condizioni igieniche dei paesi e delle abitazioni, all'influenza dei raggi solari, all'eredità, alla mancanza d'una alimentazione sufficiente, alla miseria insomma, oppure alla alimentazione maidica e alla presenza d'una sostanza velenosa che si produce nel grano, nella farina, nella polenta o nel pane in seguito a fermentazione dovuta all'umidità [1]; ma mi permetto di richiamare l'attenzione di ogni persona di cuore su questa malattia, che flagella i nostri lavoratori, i quali certamente nelle migliorate condizioni della loro vita troverebbero la forza di ricostituire il loro organismo, che accenna a diventare ormai sempre più debole e infiacchito.

Da uno sguardo dato alla distribuzione geografica degli iscritti alla leva, riformati per la *scrofola* e la *rachitide*, non si può dedurre che queste malattie dipendano marcatamente dalla configurazione del suolo, dalla vicinanza o lontananza dal mare, dall'altitudine, da ragioni etnologiche; solamente si vede che predilige la regione nordica, forse per le condizioni generali dell'igiene assai tristi e perchè il lungo inverno costringe le popolazioni e specialmente i teneri bimbi a vivere nelle stalle [2]; sul nostro altopiano però tali malattie non sono frequenti, ed anche negli individui malati non si riscontrano tutti i caratteri esterni; dicasi altrettanto per la *tisi*. Lo *scorbuto* attacca i pastori, che si cibano del latte di pecora, e quest'infermità è comune sui nostri monti come quella delle *varici*, che non tanto sono prodotte per influenza orografica, quanto perchè essendo i nostri alpigiani di statura molto alta, devesi ritenere che la maggior lunghezza degli arti inferiori, e quindi il più lungo tragitto che deve percorrere il sangue per risalire fino al cuore, costituisca una causa predisponente alle varici, a cui non è forse anche estranea la razza e l'abitudine del camminare a gambe e a piedi scalzi [3].

---

[1] Cfr. Lombroso, *Studî clinici ed esperimentali sulla natura, causa e terapia della pellagra*, Bologna, 1871; Gemma, *La pellagra ereditaria e sue forme*, Milano, 1872; G. Sormani, *Geografia nosologica dell'Italia*, in Ann. di Stat.. serie 2ª, vol. VI, Roma, 1881. Con ciò non pretendo citare i numerosissimi lavori sulla pellagra, ma solo quelli di cui mi sono servito.

[2] Sormani, op. cit. pag. 143 e 159.

[3] Sormani, op. cit. pag. 283.

6. L'alta statura infatti delle nostre popolazioni è una caratteristica assai spiccata, ed osserviamo che precisamente il distretto d'Asiago per tale particolarità si distingue fra tutti quelli del Veneto, che pure presenta le più alte stature d'Italia. Ora lungamente si è discusso (e importa anche per il nostro argomento raccogliere le conclusioni di tale interessante dibattito) intorno alle cause determinanti la statura media delle popolazioni, e chi affermò che all'influenza etnica spetta la maggiore importanza come fattore della statura finale dell'uomo, e chi sostenne invece doversi ascrivere all'ambiente e alle condizioni esteriori, come il clima, la fertilità del suolo e la sua costituzione geologica, l'alimentazione abbondante, le abitazioni, le professioni, ecc. le influenze maggiori (1). Sembra però, secondo gli studî più recenti, doversi ritenere che la razza determini in principal modo la statura, ma che le condizioni esteriori vi esercitino pure un'influenza potente, aumentando o diminuendo il numero degli uomini piccoli, il che poi si traduce per ragioni aritmetiche, in aumento o diminuzione dell'altezza media. E si osserva, che la civiltà, l'agiatezza il commercio tendono a far scemare il numero degli uomini bassi, i quali si vedono invece generalmente nei luoghi paludosi o montani, mentre le pianure apriche, fertili e salubri, pur abitate dalla razza istessa, sono abitate da uomini alti. Anche da un'inchiesta ufficiale (2) si ricava che fino al gruppo di altezze da 500 a 700^{m} la proporzione dei riformati per difetto di statura va regolarmente aumentando coll'aumentare delle elevazioni, e poi torna invece a diminuire nelle altezze da 900^{m} in su. Il dott. Livi (3) dice, che questa legge generale si può applicare

(1) Fra gli autori italiani cfr. specialmente Pagliani, *I fattori della statura umana*, in Arch. di Stat., anno I, vol. IV, Roma, 1877; Lombroso, *Sulla statura degli Italiani in rapporto all'antropologia e all'igiene*, in Arch. di antropologia, vol. III, pag. 373; Zampa, *La demografia italiana studiata più specialmente in riguardo all'azione dei monti e delle pianure*, Bologna, 1881; Livi, *Sulla statura degli Italiani, studio statistico antropologico*, in Arch. per l'antrop. e l'etnol., 1883; G. Sormani, op. cit.

(2) *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei Comuni del Regno*, Roma, 1886.

(3) R. Livi, *Antropometria militare* — Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitarî dei militari delle classi 1859-62, eseguito dall'Ispettorato

a tutti i compartimenti italiani, ed anche allo stesso Veneto che, insieme con l'Umbria, gli Abruzzi, Basilicata e Sardegna, sembra seguire la legge inversa, perchè si può osservare qui che i nati in mandamenti al disopra di 400^m sono in proporzione scarsissima, cioè il 5 $^0/_0$ appena dei misurati, e aggiunge che se si volesse attribuire la bassezza dei montanari solo alla razza, bisognerebbe ammettere la strana coincidenza, che, in tutta Italia, così varia per la origine e per la storia de' suoi popoli, si sia sempre verificato che i popoli più bassi abbiano preferito per loro sede le montagne (pag. 45). Osservando ancora, che l'indice cefalico, il carattere etnico più stabile e più decisivo, presenta un'assoluta indifferenza rispetto all'altezza, sicchè in una metà dei compartimenti i montanari sono più dolicocefali in un'altra più brachicefali, e che generalmente sono meno alti gli individui delle classi sociali meno favorite, il dott. Livi conclude (pag. 47), che la statura dei montanari è più bassa solo perchè sulle montagne havvi minor ricchezza di suolo e d'industria e quindi lo sviluppo corporeo è frequentemente ritardato o modificato da insufficienza di alimentazione o eccesso di fatica.

Ora noi osserviamo, che sul nostro altopiano, dove la natura non fornisce certo all'uomo le condizioni più propizie per il suo normale sviluppo, dove inclementi sono le condizioni meteorologiche e dove per conseguenza la montagna dovrebbe esercitare maggiormente la sua influenza abbassatrice, abbiamo gli uomini più alti precisamente nel distretto d'Asiago, il quale presenta il 41,1 $^0/_0$ di alte stature, cifra superata nel Veneto dal solo mandamento di Tarcento (41,3 $^0/_0$), ed il 4,9 di basse stature, proporzione cui sta al disotto soltanto quella di Ampezzo (4,3). E maggiormente risalta questa caratteristica dei nostri alpigiani, se si confrontano (vedi tabella a pag. 94) le stature dei mandamenti di Marostica, Thiene e Schio, il cui suolo per essere collinoso e pianeggiante dovrebbe nutrire uomini assai più alti; nè vale il dire che l'alta montagna dai 900^m in su torna ad alzare la statura, perchè essa non influisce

---

di sanità militare per ordine del Ministero della Guerra, Parte I (Dati antropologici e etnologici), Roma, 1896, pag. 43.

mai però tanto da raggiungere la proporzione delle pianure. Parmi adunque che l'influenza della razza tedesca, generalmente di alta statura, si manifesti nel caso nostro assai spiccata, tanto più se confrontansi anche le medie del mandamento di Grezzana (prov. Verona), al quale, come è noto, appartengono i XIII Comuni Veronesi, la cui origine è strettamente legata a quella dei nostri tedeschi alpigiani [1].

Riguardo alla colorazione dei capelli e degli occhi, si è osservato che nelle montagne si ha una maggiore proporzione di tinte chiare, perchè le influenze generali o locali possono ritardare lo sviluppo corporeo ed agire direttamente sul colore rischiarandolo. Malgrado questo sul nostro altopiano, se scarsi sono gli individui a tipo bruno (30,3 %), non si può dire che abbondino neppure quelli a tipo biondo (17,6 %), dominandovi piuttosto i tipi castagni, tanto che il distretto d'Asiago si trova, per questo rispetto, alla pari con quelli della pianura che lo circondano [2] ed inferiore a parecchi dei mandamenti, in cui riscontransi popolazioni d'origine tedesca (S. Pietro Incariano 20,5 %, Grezzana 22,4, Tregnago 20,2, Arsiero 23,0), o che sono a contatto col confine austriaco e quindi sono più soggetti alle influenze tedesche (Tolmezzo 18,3, Moggio 20,7, Tarcento 21,9, ecc.).

Un altro elemento antropologico che dobbiamo considerare è l'indice cefalico, non solo perchè è questo uno degli elementi anatomici più importanti per determinare le razze,

---

(1) Non si può estendere il paragone ai comuni tedeschi del Friuli e M. Rosa, perchè gli individui essendo in numero scarso non possono influire sui risultati generali d'un mandamento.

(2) Proporzione per 100

	del tipo biondo misto (*)	del tipo bruno misto (**)
Bassano	14,8	39,9
Marostica	17,1	37,4
Schio	16,3	36,2
Thiene	17,1	36,5

(*) Semisomma della proporzione % dei capelli biondi e di quella degli occhi celesti.

(**) Semisomma della proporzione % dei capelli neri e di quella degli occhi castagni e neri.

dipendendo esso dalla eredità e non essendo soggetto ad alterazione a causa di agenti esterni, ma anche perchè tale elemento fu portato nella discussione delle origini delle popolazioni settecomuniane. Fu il Tappeiner [1], che avendo percorso nel 1878 la regione Tirolese ed esaminato 4935 cranî e 3185 teste, accettò, per quanto riguarda il territorio da noi studiato, la tesi dello Schneller (pag. 51), e sostenne che gli abitanti di Luserna, Lavarone, della Valsugana, dei VII Comuni, per caratteri craniologici ed etnografici, appartengono ad un medesimo popolo, e tutti sono una mescolanza di Reto-Romani e di molteplici elementi germanici (pag. 52), e si presentano diversi dai popoli del tirolo tedesco, germanizzato dai Bajuvari e dagli Alemanni (pag. 31-58). La tesi del Tappeiner venne vivacemente combattuta dal Mantegazza e dal Malfatti [2], dal Cipolla [3] e dal Galanti [4], i quali osservarono che nella mescolanza voluta dal Tappeiner predominano i brachicefali sopra i dolicocefali, che sono in numero strettissimo, quantunque, secondo la tabella del Kolmann, gli antichi germani fossero in precedenza dolicocefali. E notarono, che quando egli dice esser stata la razza Longobarda ed Allemanna quella che si mescolò ai Reto-Romani della Valsugana e dei Sette Comuni (pag. 57-61), non determina mai le misure dei crani degli Alemanni e dei Longobardi in paragone delle altre stirpi tedesche, nè spiega perchè il rapporto che ora riscontrasi nei paesi suddetti accenni piuttosto a quelle che non ad altre popolazioni germaniche. Ed altre ragioni oppongono, che per il nostro assunto ora non importa raccogliere, bastando aggiungere che l'indice cefalico, schiettamente brachicefalo del distretto di Asiago (85,2), quale venne desunto da numerose misure del Livi, non differisce sensibilmente nè da quello della provincia di Vicenza, nè da quello di tutto il Veneto (85,0), onde si conclude, che dalle indagini antropologiche non si può nè contraddire

---

(1) *Studien zur Anthropologie Tirols und der Sette Comuni*, Innsbruck, 1883.

(2) Nel numero 23 del giornale La Natura, cit. dal Galanti, op. cit., pag. 194, in nota.

(3) In Archivio Veneto, vol. 26, pag. 198-200, 1883.

(4) Galanti, op. cit., pag. 169, in nota.

nè appoggiare, tanto l'opinione, secondo la quale questi popoli parlanti tedesco deriverebbero da colonie di Bavaresi e Tirolesi, quanto quella che li deriverebbe da avanzi di varie stirpi germaniche provenienti dall'Italia stessa. Logicamente adunque, allo stato attuale delle ricerche, in cui non si conoscono ancora le differenze fisiologiche fra i diversi rami d'una stessa schiatta, si può solo dire col Livi [1] che qualunque sia stata l'origine di queste popolazioni, esse, pur riuscendo a mantenere in vita l'antico linguaggio tanto da condurne gli estremi avanzi fino ai giorni nostri, si sono a poco a poco, sia per effetto di matrimonî, come d'immigrazioni ed emigrazioni sporadiche, completamente fuse, anche per i caratteri fisici, coll'elemento italico che le circuisce da ogni parte.

Qui intanto raccogliamo gli elementi antropologici, offerti dal Livi.

	Statura - proporzione per 100		Indice cefalico medio
	infer. a m. 1.60	di m. 1.70 e più	
Asiago	4,9	41,1	85,2
Bassano	7,0	36,4	84,9
Marostica . . .	7,3	34,6	85,1
Schio	8,7	32,7	85,0
Thiene	8,2	35,8	85,7

	Capelli - cifre assolute					Occhi - cifre assolute				
	N.° osserv.	Rossi	Biondi	Castagni	Neri	N.° osserv.	Celesti	Grigi	Castagni	Neri
Asiago	354	5	74	234	41	355	51	130	157	17
Bassano	444	8	66	276	94	444	65	119	244	16
Marostica . . .	325	2	58	195	70	325	53	99	160	13
Schio	367	3	78	229	57	367	42	116	193	16
Thiene	293	4	53	177	59	293	47	91	136	19

7. Sconosciuto o almeno assai raro è il *cretinismo* e il *gozzo* sulle nostre montagne, mentre nella vicina Valsu-

---

[1] Op. cit., pag. 147.

gana, a Telve, per es., si riscontrano individui affetti da tali infermità. Ora quali si siano le cause speciali o le circostanze diverse, che predispongono al cretinismo e al gozzo, che sia la mancanza di sorgenti, l'assenza dell'iodio nelle acque potabili e l'abbondanza di calcio e di magnesio, oppure la dilatazione dell'aria, la sua rarefazione per effetto dell'altitudine e per conseguenza l'insufficienza dell'ossigeno atmosferico, o la costituzione geologica del terreno o molte di queste cause insieme (1), è certo che le condizioni orografiche del suolo intervengono nella patogenesi di tali infermità. E quindi là nella valle ristretta ed umida, dove il fiume ristagna, si trovano gozzuti e cretini, mentre mancano qui nell'altopiano aprico, rischiarato dal sole, aperto a tutti i venti: queste condizioni correggono certo quella insufficienza delle molteplici impressioni de' sensi, che si osserva ne' paesi appartati e fuori delle vie di comunicazione, insufficienza, la quale, secondo alcuni (2), lascerebbe ottusi i sensi ed il sistema nervoso, per cui il cervello non raggiungerebbe le fasi superiori del suo sviluppo, restando ricco d'acqua e povero di fosforo.

Onde bello in complesso si può dire il tipo fisico de' nostri montanari. Di statura alta, di aspetto ardito, hanno grossa testa, dai capelli generalmente castagni, dalla faccia bronzina, su cui brillano occhi fieri ed acuti avvezzi a guardare lontanamente dall'alto dei promontori. I loro petti, che si gonfiano nelle salite a respirare arie pure, sono larghi e quadrati e ne indicano la robustezza; i loro movimenti sono tardi, il portamento rude, l'andatura tranquilla ed eguale così sui gretti come sui prati e le pendici erbose. Coraggiosi e pacifici, sono poveri ma risoluti, fieri, liberi, sentimenti innati, che svilupparono vieppiù in quelle loro isolate montagne, dove neppure il servaggio feudale potè allignare come nella sottoposta pianura, dove la vecchia consuetudine era dritto, dove con privilegî larghi, non con leggi gravose, dominarono lungamente gli Scaligeri ed i Veneziani. Tenaci nelle loro amicizie e riconoscenti si mostrarono a chi seppe rispettare la loro indipendenza, mentre

(1) Sormani, op. cit., pag. 159-169.
(2) Sormani, op. cit., pag. 169.

strenuamente essi difesero le rocce ed i picchi delle loro montagne da nemici invasori, e tale culto della libertà essi spinsero fino ad osteggiare il Caldogno, che volle istituire la milizia confinaria dei VII Comuni, per non voler esser soggetti ad un capo [1]. Schietti e cortesi, si mostrarono sempre ospitali fin da quando in mancanza d'osterie, le case de' privati ed i monasteri servivano d'ospizio ai forestieri [2]; tranquilli nei loro recessi, nella loro vita rude e semplice, sono calmi come è calmo il loro altopiano, come uniforme la natura che li circonda: e nella malinconica pace de' loro boschi, e nella solitudine dei loro prati, essi sono parchi di parole, riflessivi, ordinati.

Laboriosi, è con il coraggio e la costanza del montanaro che essi lavorano penosamente il terreno, il quale è posto talora in così ripidi pendii da rendere impossibile l'aiuto degli animali; son essi, che i gretti trasformano in terra fertile, disposta in quadri lunghi e sostenuta da alti muri a secco, e trasportata a spalle, e per più volte quando le acque l'hanno travolta nella valle; sono essi, che scavano i solchi, che depositano i concimi per far germogliare la semente. Qui insomma si può ben dire, che l'uomo veramente crea, mentre nella pianura coltiva.

Ed all'avvicinarsi del verno, quando le prime brine rammentano al montanaro i villaggi sepolti nella neve, la triste vita che si prepara alla famiglia, costretta a vedere dalla stalla trascorrere sempre eguale e monotono il dì, egli emigra, scende alla pianura, si spinge nei paesi prossimi e lontani. E chi in quel tempo entrasse, alla domenica, nelle chiese dei nostri paesi montani, dove si raccolgono

---

[1] Bonato, op. cit., t, III, pag. 412-413.

[2] Due ospizî importanti, ad es., furono quelli di S. Pietro e di Brancafora nella Valle dell'Astico, eretti, com'era allora in uso (Muratori, Dissert. XXXVII), per offrire tetto e vitto ai viandanti, chè fino al XIII secolo non furono introdotte pubbliche osterie. Essi furono fondati da Sibicone, vescovo di Padova, quando Berengario gli infeudò tutta la valle dell'Astico. Di essi si occupa lungamente il Dal Pozzo nelle sue memorie mss. che io potei consultare. I due ospizî non ebbero nè ricchi donatori, come quello di Campese fondato in Canal di Brenta da Ponzio ab. di Cluny (Bonato. op. cit. Tomo II, pag. 37 e segg.), nè illustri vicende e finirono nel silenzio, immedesimandosi nelle Parrocchie dello stesso nome, quello di S. Pietro nel 1415, e quello di Brancafora nel 1400.

tutti quei credenti alpigiani, non vedrebbe che donne, vecchi e bambini, pochissimi uomini robusti.

Alcune cifre ci diranno l'importanza dell'emigrazione nei VII Comuni e nei paesi che geograficamente all'altopiano appartengono e lo circuiscono.

Emigrazione propria.

DISTRETTI Anni	1876	77	78	79	80	81	82	83	84	85
Asiago	8	121	23	27	11	20	14	17	38	63
Bassano	147	615	36	18	188	64	44	92	28	405
Marostica . . .	32	515	53	12	3	36	158	340	181	90
Schio	174	86	127	33	24	13	430	197	83	213
Thiene	—	200	36	24	8	10	25	73	75	127

DISTRETTI Anni	1886	87	88	89	90	91	92	93	94	95
Asiago	137	311	157	78	131	679	263	178	58	63
Bassano	103	198	762	122	120	821	509	198	59	213
Marostica . . .	37	99	482	66	273	1239	1048	111	260	166
Schio	91	109	197	104	69	3213	431	150	99	334
Thiene	81	19	106	37	98	578	200	63	3	27

Emigrazione temporanea.

DISTRETTI Anni	1876	77	78	79	80	81	82	83	84	85
Asiago	568	720	595	568	912	833	686	933	956	896
Bassano	338	383	375	457	?	532	590	838	1056	597
Marostica . . .	77	198	147	11	162	2	13	47	37	8
Schio	245	226	181	337	433	561	570	596	227	214
Thiene	5	56	13	27	4	41	62	99	11	21

DISTRETTI Anni	1886	87	88	89	90	91	92	93	94	95
Asiago	794	680	836	1282	1593	1937	1981	1964	1785	1722
Bassano	750	808	684	1248	1580	1467	1765	1622	1695	1834
Marostica . . .	5	40	277	34	107	236	210	170	198	188
Schio	216	257	332	423	460	769	577	393	540	465
Thiene	28	19	14	65	43	279	43	37	45	74

Ma come si scorge da queste statistiche, l'emigrazione è prevalentemente temporanea; il nostro alpigiano, come la rondine e la cicogna, ritorna a popolare il villaggio natio, deserto durante i mesi della neve, ed il piccolo mercante,

che, vestito di fustagno, appostato sotto ai portici delle città a smerciare la sua mercanzia, il carbonaio, il minatore, il bracciante che si recò a lavorare nelle costruzioni delle ferrovie, si rimette con rinnovellata tenacia a lavorare il suolo magro, alle sue industrie boscherecce, ai suoi animali. Le sue montagne sono troppo belle perchè egli non le ami, e nelle pianure larghe ed uniformi, negli splendori delle città lontane, egli pensa con emozione ai campi inclinati e petrosi dell'altopiano natale, alle praterie ondulate, sparse di pozze lucicanti, ai solenni silenzî ed alle miti ombre dei suoi boschi, alle indefinite malinconie dei tramonti, alle albe allegre che gli inviano i primi riflessi dalle sommità luminose. E se la fortuna avversa costringe i nostri montanari a rimanere lontani dal loro altopiano per sempre, essi, ed io stesso ne udii il racconto, raccolgono nella nuova terra i loro casolari ed al nuovo villaggio impongono il nome del villaggio natìo.

È adunque sull'inizio del verno, che avviene il primo periodo d'emigrazione temporanea, e sono generalmente i pecorai di Foza ed i piccoli mercanti girovaghi che scendono a svernare nelle pianure vicine e tornano alle loro capanne coi primi tepori primaverili. Un altro periodo (ed è il più lungo ed il più importante) comincia in primavera (marzo, aprile) e si prolunga talora per tre o quattro o più anni, e sono i carbonai, i minatori, gli sterratori, i muratori [1], ecc. che si recano di preferenza in Germania (Berlino) o in Austria (Vienna, Agram) o in Svizzera, dove col loro dialetto tedesco facilmente si fanno intendere; qualche volta si spingono nei paesi della penisola Balcanica e più raramente in Francia.

Roana e Asiago sono tra i VII Comuni quelli che dànno maggiore alimento all'emigrazione temporanea; Solagna,

---

[1] Gli alpigiani di Lavarone emigrano generalmente per attendere ai lavori di strade, argini, muri, nei quali sono valenti: tanto che il nome di *Lavaroni* equivale nel Trentino a quello di *Comacini*, così noto una volta in Italia. L'abilità di costrurre muri ed argini quegli alpigiani appresero in certo modo nella lotta coi vicini torrenti, rovinosi sempre. Nel territorio di Lavarone le frane sono infatti frequenti, ed io già accettai addietro l'opinione del Malfatti, che fa risalire il nome dell'altopiano ad un etimo indicante queste accidentalità naturali (Cfr. a pag. 45).

Cismon e Valstagna tra quelli del *Canal di Brenta;* Forni e Posina tra i paesi di val d'Astico.

L'emigrazione permanente prima del 1870 era, si può dire, quasi sconosciuta sull'altopiano, e fu solo più tardi che prese un certo sviluppo: gli Stati dell'America latina, specialmente l'Argentina, il Brasile, la Columbia, il Venezuela, videro qualche colonia dei nostri montanari, che i paesi natali lasciarono, dopo aver venduto quanto possedevano, spinti dalla miseria, prodotta dai cattivi raccolti, dalle tasse esorbitanti, e qualche volta lusingati da lettere di altri emigranti, che facevano loro brillare la speranza di facili guadagni.

8. L'altopiano dolcemente inclinato, dove l'aria è molto elastica, penetrante, mutabile, dove il cielo è sereno, i paesaggi ridenti, influisce sullo sviluppo intellettuale del popolo, ed ecco che, e lo attesta il Bonato, « negli abitanti si nota un fervido temperamento ed una fibra facile alle sensazioni ed i giovanetti che si mostrano dapprima tardi dispiegano poi sano intelletto, non volgare penetrazione e gareggiano tra loro in accortezza, vivacità ed ingegno ». Questa intelligenza innata e favorita dalle speciali condizioni d'ambiente viene sviluppata dall'emigrazione, dall'esperienza della vita, dalla necessità di trovarsi a contatto in paesi estranei e lontani con gente che cerca di sfruttare ogni forza. E come l'emigrazione, anche l'allontanamento dal paese natio pel servizio militare concorre ad affinare lo spirito ed a formare il carattere; e se i giovani tornano con qualche vizio di più come il gioco, la crapula ecc., si mostrano poi maggiormente svegli di quelli che non videro più in là del loro campanile ne' dì festivi. Il bisogno di tenersi in frequenti rapporti colla famiglia li spinge ad imparare a scrivere, e quindi abbastanza bassa è la percentuale degli analfabeti nel nostro altopiano, in confronto con quella del Regno, benchè (e se ne capisce la ragione) sotto tal rispetto, esso si trovi in una condizione d'inferiorità in confronto ai paesi circostanti, dove le comunicazioni per accedere alle scuole sono più facili ed è meno sentito il bisogno di togliere presto i fanciulli dall'insegnamento per adoperarli nei lavori campestri, dove la razza d'altronde si rinnovella ogni giorno e gli uomini e le cose

si mescolano senza posa, e le idee si comunicano prontamente.

Analfabeti per 100 abitanti,
secondo il censimento del 1881, da 6 anni in su.

Distretto: Asiago 53,81; Bassano 44,40; Marostica 49,93; Schio 47,09; Thiene 44,68.

Provincia di Vicenza 49,89; Regno 61,94.

Del resto il comune d'Asiago, dove abbiamo visto che l'emigrazione temporanea è maggiore, la percentuale degli analfabeti discende a 43,40 per 100 [1], per cui si può dire che curata abbastanza è l'istruzione elementare [2].

I giovani delle famiglie più agiate, frequentano poi o il ginnasio di Bassano e di Thiene, oppure, quando specialmente s'avviano alla carriera ecclesiastica, il Ginnasio Seminarile di Padova, di cui quello pur Seminarile di Gallio (fondato nel 1889 con 22 alunni) pare sia una succursale [3].

Tutti i paesi principali sono forniti di posta e le corrispondenze nelle borgate, nelle frazioni più riposte, vengono distribuite da appositi incaricati (*cursori* in dialetto): Asiago è anche unito telegraficamente con Thiene, e se volessimo scendere a statistiche più analitiche, si potrebbe studiare il movimento intellettuale rappresentato dal numero delle lettere e dei dispacci spediti.

Ne' paesi montani le case delle persone benestanti sono fornite di qualche libro, ma una biblioteca propriamente detta, non esiste che in Asiago, e possiede 8465 volumi stampati, 336 opuscoli, 90 ms. (21 del sec. XVII, il più antico de' quali, porta la data del 1630; 25 del sec. XVIII,

---

(1) Il CARRARO negli Atti della Giunta, ecc., pag. 97, calcola che nell'anno 1873 vi fosse il 61.71 °/₀ di analfabeti nei quattro distretti, i quali dimostrano quindi di aver fatto da quell'epoca un bel progresso. Per i confronti poi si noti, che nel 1878 le *Scuole serali e festive* erano frequentate da 213 uomini, e 51 donne ad Asiago, da 807 u. e 254 d. a Bassano, da 418 u. e 202 d. a Marostica, da 313 u. e 221 d. a Thiene.

(2) Cfr. *Statistica dell'Istruzione Elementare per l'anno 1894-95*, Roma, 1897.

(3) *Istruzione secondaria classica e tecnica*, ecc. Anno scolastico 1893-94, Roma, 1896.

e 44 del sec. XIX), 9 atlanti, una pubblicazione periodica in italiano, le opere più copiose sono quelle riguardanti lo studio della Storia, del diritto, della letteratura; venne fondata con 1750 volumi da Don Antonio Rigoni e accresciuta dei doni e lasciti di Benetti, di Don Cristiano Carli, dell' ab. Pertile (1).

Come indice della coltura noteremo ancora, che in Asiago esistono due piccole tipografie, nelle quali lavorano 4 operai (2), e che, or non è molto, usciva anche un giornale, il quale ha cessato però le sue pubblicazioni (3).

Per completare la fisonomia morale de' nostri alpigiani diremo, che ad essi sono comuni molte delle qualità, che si osservano nei montanari, tra i quali, l' isolamento contribuisce a mantenere più semplici e puri i costumi. Certamente non si può ora dire, che la moralità sia così severa come ce la descrive il Dal Pozzo (4), ma ad ogni modo si può affermare, che l' amore alla famiglia è molto sentito, e che i giovani nella grande maggioranza, dopo compiuto il servizio militare, sposano la fanciulla che amano, e costituiscono la loro famiglia, separandosi in generale dalla casa paterna, ed i matrimoni si fanno non solo tra la gente cimbra, come anticamente si usava per non guastare la lingua e la razza. Sconosciuto era il celibato fino al 1500 (5), ora alquanto frequente, perchè i VII Comuni sono un vero semenzaio di preti per la diocesi di Padova; però avvertiamo, per quanto può valere questo argomento, che limitatissimo è il numero dei figli illegittimi ed esposti. In comune d' Asiago, ad es., nel 1894, fra 186 nati, furono 6 solo gli illegittimi, sopra 627 che ne contava la provincia di Vicenza, e 6521 il Veneto intero (6).

Di spirito risentito e bellicoso, il nostro montanaro è facile alla rissa, ma ora a vero dire, più non sono così frequenti i reati di sangue, che si lamentavano ne' tempi passati, quando molti aveano ancor l' abitudine di portar le armi,

(1) *Statistica delle Biblioteche*, vol. I, Roma, 1893.

(2) *Notizie sulle condizioni industriali*, ecc., Roma, 1892, pag. 80.

(3) *Statistica della stampa periodica*, Roma, 1894.

(4) Op. cit., pag. 200.

(5) Dal Pozzo, op. cit., pag. 199.

(6) *Movimento dello Stato civile nell'anno 1894*, Roma, 1895.

abitudine che gli antichi alpigiani aveano contratta già ai tempi della Repubblica, coll'istituzione della milizia confinaria dei VII Comuni ([1]). Invece più frequenti sono i reati contro la proprietà e numerosissime sono le contravvenzioni a ragione dei boschi, (che sono soggetti a leggi speciali e sono proprietà dei comunisti) e della coltivazione del tabacco, soggetta ad una vigilanza fiscale e odiosa da parte delle guardie di finanza. Malgrado questa, il contrabbando si esercita su larga scala, e sono inauditi e strazianti i racconti della vita disagiata, che questi poveri montanari devono condurre per frodare allo Stato qualche centinaio di lire, le quali non ridondano poi a tutto loro vantaggio.

Dalla pretura di Asiago, che insieme a quella di Bassano e Marostica fa parte del Tribunale Circondariale di Bassano, nel 1894 furono in materia penale emesse 287 sentenze, che contemplavano principalmente i reati dianzi accennati, mentre furono solo 70 i procedimenti contenziosi iniziati nello stesso anno ([2]); numerosissime sono sempre le sentenze dei conciliatori, il che ci fa pensare, che i nostri alpigiani o sono troppo inclinati al litigio, o sono molto poveri, dovendo anche i piccoli debitori esser costretti da una sentenza al pagamento.

Se poi dovessimo giudicare della tendenza al risparmio dalla sola cifra di credito che aveano i libretti della cassa di risparmio rimasti in corso, dovremmo conchiudere, che queste popolazioni non mostrano di possedere questa ottima qualità: chè ad esempio l'ufficio postale di Asiago al 31 dicembre 1883 possedeva appena 146 libretti, il credito residuale dei quali raggiungeva solo L. 13.330 e cent. 62 ([3]).

([1]) Dal Pozzo, op. cit., pag. 213.

([2]) *Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1894*, Roma, 1896; *Statistica giudiziaria penale per l'anno 1894*, Roma, 1896.

([3]) *Relazione intorno al servizio delle casse postali di risparmio durante l'anno 1883*, Roma, 1884, pag. 114. Per i confronti si veda ad es.:

Bassano:	libretti N.°	1088,	con credito di	L.	70,169.67.
Breganze:	»	175,	»	»	9,899.30.
Marostica:	»	208,	»	»	11,014.66.
Valstagna:	»	59,	»	»	4,276.93,

In Asiago esiste anche una *Banca Popolare dei VII Comuni*, la cui situazione si può vedere nelle *Banche popolari per l'anno 1893*, Roma, 1895.

Bisogna però ricordare che i paesi sono poveri, e che anche un lavoro costante non può procurare che uno stentato vitto giornaliero.

9. Difesi dall'asprezza de' luoghi, vissero lungamente ignorati, nella quiete dei loro boschi e dei loro prati, gli abitanti primitivi delle montagne settecomuniane, mantenendosi sempre fedeli ai varî signori che sull'altopiano ebbero feudi e dominî, ai Vescovi di Padova cioè (fino al 1164), alla Repubblica di Vicenza (1164-1236), agli Ecelini (1236-1259). E sotto pure Ecelino il Tiranno, il cui dominio fu così feroce in tutta la Marca Trivigiana, essi nulla ebbero a soffrire, nè alcuna di quelle leggende o tradizioni, che così numerose fioriscono nei paesi della pianura attorno al sanguinario signore [1], si trovano tra quei montanari, i quali anzi, come si rileva da una ducale di Tomaso Mocenigo del 1417, continuarono a godere di quei privilegi che a loro anteriormente erano stati concessi, e pare si governassero con una specie di reggimento a comune, che, dopo l'estinzione della famiglia Da Romano, servì d'esempio per formare la lega delle *Sette Terre*, o dei *Sette Comuni*. E tranquilli rimasero nel loro montano isolamento, reggendosi da sè, durante il dominio dei Podestà Padovani (1259-1311), degli Scaligeri (1311-1387), dei Visconti (1387-1402), e nei lunghi anni di signoria della Repubblica di Venezia (1404-1797).

Ora sugli avvenimenti principali di questa istoria si delinea chiaramente quell'influenza, che già abbiamo studiata nella vita intima di quegli alpigiani, e che si deve alla natura del suolo foggiato ad altopiano ed alla sua posizione geografica. Que' tedeschi infatti che si rifugiarono lassù, sfuggendo o i turbini della guerra o cercando in quell'asilo remoto il sostentamento misero, ma sicuro ad una vita raminga, non doveano certamente essere uomini ribelli ai varî signori che si succedettero nel dominio del loro altopiano, e pacificamente s'acconciarono sempre a servirli, industriandosi solo a strappare quei privilegi, che al

---

[1] Brentari O., *Ezelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, Padova, 1889: B. Frescura, *Fra i Cimbri dei Sette Comuni*, in Archivio per le Tradizioni italiane, Palermo, 1897.

loro vivere erano necessari. E seppero abilmente sfruttare il vantaggio de' luoghi da essi occupati: luoghi di difficile accesso, difesi da fitte boscaglie, sol noti ai solinghi carbonai e legnaiuoli, e sopratutto posti ai confini dello Stato ed attissimi ad esser baluardo a nemico invasore. E in ricambio dei privilegi quegli alpigiani, si mostrarono poi sempre fedeli ai loro signori sia per l'interesse che ne aveano, sì per quell'innato sentimento di fedeltà che è proprio dei montanari. Si comprende quindi come la loro storia si riassuma tutta nella narrazione delle fazioni e delle contestazioni di confine colle genti finitime, delle difese fatte specialmente contro ai nemici di Venezia, che segnano il punto più bello dei fasti settecomuniani, delle vicende subite per ottenere e conservare gelosamente i loro privilegi [1].

Ed infatti già dianzi accennai, come quei montanari, anche durante la signoria eceliniana, seppero dare un certo sviluppo alle loro interne istituzioni comunali. In seguito, durante le guerre scoppiate tra i Vicentini guidati da Can Grande I, Vicario Imperiale eletto da Enrico VII (6 aprile 1312), ed i Padovani guidati da Iacopo prima e da Marsilio da Carrara poi (guerre finite col trionfo dello Scaligero che nel 1326 estendeva il suo dominio su tutta la Marca), i *Sette Comuni* seppero destreggiarsi in modo da formare come un corpo politico separato dal rimanente territorio Vicentino. E fu appunto per mantenere questa indipendenza, che per mezzo dei loro Decani, essi stipularono nell'aprile del 1327 con Cangrande un contratto d'investitura feudale, in virtù del quale gli Scaligeri godevano la giurisdizione dell'altopiano, che era concesso in feudo ai Sette Comuni (salvo i beni di pertinenza di Vicenza o di qualunque altro privato o ente morale), i quali erano tenuti a pagare 500 lire veronesi e 12 vitelli all'anno, doveano, in tempo di guerra, dare 7 balestrieri, oppure pagare 400 fiorini per una sol volta. In compenso essi non erano tenuti ad altra gravezza, le loro derrate potevano girare franche da balzelli per il dominio, potevano portare ogni sorta d' armi, purchè sorvegliassero la sicurezza dei passaggeri, non erigessero ca-

---

[1] Bonato M., *Storia dei Sette Comuni e contrade annesse*, Padova, 1857-1896. Tomi cinque.

stelli e fortezze senza permesso del Principe e tenessero in ordine le strade del loro distretto. Ed invano Vicenza tentò di esigere egualmente i suoi diritti di dogana sulle derrate dei montanari e di obbligarli a pagare il pedaggio dei ponti e strade: gli Scaligeri, Mastino II prima nel 1339, Can Grande II poi nel 1357 e Antonio e Bartolomeo, figli bastardi di Cansignorio, nel 1380, confermarono sempre quelle franchigie, troppo premendo a loro, come dichiarano nei loro diplomi, che fossero ben guardati i passi che dal loro dominio conducevano in Germania. E a Vicenza pure imponeva di rispettare i privilegi goduti dai *Teutoni* della montagna [1], con suo rescritto del 17 luglio 1388 G. Galeazzo Visconti, che li volle far rispettare anche da un tal Antonio Cornazano, capitanio di Marostica, il quale pretendeva che i montanari non andassero esenti dal dazio del sale, estratto dalle Canove di Vicenza e d'altri luoghi sì per uso proprio, che dei loro numerosissimi animali. Così pure l'avveduta Repubblica di Venezia mentre nel 1404 accettava la spontanea dedizione dei *Sette Comuni*, conservava pure quelle franchigie che erano a loro sì care e sì necessarie, cioè il permesso dei pascoli invernali in tutte le provincie venete, l'esenzione d'ogni sorta di dazî, compreso quello del sale, ed il privilegio di esser sciolti (dopo il pagamento annuo di L. 500 al Doge) da qualunque gravezza che il territorio dovesse pagare sia a Vicenza che a Venezia. Ora questi patti così vantaggiosi erano concessi non già per la considerazione, che quei montanari conducevano una vita aspra e difficile, ma bensì perchè questi, se respinti da Venezia, si sarebbero dati al Vescovo di Trento o ai duchi d'Austria, i quali, possedendo quell'altopiano, avrebbero avuto due strade, quella dell'Astico e specialmente quella del Brenta, per calare a loro piacere nel cuore della provincia vicentina e del veneto dominio.

Ben è vero che di questi privilegî i *Sette Comuni* si mo-

---

[1] *Theutonici montanearum nostri districtus vicentini.*

Cfr. anche Ascoli, *Studî critici*, Milano, 1861, pag. 30. Nella *conferma-zione* di Can Grande II è chiaramente espresso, che questi tedeschi erano lasciati lassù con quei privilegi per difendere dagli insulti alemanni una delle porte d'Italia. Veramente questo documento par che tocchi in particolare Lusiana,ma che pur tratti dei privilegi e dei doveri di tutti i VII Comuni.

strarono degni, e qualche periodo della loro storia brilla per alcuni fatti veramente importanti. Quando ad es. Venezia era in guerra con Filippo Maria Visconti, questi avea aizzato Marsilio da Carrara, che si trovava allora in Trento, a congiurare in Padova per ridurla in suo dominio. Essendo stata scoperta la congiura, mentre Marsilio fuggiva nel Trentino per la Val d'Astico fu arrestato dai Cerati [1], ai quali in seguito fu spesso commessa la guardia dei passi verso la Germania, sia nella quarta guerra del Duca di Milano contro Venezia (1438), sia dopo la battaglia di Calliano nel 1487. Esempi mirabili di valore e di fedeltà alla Repubblica diedero quei montanari sia nella guerra con Sigismondo, arciduca d'Austria, quando essi videro i loro villaggi distrutti dalle soldatesche (1487), sia nella guerra contro l'imperatore Massimiliano (1508) di cui respinsero le truppe, che tentavano il passaggio per il Canal di Brenta e per la Valdassa (1509), mentre nello stesso anno ributtavano dalle montagne di Rubbio prima l'Anhalt, poi (1511) il La Palisse. Audaci accorsero nel 1513 sotto le bandiere di Manfrone, luogotenente dell'Alviano, generale dei Veneziani, per combattere gli Spagnuoli, tenendosi preparati a ributtare il Cardona, che da Bassano per il Canale voleva salire a Trento; e l'anno appresso prestarono man forte ai valligiani di Campolongo, Oliero e Valstagna nella cattura del famoso capitano tedesco Cristoforo Caleppino. È vero che dopo questo fatto i montanari dei *Sette Comuni* più non presero le armi sino al 1795, nemmanco nelle guerre che Venezia sostenne nel 1615 contro i Principi d'Austria, nè in quella del 1628 contro Ferdinando III, imperatore di Germania, per il Ducato di Mantova. Obbligo loro infatti era quello di difendere le montagne, di cui conoscevano tutti i recessi e di cui erano i naturali difensori, non quello di uscire a combattere in estranie terre; pure sovvennero di denari la Repubblica nella lunga guerra di Candia e di Morea, tanto era la loro devozione alla gloriosa Venezia.

Ma oltre a questi fatti, la storia dei *Sette Comuni* non

---

[1] Cfr. tra gli altri Prof. Gaetano Cogo, *Brunoro della Scala e l'invasione degli Ungheri del 1411*, in Nuovo Archivio Veneto, t. V, parte II, pag. 8, n. 1, Venezia, 1893.

registra che litigî di confine tra i montanari e i regoli della Valsugana e in generale i paesi contermini: è una storia cioè quale dovea essere quella di un popolo pastorale, che nella difesa dei suoi boschi e dei suoi prati e nella conservazione sagace dei suoi privilegi, attraverso le fortunose vicende di cinque secoli, difende non solo l'integrità delle sue belle e libere montagne, ma le basi fondamentali della sua vita economica.

IV.

La vita economica [1].

1. Varia di altitudine e di clima, ineguale nella sua conformazione geografica e nella sua struttura geologica, si presenta la regione, che abbiamo impresa a descrivere: non vaste pianure, corse da fiumi, non verdi campi destinati all'irrigazione, ma brevi tratti pianeggianti si aprono tra i colli del pedemonte, e s'insinuano qua e là allo sbocco di qualche vallata e lungo il corso dei due massimi fiumi, che limitano il nostro gruppo: succedono quindi i poggi e i facili declivi, finchè si stendono, coronati dalle conifere, elevati ed ampi i prati dell'altopiano. Alla differente distribuzione

---

[1] Senza citare ad ogni passo gli autori di cui mi son servito per tratteggiare rapidamente questo quadro del nostro stato agricolo, industriale e commerciale, credo opportuno, per risparmio di spazio, di qui indicarli. Dott. Giovanni Carraro, *Monografia dei distretti di Bassano, Asiago, Marostica e Thiene* (Atti della Giunta per la inchiesta agraria, etc. Roma, 1882). — *Ann. di Stat. del Minist. di Agric. Ind. e Comm.*, Roma, 1885. Camera di Commercio di Vicenza, *Relazione sull'andamento del Commercio e delle industrie del proprio circondario negli anni 1871-72-73*, Vicenza, 1873, — Id., *Relazione statistica delle condizioni industriali e commerciali della Provincia di Vicenza,* Vicenza, 1885. — A. Brunialti, *Le piccole industrie* (in Nuova Rivista di Torino III. vol. V, n. 113). — Id., *Le piccole industrie nelle montagne* (in Rassegna Nazionale, a. V., Firenze, sett. 1883). — A. Cita, *Le industrie alpine e la Sezione di Vicenza*, Torino, 1882. — Id., *L'esposizione Alpina Nazionale e la Sezione di Vicenza* (Boll. VII, n. 1, 2, 3 del C. A. I. Vicenza, 1884). — Id. *Le piccole industrie del Vicentino*, Torino, 1885. — Vesulus Asper, *La mostra alpina* (in Riv. della Esp. Gen. Ital. n. 3, Torino, 1884). — Boll. VII, n. 4-12, del C. A. I. della Sez. di Vic., Vicenza, 1884. — F. Caldogno, *Relazione delle Alpi Vicentine e dei paesi e popoli loro.* Padova, 1877. — Cabianca e Lampertino, *Grande Illustr. del Lom-*

geografica del suolo e alla diversa azione del clima corrisponde quindi una differente distribuzione dei prodotti agricoli, dei commerci e dell'industrie in cui si esplicano le energie individuali e le attività collettive dei lavoratori. L'agricoltura abbraccia varî sistemi di coltivazione e si estende dal frutteto al bosco, dal vigneto ai pascoli alpini, dai campi di cereali ai castagni; mentre le industrie e i commerci si svolgono da una parte nelle grandi fabbriche della lana, della seta, della carta, e dall'altra nel caseificio, nelle piccole industrie alpine, nella lavorazione e nello smercio del carbone e del legname. La plastica del suolo coordina così variamente l'opera dell'uomo, che, a seconda della sua area d'abitazione, esercita la sua diversa attività, qua adoperando il piccone e la zappa per dissodare il terreno, là al lavoro applicando la grande motrice a vapore, ultimo perfezionamento della meccanica. È mestieri quindi procedere ordinatamente e considerare i varî prodotti del suolo e dell'industria, quali ci si presentano distribuiti nelle brevi spianate vallive, nella regione dei poggi e delle montagne, cercando di stabilire il loro valore nella vita economica di quei paesi.

2. Fra le piante erbacee è notevole il *frumento* coltivato estesamente nella grassa pianura, che s' allarga di fronte all' altopiano; ma biondeggia anche su per i brevi campi,

---

bardo-Veneto, vol. V, pag. 681-1014, Milano, 1861. — CARRARO G., *L' industria delle treccie e dei cappelli di paglia nel Vicentino* (in Summano, n. 4, 1880). — *Industria della seta* (in Annali di Statistica, fasc. XXXVII, Roma, 1891). — VALENTE, *Memoria sull' agricoltura generale e particolare del Circondario dei Sette Comuni e Centrale, ora Distretto IV di Asiago, Dipartimento del Bacchiglione* (Ann. d'agr. del Regno d'Italia del cav. Filippo Re, Tomo XI, Milano, 1811. — ALVERÀ A. *Delle principali varietà della specie Vitis vinifera coltivata nella comune di Fara*, ecc. (Ann. Univ. di agr. fasc. luglio, 1829). — RIGONI STERN G., *Boschi e prati nei Sette Comuni* (Boll. del C. A. I. Sez. di Vicenza, 1879-80), Vicenza, 1880. — BOLLETTINO DI NOTIZIE AGRARIE, anno VI, n. 71. — CIMA C. V., *Cenni storici e statistici sulla coltivazione del tabacco nei 5 villaggi privilegiati di Valstagna, Oliero, Campese, Campolongo e Valrovina presso Bassano* (Ann. Univ. di econ. pub. e stat. vol. XLIX, pag. 266), Milano, 1836. — SECCO, *Appunti sulla coltivazione del tabacco nella Valle del Brenta*, Vicenza, 1888. — MARIOTTI FILIPPO, *Notizie storiche, economiche e statistiche intorno all' arte della paglia*, Rocca S. Casciano, 1858. — Dove mi fu possibile aggiunsi e corressi quei dati, che, per essere stati pubblicati da molto non erano più molto esatti.

che si stendono sui colli dei paesi di Conco, Crosara, Vallonara, Marostica, Mure, Mason, Salcedo, Lugo, S. Giacomo, e si spinge anche fra gli 800 e i 1100m. nei Sette Comuni, dove ben 740 ettari sono messi a quella coltura, con una produzione di sei o sette ettolitri per ettaro. Nè manca il *granturco*, che è la base dell'alimentazione della popolazione più povera, ma la sua coltura è assai ristretta, poichè se nei terreni alluvionali, argillosi, soffici della pianura il suo reddito è remunerativo, nella montagna rende poco, appena, cioè, 6 ettolitri per ettaro, a confronto di 25 quanti ne dà dove l'esposizione lo favorisce. Il clima ed il suolo sviluppano invece la coltura dell'*avena*, (320 ettari con 20 ettolitri per ettaro nel distretto d'Asiago) insieme colla *segale*, *l'orzo* ed il *miglio*, e tra le ortaglie colà coltivate (come piselli, fagiuoli, rape, cappucci, sedani), ha importanza notevolissima sia nell'alimentazione come nel commercio, la *patata*, che, introdotta nel 1776, occupa ora ben 825 ettari con una produzione di circa 12 o 13 quintali per ettolitro. Il suolo non si presta invece alla coltura delle piante tessili *(lino, canapa)*, che vengono curate solo qua e là da qualche famiglia, che le macera nei fossati e se ne serve per usi privati; mentre invece fra le piante industriali merita il primo posto il *tabacco*.

Concessa la coltivazione di questa pianta verso il 1560 per privilegio ai paesi di Valstagna, Oliero, Campolongo, Campese, Valrovina dalla Repubblica di Venezia, subì molteplici vicende, chè ora si favorì la sua produzione ed ora si cercò d'impedirla [1]; presentemente la Regìa ha regolata la coltivazione del tabacco con una convenzione, fatta nel 1868, che è dannosissima ai produttori, e che favorisce perciò il contrabbando. Là nel *canale del Brenta*, dove nel secolo XVI, al dire di Alvise de Piero, non esisteva un palmo di terreno, quei valligiani hanno saputo sviluppare una coltura, che, malgrado le vessazioni d'ogni genere, occupa 634 ettari di terreno, con 20 milioni di piante di tabacco, ottimo, perchè la qualità del terreno lo rende molto combustibile; una coltura che sarebbe la ricchezza di tutta la vallata!

---

[1] Oltre ai lavori citati si consulti O. Brentari, *Guida di Bassano, Sette Comuni* ecc., pag. 85-90 e A. Dal Pozzo, op. cit., pag. 335.

Importantissima è la zona del colle per la grande quantità di *frutta* che produce [1], come castagne, marroni, noci, ciliege ecc., e benchè non se ne faccia una speciale coltivazione, questo commercio (che si tratta nei mercati di Schio, Thiene, Marostica, Bassano, da cui si eseguisce l'esportazione per Vicenza, Venezia e l'estero) costituisce un guadagno non trascurabile per quelle popolazioni. La *vite* poi prospera nelle colline basse, costituite di terreni vulcanici, a lievi pendii, esposte ai raggi del sole, e benchè la produzione del vino sia ora molto diminuita [2] in seguito alle varie malattie che infierirono sui vitigni e alle grandinate che si susseguirono sempre con spaventosa puntualità, pure è colà ancora uno dei fattori principali dell'economia agricola. Il vino è bianco o rosso: il primo, assai pregiato, è conosciuto in commercio col nome di *vino torcolato* o di *Breganze*, più alcoolico ed asciutto, se è dato dall'uva *pedevenda* e *rabbosa*, più dolce, se dalla *vespaiola, tokai, groppello* ecc. Oltrechè dall'eccellenza delle uve, la sua prelibatezza dipende dal modo con cui si ottiene: chè l'uva, appiccata a dei fili o distesa sui cannicci, si lascia seccare, quindi si sgrana negli ultimi d'autunno e si spreme col torchio. I vini rossi si ottengono dalle viti *corbine, marzemine, negrare, pignole* ecc. coltivate a filari e ora anche a vigneti, e sono molto alcoolici, densi, con un sapore un pò ruvido, onde si smerciano dopo averli lasciati invecchiare.

Accennata di passaggio alla coltura dell'*ulivo*, limitata solo a qualche località (Zugliano, Breganze, Mason, Marostica), che alimenta una industria oleifera ristretta a poche

---

(1) Il Carraro, che personalmente conosce i produttori, reca, che ad es. Lugo e Calvene, nelle annate favorevoli, producono da soli 2500 quintali fra poma e pere, al prezzo medio di L. 15 al quintale; Kgr. 50,000 di marroni, Kgr. 25,000 di castagne, e Kgr. 10,000 di noci. Le colline dall'Astico a Marostica dànno per 4700 quintali di frutta; e 20,000 Kgr. di sole ciliege per settimana furono vendute a Bassano (op. cit. pag. 20).

(2) Così ad es. i distretti di Bassano, Thiene e Marostica nel 1824 avrebbero dato 80, 360 some di vino (una soma = 105 litri circa), mentre nel 1867 la produzione sarebbe stata di Ettolitri 18,250. Così Breganze, Fara, Mason, i tre centri vinicoli più importanti, nel 1870 avrebbero dato Ettl. 10,080, nel 1871 Ettl. 8,808, e nel 1872 soli Ettl. 4352 (Carraro, op. cit. pag. 29).

famiglie, le quali si servono di frantoi del più vecchio stampo, devo fermarmi alquanto di più alla coltura del *gelso*. Nel distretto d'Asiago e lungo le valli dell'Astico e del Brenta raramente si vede una larga impiantagione di gelsi, mentre nei distretti di Thiene, Marostica, Bassano tale vegetazione è più accurata, e le impiantagioni non si fanno ora più nel mezzo dei campi, dove l'ombra del gelso danneggiava i raccolti del suolo, ma lungo i margini dei fossati o i muri di cinta. E come il gelso anche l'allevamento del baco da seta si cura dai grandi proprietarî secondo le regole dai migliori bacologi suggerite, mentre i coloni più poveri trascurano tutte le precauzioni necessarie per avere un prodotto abbondante e buono. La produzione annua dei bozzoli per tutta la provincia vicentina risulta in media (1880-83) di Klg. 1,363,190 e di Kg. 1,800,000 (secondo le statistiche ufficiali del 1892 [1]), ottenuta da seme giapponese sia originario, che riprodotto con prevalenza di quest'ultimo: nei distretti di Bassano, Marostica, Thiene, che abbracciano la parte meridionale della nostra regione, la produzione sarebbe in media di Kg. 100,000.

L'allevamento del baco da seta spiega naturalmente l'industria della seta, che, nella provincia vicentina, si svolge in 79 opifici di trattura, nei quali sono impiegati tra maschi e femmine 2224 lavoranti; opifici che, provveduti di 28 caldaie a vapore della potenza di 202 cavalli dinamici e di 25 motori idraulici ed a vapore di 102 cavalli, hanno quasi interamente soppiantato le piccole filande ad una o due bacinelle, producendo maggior quantità di seta e migliore per la regolarità di titolo, per colore uniforme, elasticità e perfetto incanaggio. Ma i centri maggiori dell'industria stanno fuori del nostro campo di studio (a Vicenza, Arzignano, Malo, Lonigo etc.), e solo Breganze e Bassano, a piedi dell'altopiano, hanno complessivamente 5 opificî, con 2 caldaie a vapore di 24 cavalli, con 2 motori a vapore ed 1 idraulico di 19 cavalli, e 76 bacinelle attive e 18 inattive. Impiegano

---

[1] Per la provincia di Vicenza oltre il fasc. edito nel 1885 della Stat. Industr., ve n'ha un altro edito nel 1892, con dati più recenti. Questi stessi dati trovai riprodotti nel fasc. XXXVII degli Annali di Statist. dal titolo *L'industria della seta in Italia*, Roma, 1891.

153 lavoranti in maggioranza donne, provenienti principalmente dalla provincia di Belluno. Triste contrasto al risorgere degli opifici di trattura fa la decadenza degli stabilimenti di torcitura, dei quali solo 5 si contano in tutta la provincia (con 304 lavoranti complessivamente) e nessuno nei paesi nostri, essendo scomparso anche quello di Bassano, che possedeva ben 800 fusi di torcitura.

Importantissimo è invece l' opificio dei cascami di seta della ditta *P. Marini* e *C.* a Zugliano, sorto nel 1868, dopo quelli di Meina, di Milano, di Catanzaro, quando l' Italia non ne contava ancora di quel genere. La forza motrice è data dall' Astico, le cui acque, mediante una turbina Girard, sviluppano 300 cavalli dinamici, e da due caldaie a vapore di 46 cavalli; sonvi 6000 fusi attivi, e 300 operai producono una seta morbida, lucente, netta, assai ricercata nei mercati di Francia e di Germania.

La decadenza della tessitura della seta devesi invece attribuire agli industriali, che mancano d'energia e d'iniziativa, che lasciano deprezzare la loro merce, perchè non hanno tintorie locali, stabilimenti d'apparecchio, perchè non sanno introdurre nei loro prodotti quella varietà e ricchezza di disegno, che tanto si ammira nelle tele estere. Ed infatti dei 300 telai attivi nel secolo scorso, solo 67 (43 semplici a mano e 24 Iacquard), divisi in 4 modesti stabilimenti, con 107 operai, rimangono a ricordare l' antico splendore di questa industria nel Vicentino.

3. Continuando ad esaminare la vegetazione e l'industria, che da questa derivano, ci si deve trattenere alquanto sui pascoli, che, se nell'economia agricola delle popolazioni pedemontane non hanno un'importanza spiccatissima, sono invece nella vita degli alpigiani un fattore principale di benessere. Infatti se nei distretti di Bassano, di Marostica e di Thiene si cerca nei piani irrigui di formare dei prati artificiali coll'introdurre anche la semina di altre erbe da foraggi, come l'erba medica, i trifogli, le veccie ecc., è propriamente là nelle montagne del distretto d'Asiago, che si stendono opimi e verdeggianti su per i *pubel* e i larghi ripiani i prati eccellenti sia per l'erbe di cui sono forniti che per la natura del suolo di cui sono costituiti. È là, che gli animali trovano inoltre un' aria molto ossigenata, ed è là

che essi vengono condotti durante l'estate (dalla prima quindicina di giugno al 21 di settembre) anche dagli abitanti del piano.

Nel distretto d'Asiago i pascoli comunali occupano circa 10,047 Ettari di superficie, ed in parte appartengono al *Consorzio* (3135) ([1]) ed in parte ai Comuni; ma i pianori erbosi si stendono complessivamente per oltre 21,384.60 Ettari, e sì gli uni che gli altri sono sparsi di *malghe*, nelle quali si raccolgono gli animali e si attende al caseificio. Il numero delle malghe appartenenti ai privati non lo possiamo dare, ma sappiamo invece che 16 appartengono al Consorzio, e 56 (equamente distribuite secondo l'importanza dei paesi) ai Sette Comuni del distretto d'Asiago ([2]) e ne posseggono i comuni di Cogollo (6), di Caltrano (9), Calvene (3), Lugo (4), Conco (14), Valrovina (1 divisa in 8 piccole), Campolongo (1 divisa in 27 piccole), Valstagna (9).

Gli animali che vivono sull'altopiano sono bovini, ovini e suini: ma dobbiamo subito avvertire, che tra gli animali bovini, sono propriamente le vacche che formano la ricchezza principale del distretto d'Asiago: il bove, forte e paziente, è ricercato nella pianura e, come aiuto dell'uomo, adoperato nei lavori campestri; mentre sull'altopiano, dove il lavoro si fa colla vanga e dove il pascolo più che il campo è curato, si trovano le vacche di razza lattifera, da mandra, da prodotto e per l'industria del caseificio: sono di razza svizzera, basse, ma di mammelle assai sviluppate, e

---

([1]) Il patrimonio del *Consorzio*, ente morale importantissimo dei Sette Comuni, viene amministrato a parte da quello dei comuni, e le rendite venivano divise *pro carato* fra i singoli Sette Comuni consorziati. Per tali divisioni si fecero sempre questioni, non ancor finite; poichè quale dei comuni voleva il riparto per popolazione, quale per decimi, quale per settimi; presentemente si fa per decimi; i comuni grandi (Asiago, Enego, Lusiana) godono due decimi per ciascuno del reddito; i piccoli (Foza, Roana, Rotzo, Gallio) un decimo. Ogni comune nomina un suo rappresentante che dura in carica due anni: i sette eletti nominano tra loro un presidente, e un segretario non appartenente al *Consorzio*. (Cfr. O. Brentari, *Guida*, ecc. pag. 8). Sul governo particolare dei Sette Comuni, si cfr. Bonato, op. cit. t. IV, pag. 53 e segg.

([2]) Nel 1878 l'annuo importo degli affitti fu di L. 94807.25 (di cui L. 31767.00 al Consorzio). Nel 1885 fu di L. 69112, più L. 27794 del *Consorzio*.

resistono agli insulti atmosferici [1]. Sono le vacche, che, quasi direi, danno l'impronta al paesaggio settecomuniano, poichè ovunque tu volga lo sguardo non vedi che mandrie sparse su pei larghi pascoli o raccolte attorno alle *pozze* d'acqua o nelle *màndere* dove vengono racchiuse anche durante la notte e durante la mungitura, che si fa due volte al giorno. Al caseificio si attende, come avvertimmo, nelle malghe, dove i varî uffici sono per tradizione ripartiti tra il *casaro,* il capo rispettato della malga, che fa il formaggio, lo *scotton* che fa le ricotte, il *legnarolo* che accende il fuoco: i vaccai conducono al pascolo le vacche e si occupano della mungitura, e i mandriani nutrono i maiali, che non mancano mai ad una casara; ogni famiglia però ne ha sempre uno o due e più a seconda della possibilità, e si comperano generalmente alla fiera di S. Matteo in Asiago, dove se ne fa un vivissimo commercio.

Secondo una statistica del 1857 [2] gli animali bovini del distretto d'Asiago erano 4541 ed i suini 2695; verso il 1882 i primi erano 4831 ed i secondi 2228 [3]; secondo un'altra statistica della Camera di Commercio di Vicenza, pubblicata dal Brentari [4], i primi erano 9861 ed i secondi 1124.

Data poi la difficile viabilità dell'altopiano, si capisce come la maggior parte degli equini si componga principalmente di muli ed asini, assai adatti ai trasporti in montagna; infatti su 923 equini, più della metà (518) appartenevano a quella specie.

Da una statistica del 1763, riferita da A. dal Pozzo, [5] si apprende che le pecore raggiungevano il bel numero di 200,845, che annualmente andavano in posta, senza tener calcolo di quelle che rimanevano sui monti anche durante l'inverno. Però dopo la sentenza del 1763, riconfermata nel 1776, per la quale le pecore del territorio padovano ebbero la preminenza sopra quelle dei Sette Comuni, più di un terzo dovettero diminuire: nel 1857 tro-

---

(1) Carraro, op. cit., pag. 35.

(2) *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, Milano, 1858, vol. IV, pag. 863.

(3) Carraro, op. cit., pag. 33.

(4) *Guida*, ecc., pag. 8.

(5) Op. cit., pag. 325.

viamo che le pecore erano ridotte a 30,003 e le capre a 1840, e nel 1882 le prime a 27,553, le seconde a 2,804, mentre i montoni di razza indigena sommavano a 2,606; forse attualmente il numero degli ovini sarà ancora molto diminuito, perchè le pecore sono poco tollerate nei pascoli della pianura, dove vengono condotte a svernare dai pastori della montagna, e le capre sono addirittura bandite dalle vigenti leggi forestali e devono vivere nei luoghi montani e brucare poca erba tra i dirupi, per non danneggiare col loro morso tagliente i germogli degli alberi ed i prati destinati al pascolo. Gli ovini si allevano per il macello, per il formaggio e specialmente per la lana.

La lavorazione della lana vanta nella provincia vicentina tradizioni antiche, ed è precisamente sul nostro altopiano, verso il 1400, che si devono ricercare i primi inizî di questa industria. Ad Asiago e Lusiana si lavoravano mezzelane, drappi detti *frateschi*, e la produzione era abbondante non solo per la moltitudine delle pecore, ma anche per i privilegî di cui godevano gli alpigiani, i quali potevano condurre a svernare le loro gregge in tutte le pianure del Veneto dominio, erano esenti dal dazio sul sale e pure senza pagar dazio potevano esitare la loro mercanzia su tutti i mercati della Repubblica. Per cause che sfuggono alle nostre indagini, e con gravissimo danno di quei paesi montani, l'industria della lana decadde, e presentemente solo qualche centinaio di quintali si consuma sul luogo, mentre l'intera produzione (che s'aggira intorno agli 800 o 900 quintali), senza lavaggio, si esporta generalmente nei paesi del piano, dove s'accentrò tutta l'industria lanigera, che si alimenta però esenzialmente coll'importazione di molte lane estere, specialmente australiane.

La filatura semplice si esercita a Bassano, Sarcedo, Thiene, Vicenza, Zugliano (6 opifici con 7 motori idraulici di 110 cavalli dinamici, 2925 fusi attivi e 128 lavoranti); la tessitura a Thiene e Vicenza (4 opifici con un motore idraulico a 8 cavalli, 57 fusi attivi e 93 lavoranti); la filatura e tessitura riunite ebbero uno sviluppo potente ad Arzignano, Carrè, Chiampo, Piovene, Sarcedo, Schio, Thiene, Torrebelvicino, Valdagno (25 opifici, con 35 caldaie a vapore di 3510 cavalli e 55 motori di 3979 cavalli, 78,808

fusi attivi, 1865 telai meccanici e 263 a mano, e 6411 lavoranti) [1]. Fra i molti opifici meritano speciale menzione i lanificî Rossi, che innalzano i loro fumidi camini lungo la Leogra (Schio e Torrebelvicino) e l'Astico (Piovene), per dare l'idea dei quali, basti sapere, che una sola fabbrica occupa 2150 operai con 23,850 fusi e 650 telai, di cui 450 meccanici: che dispone d'una forza motrice di 1105 cavalli e produce annualmente 1,850,000 metri di tessuti per il valore di lire 10.000.000.

Al danno prodotto dalla mancanza dell' industria della lana sull'altopiano, malamente supplisce l'arte di tessere la canapa, che si esercita nei comuni di Asiago, Foza, Enego, Roana, Rotzo, Gallio specialmente dalle donne, durante l'inverno e quando i giorni piovosi impediscono loro di lavorare nei campi, dove esse spesso sostituiscono l' uomo e le bestie. La canapa ed il lino si lavorano invece su larga scala a Dueville e Monticello co: Otto, e stabilimenti di tintura, imbianchimento, apparecchiatura e stampa dei tessuti e filati sorgono a Sarcedo (1), a Schio (6), Thiene (2), Torrebelvicino (1), occupando complessivamente 940 operai tra maschi e femmine.

Malgrado però questi grandiosi opifici meccanici, che possono offrire tessuti di lana e di tele di fattura migliore, a prezzi miti, non è trascurata l'industria tessile casalinga specialmente in lino, canapa e tessuti misti, e questi, greggi, senza apparecchio, senza esser tinti e stampati, sono non già messi in commercio, ma adoperati dai contadini, benchè veramente oggi anche il lavoratore sdegni la rozza mezzalana casalinga e cerchi le vesti migliori. Nei paesi dell'altopiano si contano 153 telai in lino e canapa per tessitura di stoffe liscie ed operate, e 18 telai di materie miste; e quasi tutti i paesi della Val d'Astico e del Brenta attendono quietamente a questa industria (complessivamente 350 telai in lino e canapa, e 127 in materie miste). L' industria tessile casalinga della lana e del cotone, di cui esiste qualche telaio a Zugliano e Torre, è affatto invece trascurata, come sono trascurati i lavori di passamanteria, di tessuti retico-

---

[1] Cfr. il fasc. LIV della Statistica Industriale, dal titolo *Industria della Lana*, Roma, 1895.

lati, di maglieria, e solo a Schio, Zugliano ed Enego esiste nell'una o nell'altra di queste manifatture qualche isolato rappresentante. Nel distretto di Marostica queste industrie casalinghe sono, si può dire, abbandonate; solamente nel capoluogo si contano 8 telai, che lavorano in cotone, lino e materie miste, e 20 sono distribuiti tra Mason, Molvena e Pianezze.

Fra le industrie derivate dagli animali ricordo ancora le concerie delle pelli. In provincia esistono 16 opifici (Arzignano, Lonigo, Schio, Thiene), ma sono quelli di Gallio (8) e di Bassano (10) i più importanti con 126 vasche da concia, 4 motori mossi dalle acque del Brenta, di 19 cavalli dinamici, e con 159 operai. Le pelli gregge, secondo le notizie ufficiali, sono generalmente nostrane, ma vengono importate anche dall'America e dall'India posteriore, e le qualità conciate sono varie, dalle grossolane per suole, alle più fini per tomaie, fodere, guanti, che si vendono nei mercati del Vicentino, del Padovano, del Triestino; però, confrontando le statistiche di più anni, si nota che l'industria non progredisce, sia per la concorrenza dell'America e delle Indie, sia perchè altrove s'impiegano materie sofisticate e quindi i prezzi sono più bassi. I nostri industriali invece adoperano comunemente l'allume, la vallonea, la corteccia d'abete (per la cui macinazione a Rotzo esiste un piccolo opificio, animato da un motore idraulico di due cavalli); il che ci spiega perchè Bassano e Gallio abbiano acquistato un certo sviluppo in tale industria, chè vasti boschi d'abete si stendono sull'altopiano e facilmente si possono avere le pelli di vacca, di montone, di agnello ecc. adoperate in special modo per la concia. Così decadde pure la fabbricazione dei cappelli di feltro, per cui si impiegavano le lane delle pecore, degli agnelli, i peli dei conigli e delle lepri: la concorrenza del Piemonte e della Lombardia ha fatto chiudere anche gli opifici di Valstagna, dove nel 1883 diciannove operai attendevano a quest'industria; invece a Crosara si mantiene ancora la fabbricazione delle otri di pelle di capra, utili pel trasporto dei vini.

Sui monti di Pianezze, di Conco, di Crosara, di Lusiana, come su quelli di Thiene, Schio, Feltre, ecc. cresce una varietà del grano da pane *(triticum vulgare)* detto *mar-*

zuolo, perchè si semina a marzo, i cui gambi vengono adoperati per la fabbricazione delle treccie di paglia e costituisce un' industria speciale al distretto di Marostica. Cominciata verso i primi del secolo XVII, ebbe un periodo di splendore fino a questi ultimi anni, in cui cominciò a decadere per la concorrenza di altre treccie (cinesi, giapponesi, toscane, di Carpi, ecc.) e per quistioni di dazî, pur dando lavoro a circa 10,000 persone, che producono approssimativamente 3,000,000 di pezze di treccia, e 1,200,000 cappelli [1].

4. Come i prati anche i boschi hanno notevolissima importanza economica per i Sette Comuni. Sopra una superficie territoriale di Ettari 44,038.99 si ha un'area boschiva di ben Ettari 22,654.27 appartenente alla proprietà patrimoniale dei Comuni e del Consorzio, e di Ett. 3,115.33 di proprietà dei privati, e cioè dunque Ett. 25,769.60, che equivalgono a più della metà del territorio. Questa vasta foresta è naturalmente divisa in due centri rispetto agli alberi che vi dominano, chè ad est si trovano i piani di Marcesina, circondati dalle montagne Meletta, Campocavallo, Ronchetto, Valmaron, Lagusin, Cima del Toro, Mandrielle ecc., dove si stendono nereggiànti i boschi d'alto fusto e resinosi; ad ovest invece, sulle conche ondulate di Manazzo, sulle montagne di Campo Mandriolo, di Porta Manazzo, Portule, Verena ecc. predomina il faggio ed il bosco ceduo. Là ad est quindi l'industria forestale si esercita nel legname da opera e da fabbrica, e nel bosco forte le piante vengono abbattute con certe determinate modalità, *slittate* per i *menadori* (sentieri sassosi) e raccolte sulle rive del Brenta, dove si formano le zattere, colle quali si esporta il legname alle segherie [2]. Ad ovest invece il bosco ceduo offre il legname combustibile concesso gratuitamente ai comunisti e da car-

[1] Per maggiori notizie si consulti il mio opuscolo *L'industria della paglia nel Vicentino* (in Riv. Geogr. Ital. anno III, fasc. V-VI, 1896) e le fonti statistiche ivi citate.

[2] Nel 1866 la produzione nei boschi resinosi fu di 19,400 piante, e di 14,930 taglie (una taglia è di m. 4,29 di lunghezza e di m. 0,36 di diametro nella parte più sottile). Durante il quinquennio 1885-89 il valore medio ricavato dal prodotto dei boschi di proprietà dei Sette Comuni fu di 267,550.60 Lire (Cfr. Nalli, *Epitome di nozioni storiche ed economiche*, ecc. pag. 299).

bone (1), ed inoltre quello che si adopera nelle piccole industrie alpine (2).

Queste industrie, già fiorenti nel secolo scorso sotto la Repubblica di Venezia, ed ora soggette a grandi oscillazioni a seconda della maggiore o minore richiesta, si esercitano nei comuni di Asiago, di Enego, Roana, Rotzo da circa 326 individui, secondo informazioni dell'Ufficio di Statistica (1883), ed i prodotti (secchie da acqua, per cui s'adopera il larice del Trentino e di Ulten; molinelli da filare, gioghi da buoi, fassare per cui s'adopera il faggio e l'acero paesano; mastelli da bucato, botticelle diverse, rastrelli, scale, bastoni in genere, scatole d'ogni forma e dimensione, per cui s'adopera l'abete) si smerciano nei mercati vicini e lontani alla ventura, raramente per commissioni avute.

A Conco, a Crosara, a Breganze, a Marostica si lavorano invece scarpe in legno *(sgalmere)*, e zoccoli, calzature ordinarie delle nostre donne e dei nostri contadini, forme da scarpe e da cappelli; a Breganze fiorisce l'industria dei vimini; a Gallio si fabbricano rozzi coltelli col manico di bosso; a Roana esiste una piccola fabbrica di lumini da notte (28 operai; altri 100 lavorano a domicilio a cottimo), fornita di macchinette speciali mosse a mano per il taglio dei cerini, per la preparazione dei bottoni nei quali i cerini s'infilano, nonchè dei relativi galleggianti in sughero e latta.

L'abete è ancora adoperato per la preparazione della pasta di legno in speciali opifici a Lugo, ad Arsiero, a

(1) Nel 1866 produssero mc. di carbone 3950, e mc. 155,100 di combustibile i soli boschi cedui del patrimonio dei Sette Comuni. Ecco qui un riassunto dell'annua media rendita forestale nel quinquennio 1885-89.

Abeti	N.° 41221.80 ;	M. 3 25207.40 ;	Lire 308110.05
Combustibile .	;	» 155100.— ;	———
Carboni . . .	;	» 3693.20 ;	» 9710.40
Totale . . .	41221.80	184000.60	317820.45

(2) Secondo i calcoli ufficiali il numero di taglie consumate nelle piccole industrie fu (nel 1882) di 6152 del valore di L. 71,016. Ora, dando ai prodotti un valore approssimativo lordo di L. 123,080 (poichè si calcola che ogni taglia produca per L. 20 di merce lavorata), detratto il valore delle 6152 taglie, restano L. 52,064 che rappresentano il guadagno degli operai.

Pozzoleone; ma tale industria è seriamente minacciata, non solo perchè le macchine sfibratrici si devono acquistare all'estero, ma perchè il prezzo dell'abete e dei prodotti chimici è relativamente elevato. Malgrado questo, fioriscono invece le industrie della carta, al cui incremento cooperarono, in questi anni, l'apertura di nuove vie commerciali per la Svizzera, l'unificazione dell'Italia, e l'utilizzazione delle acque del Brenta e dell'Astico, che si possono chiamare i due canali industriali dei nostri paesi. Le cartiere infatti si trovano a Lugo, Arsiero, Cogollo e Piovene sull'Astico, e tra queste, è notevolissima, per la produzione specialmente della carta da registri e di lusso, quella di Lugo, provvista di 2 caldaie a vapore di 100 cavalli per la fabbricazione della pasta di legno, di 2 sfibratrici, di 5 motori idraulici di 250 cavalli e di 1 a vapore fisso di 100 cavalli, di 2 tini attivi, ecc., e nella quale lavorano ben 280 operai. Così pure con 9 motori mossi dalle acque dell'Oliero (affluente della Brenta) della forza di 65 cavalli, esistono presso Valstagna due altre cartiere, con due tini attivi e 58 lavoranti tra uomini e donne, che producono carta da scrivere, da imballaggio, da cartoni.

Le statistiche ministeriali, fra le cause dell'incremento dell'arte cartiera, annoverano il rifiorire delle industrie tipografiche: ma non sono certo quelle della provincia vicentina, che vi hanno contribuito molto. Due tipografie sonvi in Asiago, tre a Bassano, poi a Thiene, Schio, Lonigo, Vicenza: ma se per macchine celeri, nitidezza di caratteri ed eleganza di forma, alcune tipografie sono veramente distinte, come ad es. quella Pozzato di Bassano, che continua nobilmente le tradizioni dell'antica dei Remondini, pure si nota che le commissioni sono scarse, i lavori che vi sono eseguiti consistono specialmente in stampati per pubbliche amministrazioni, ecc., mentre assai di rado si ricorre ad esse per la pubblicazione di opuscoli o d'un libro.

5. Antiche memorie si hanno di miniere metallifere; s'additano ancora ad es. sopra il villaggio di Forni (vuolsi codetto in causa dei forni usati per fondere il minerale [1]) traccie dell'estrazione del ferro, come pure tra Casotto e

(1) A. Dal Pozzo, op. cit. pag. 349.

Val Torra e a S. Pietro; e là ancora lungo l'Astico il Caldogno parla di miniere d'oro, d'argento e di rame ([1]), e tradizioni leggendarie ricordano tali miniere nella Valdassa ed in varî luoghi tra Vallonara e Val S. Floriano, mentre il Dal Pozzo (op. cit. pag. 350) riporta con ironia che un tal « capitanio Gianesini di Gallio » nel 1754 ottenne la investitura di alcune *miniere vetrificanti* (sic), che, secondo lui, esistevano ai Ronchi, al *Gaprust*, al *Luf* e al m. Ongara nelle pertinenze di Gallio. Ed oggidì pure il montanaro della contrada Frisoni in Val Gàdena, vi addita i luoghi dov'egli crede che esistano miniere d'oro. Ora se tali indicazioni devono ritenersi errate, non si deve dubitare, io credo, che qualche miniera metallifera dovesse esistere nei monti che formano oggetto del nostro studio; e non è improbabile che il nome di *Millegrobe*, che si dà a due malghe nei dintorni di Vezena, debba esser stato dato a causa dei forni fusori e della presenza di molte scorie metalliche che vi sono accumulate e che si trovano anche lungo le Vezene, Montecroce, Lavarone e l'altopiano delle Carbonare ([2]). E non è a tacere, che alcuni storici attribuiscono l'accrescimento della popolazione primitiva anche ai minatori tedeschi, detti *canopi* ([3]), che si trovavano pure nel finitimo Trentino ([4]) e di cui abbiamo certa memoria nelle cave di caolino del Tretto ([5]).

Comunque sia, presentemente nessuna miniera metallifera si coltiva, e se in qualcuno dei paesi, che geograficamente appartengono al nostro altopiano, si lavora il ferro ed il rame, non è certo il minerale paesano che vi si tratta.

([1]) Bonato, op. cit., pag. 44, n. 1, T. III.

([2]) Ambrosi, *La Valsugana descritta al viaggiatore*, Borgo, 1887, p. 53. — Brentari, *Guida del Trentino*, I, 1891, pag. 328. Cfr. il capitolo I nomi locali a pag. 45.

([3]) Bonato, op. cit. pag. 190. T. 1.

([4]) Malfatti, *Saggio di Toponomastica Trentina*, in Ann. d. A. Trid., Rovereto, 1888, pag. 20. Sui canopi cfr. anche Gambillo, *Il Trentino*. Appunti e impressioni di viaggio, Firenze, 1880, pag. 31.

([5]) Lampertico, *Scritti storici e letterarî*, vol. I, pag. 412, Firenze, 1882. — G. Da Schio, *Saggio del dialetto Vicentino*, ecc. Padova, 1855, pag. 20, spiega il nome di *canopo* « nome degli operai che lavoravano nelle miniere di Torrebelvicino fino al secolo XVI, oggi chiuse »: il nome formava adunque parte del linguaggio comune.

Però tali industrie sono assai limitate: a Caltrano e a Bassano le officine del ferro e del rame sono complessivamente 10 con 10 motori idraulici di 116 cavalli dinamici (per cui vengono utilizzate le acque dell'Astico e del Brenta) e 50 lavoranti. Il ferro si lavora coi magli, a Breganze, a Calvene, a Lugo, a Velo d'Astico, a Forni, ad Enego, ed i prodotti (attrezzi rurali, utensili da lavoro, torchi da uva) sono venduti nei paesi circonvicini; finalmente tra le industrie di questo genere, ricordo le bilancie di Breganze, le campane di Bassano, gli strumenti agricoli di S. Giorgio di Perlena e Montecchio Precalcino, i chiodi di Posina, alla cui produzione attendono 480 operai, che vi lavorano 200 tonnellate di ferro.

Molta maggiore importanza hanno le cave famose di caolino, detto qui *terra di Vicenza,* che si trovano a Tretto e a Torrebelvicino: ben 300 operai vi lavorano per cinque mesi (da novembre a marzo), e di questi, 180 continuano per tutto l'anno, e dànno una produzione di 4000 tonnellate, del valore approssimativo di L. 200.000 [1]. Il caolino, ridotto in pani, viene spedito in parte nell'Oriente, in parte viene, insieme col quarzo estratto dai colli bassanesi, usato nelle fabbriche di majoliche artistiche e di terraglie, la cui arte è in quei paesi antichissima. Sono 18 tali fabbriche (7 a Bassano, 5 a Nove, 6 a Monticello Co: Otto) e tra le più note e apprezzate si notano quelle di Viero e Antonibon da Nove [2]; di quest'ultima così G. Corona scriveva nel 1884, facendo la relazione dell' Esposizione Nazionale di Torino: « Ivi dalla scodella al vassoio, dal boccale alla fiasca per alpinisti, dai portafiori ai candelabri, dalle bacinelle alle grandi vasche, dal piatto di un metro di diametro ai vasi colossali, dal barattolo di poco prezzo alla cornice di 4000 lire, vi è tutto un insieme di forme gentili, una fantastica mescolanza di fiori superbamente imitati, di fogliami, di frutta, di orlature, di fregi, di meandri, di arabeschi, vi è tutta una gioia di amorini delicati pieni di sorrisi e di vezzi,

---

[1] Cfr. oltre i lavori citati: *Notizie statistiche sulla industria mineraria in Italia dal 1860 al 1880.* Roma, 1881, pag. 248.

[2] Presentemente crediamo che tale fabbrica sia chiusa, ma speriamo che di nuovo essa possa esser messa in condizione da donare all'Italia quelle astistiche produzioni, che tanto onore le aveano acquistato anche all'estero.

v'è tutta un'amenità di paesaggi, v'è tutta una famiglia di chimere, di mostri ».

A Bassano quattro degli stabilimenti sono forniti di motori idraulici di 22 cavalli ed hanno 78 operai; gli altri tre sono di minore importanza ed occupano insieme 3 operai; la produzione media annua di tutti è di n. 1.750.000 terraglie e majoliche, n. 700 majoliche artistiche.

Qualche importanza economica hanno le fornaci da calce (Campolongo, Bassano, Breganze, Lugo, Lastebasse, Rotzo con 46 operai complessivamente), che si trovano generalmente nelle vicinanze delle cave delle pietre, le quali sono date anche dai torrenti, i cui ciottoli sono un'ottima ghiaia per le strade. Così pure nella roccia calcare, di cui è in prevalenza costituito il nostro altopiano, si coltiva solo qualche cava. In Asiago, Rotzo, Foza, Lusiana abbiamo complessivamente 12 cave di pietra da costruzione dove lavorano 47 operai per 180 giorni all'anno, e pietre da costruzione si estraggono anche a Pianezze e a Calvene. Sonvi cave di pietra arenaria a Marostica e Bassano, di pietre da affilare a Molvena, di pietra refrattaria a Lugo, di pietra forte a Conco, ma di poca importanza. Cave di marmi a varî colori ad uso decorativo ed edilizio si coltivano ad Asiago, a Gallio, a Rotzo, a Roana, a Lusiana e Conco; a Cismon, Valstagna, Campolongo nel Canal di Brenta; a Bassano, Marostica, a Caltrano lungo le falde dell'altopiano, a Lastebasse in Vald'Astico; e per l'uso della vita sono notevoli le pietre di rosso ammonitico, che si trovano in tutto l'altopiano, e che si piantano per segnare le strade attraverso i prati e per dividere le proprietà ecc. Un'abbondante gessaia si trova nella Valdassa, in comune di Roana, ora, credo, abbandonata, come lo è certamente la cava di ocra gialla in Val dell'Orco presso S. Pietro (Rotzo).

A questa ricchezza di materiale da costruzione fa contrasto la mancanza di combustibile fossile, che non è certo compensata dalla scarsa lignite impura che si trova a Salcedo (Marostica); così pure scarsezza si nota di acque minerali (esiste solo la piccola fonte di acqua solforosa di S. Giorgio a 2 chlm. da Bassano), mentre altri luoghi della provincia di Vicenza sono così noti e per acque minerali (Recoaro, Civillina, e a nord dell'altopiano, Levico, Ve-

triolo, Roncegno), o per cave di ottime ligniti (lago di Fimon ecc.) (1).

6. Certamente la vita economica di queste popolazioni potrebbe avvantaggiarsi non poco dalla facilità e dalla comodità delle comunicazioni; invece, come avviene generalmente nei paesi di montagna, la viabilità è assai scarsa. Se ne togli la ferrovia, che da Torrebelvicino (Leogra), girando attorno al m. Summano e toccando i centri manifatturieri di Pieve, Schio, Piovene, arriva ad Arsiero in Val d'Astico con un percorso di 23 kilm. e 100m. (2); se ne togli l'altro tronco di ferrovia, che da Trento per Levico e Borgo lungo la Valsugana arriva a Primolano, sui confini del Veneto col Trentino (inaugurato recentemente) e che dovrà esser congiunto a Bassano, ferrovie che corrono solo lungo un breve tratto delle falde dell'altopiano, in nessun altro luogo arriva il vapore. Si agitò è vero, e si discusse anche, nella seduta dell'8 aprile 1885 del Consiglio Provinciale di Vicenza (3), il progetto di costrurre una ferrovia, che, correndo dapprima per 32 chilm. in pianura, da Bassano per Marostica e Thiene andasse a Piovene (279m.), e di là poi, con altri 22 chilm. di percorso, con un sistema a *cremaillère* (4), salisse la montagna sino all'altezza di 1000m., in un punto sopra la cosidetta *Barricata*, per attraversare quindi l'altopiano fino ad Asiago (999m.); malgrado però i notevoli vantaggi che quelle popolazioni alpine ne avrebbere indubbiamente risentito, malgrado che la proposta fosse partita da quell'uomo energico e potente, che era il senatore A. Rossi di Schio, il progetto non ebbe esecuzione. Finora l' unica strada carrozzabile che dalla Valle dell' Astico mette ad Asiago è quella cosidetta del *Costo*. Comincia a Mosson (306m.) e s'innalza con lunghi giri fino alla seconda Bar-

---

(1) G. Iervis, *I tesori sotterranei dell' Italia*. Torino, 1873-1889, parte I, pag. 321 e parte IV, pag. 150.

(2) Venne inaugurato il 16 marzo 1885. Cfr. Busnelli, *La ferrovia alpina Torre-Schio-Arsiero*, Schio, 1885.

(3) Cfr. Boll. della Sez. di Vicenza del Club Alpino Ital., vol. VIII, del 19 maggio 1885.

(4) Il sistema doveva essere quello proposto dall' ing. N. Riggenbach, nel libro *Diligenze o ferrovie?* tradotto da F. G. R., e pubblicato a Città di Castello, 1885.

ricata (834m.), tagliando numerose vallate; superata quindi la *Valle della Pentola*, s'insinua nella *Val Canaglia*, detta poi del *Campiello*, d'onde s'alza a Fondi (1052m.) e a Cavrai (1054m.) per discendere al Ghelpach, che attraversa sopra un ponte, e rialzarsi nuovamente fino a Canove (996m.) e ad Asiago (999m.), 25 chilm. da Mosson. Questa strada, frequentata da pedoni e cavallari ancor prima che fosse resa carrozzabile, si cominciò adattarla alle esigenze del traffico fin dal 1845; ma i lavori interrotti nel 1848, ripresi nel 1851, furono terminati solo nel 1854, costando più che 500.000 lire; e la sua costruzione non si fece se non dopo violenti dibattiti, perchè molti obbiettavano che il commercio concentrato nei *cavallari* sarebbe poi passato nelle mani dei vetturali forestieri, sarebbe stata facilitata l'esportazione del fieno con danno degli animali, mentre il prezzo delle derrate non avrebbe mutato ed un grosso debito permanente avrebbe gravato sul bilancio dei comuni per la manutenzione della strada e lo sgombro della neve (1).

Dalla Valle dell'Astico si può salire ancora sull'altopiano per vie mulattiere, in qualche parte solo carrozzabili (2), e cioè, o da Pedescala o da S. Pietro, dai quali paesi si giunge sempre in un'ora e mezza a Rotzo; per salire sull'altopiano di Luserna, bisogna partire invece da *Casotto*, seguendo quasi sempre la Val Torra. Così pure dai paesi che si trovano lungo le falde delle colline a mezzodì dei Sette Comuni, si può arrivare sempre sull'altopiano per vie se non molto comode, almeno non difficili nè pericolose: vi si può arrivare da Breganze per S. Giacomo di Lusiana; da Marostica per Crosara, Conco e il Puffele, o per Fontanelle o per Rubbio; da Bassano per la Val del Brenta sino a Valstagna e poi per la Val Frenzena e Ghiaia, oppure per la Val Vecchia fino a Foza. Più malagevoli sono invece i sentieri che da Grigno, da Sella, da Levico, da Caldonazzo si alzano a superare la fronte settentrionale dell'altopiano, perchè qui si innalzano le monta-

---

(1) BONATO M., op. cit., t. I. pag. 30-31.

(2) Chi volesse maggiori particolari sulla viabilità dei Sette Comuni, consulti la bella e pratica guida di O. BRENTARI, *Guida Bassano, Sette Comuni*, Bassano, 1885.

gne più elevate in linea compatta, e spesse volte è duopo arrampicarsi lungo i *menadori*, sentieri sassosi e difficili, per superare l' erta montana.

Abbastanza buone strade, anche in gran parte carrozzabili, congiungono tra loro i principali paesi dell' altopiano ad Asiago; però le comunicazioni nel resto sono sempre sentieri tra boschi e prati.

Questa difficile viabilità, se nuoce alla vita economica di quelle alpestri popolazioni, ha però cooperato non poco a mantenere immutati per lunghi secoli i costumi e gli usi antichi, ed i resti d'un dialetto interessante non meno per il glottologo che per lo storico; ha cooperato a dare quella calma, quella pace, che è una delle caratteristiche più spiccate e più care di quel solingo altopiano.